

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE



Prezzo, in Torino — 5 mesi L. 9 — 6 mesi L. 16 — un anno L. 30.
— fuori, le spese di porto e dazio a carico degli associati.

N° 23 — SABBATO 5 GIUGNO 1847.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini:
5 mesi L. 10. 50. — 6 mesi L. 19. — un anno L. 36.

SOMMARIO.

Giugno. *Un'incisione.* — Cronaca contemporanea. — **Pubblica esposizione della Società promotrice delle belle arti in Torino.** Articolo I. *Tre incisioni.* — **P. Domenico M. Bucelli delle Scuole pie.** Continuazione o *fas.* — **Idee sulle tradizioni volgari e sui libri che le ricordano.** Continuazione e *fine.* — **La natura umana.** — **Concerto musicale a beneficio delle scuole infantili di Torino.** *Un'incisione.* — **Le corse dei cavalli nell'ippodromo della R. Mandria alla Venaria.** *Tre incisioni.* — **Riccardo Cobden nell'Accademia dei Georgofili.** Lettera. — **Educazione.** I diversi gradi di educazione popolare attivati nel pio stabilimento Demidoff in Firenze. Continuazione. — **Strade ferrate.** Strada ferrata da Parigi al mare. Continuazione. *Tredici incisioni.* — **Rassegna bibliografica.** — **Teatri e moda.** *Un'incisione.* — **Rebus.**

Giugno

Ameno è il piatto che Ovidio nel 6° libro de'Fasti introduce tra Giunone, Ebe e la Concordia intorno all'etimologia di questo mese. Asserisce l'orgogliosa reina de' Numi che giugno venne così denominato in onore di lei (*Junonius*, accorciato in *Junius*). Le contraddice, benchè rispettosa, la Dea della gioventù, sostenendo che Romolo volle con esso onorare i romani giovani, tutela dello Stato coll'armi (*Junius est juvenum*). Ma l'apollinea Concordia, velata d'alloro le lunghe chiome, prende a ragionar la terza, ed afferma che giugno viene da *jungere* in commemorazione della pace stretta tra i suoceri e i generi e l'accostamento dei lari dopo il ratto delle Sabine (*his nomen junctis Junius, inquit, habet*). « Ho raccontato, conchiude Ovidio, la triplice origine; ma perdonatemi, o Dive, io non ho l'arbitrio di sciogliere la lite ». Che se avesse anche il poeta profferito la sua sentenza, essa non tornerebbe gran fatto valida, perchè forse più probabile è la quarta opinione che da Giunio (*Junius*) Bruto fa derivare il nome di questo mese, dedicatogli quando, cacciati di Roma i Tarquini, v'istituì la repubblica.

Cominciavano appresso i Greci in questo mese i giuochi olimpici, intesi ad unire ed affratellare tutti i Greci del continente asiatico, del continente europeo e delle isole. E celebravansi pure nel giugno in Atene le grandi feste in onore di Minerva, dette *Panatenee*, il cui scopo era di congiungere tutti gli abitanti dell'Attica, e trarli a conoscere per loro metropoli Atene. Imperocchè le religiose feste della Grecia erano tutte indirizzate ad un fine politico. Sacrificavano i Romani nel giugno alla Dea della guerra (*Bellona*); al Dio della forza (*Ercole*), alle Muse che ingentiliscono i mortali, ed al Senno, che dalla Dea *Mens* veniva rappresentato.

« Cade al più spesso nel giugno la festa mobile del Corpo del Signore, nella quale fra i cattolici avviene la più solenne processione dell'anno, e quella che spira più devota letizia, ed sino all'ottavo giorno ripetesi. Cade poi sempre a' 24 del giugno la festa di San Giovanni Battista, più o meno celebrata per tutta la cristianità, ma solennizzata con singolare pompa in Firenze, ed allegrata con fuochi d'artificio, corse, luminarie e concorso di popoli di tutta Toscana. La festa de' Ss. Pietro e Paolo è a' 29 di questo mese. Laonde negli anni in cui, oltre quelle feste, cade anche nel giugno la festa mobile della Pentecoste, può dirsi che un buon terzo di questo mese sia, se non tutto festivo, almeno tutto celebrato con cerimonie festive ».

Nel di 21 del giugno cade il solstizio d'estate, come nel 21 del dicembre il solstizio d'inverno.

La purpurea fragola, prezioso ornamento del maggio, vien dileguandosi nel giugno; ma ecco in sua vece

L'aimo ciliegio che da lunge mostra
I fiammeggianti frutti, e ride al cielo.

Ed ecco alla ciliegia far corteggio o succedere l'acidetto

ribes, il lampone, onore dei colli di Vallombrosa, la squisita albicocca, le primaticce varietà della pera e i fichi che dalle messi prendono il nome.

Perocchè in Italia, il giugno che s'inizia coll'odorifera raccolta dei fieni, si chiude colle messi che mai più di questo



(Giugno)

anno noi dobbiamo pregare copiose, a sollievo di tante miserie.

Morirono nel giugno tre grandi persecutori del cristianesimo, Nerone, Giuliano e Maometto. Vi morirono, tra gli uomini di miglior fama, Nicolò Copernico, il re di Polonia Sobieski, Enrico IV di Francia, il duca di Marlborough, il duca di Vendôme, il maresciallo di Berwick, il marchese di Villars, il cardinale Alberoni, Ermolao Barbaro, Giovanni Bottari, Giulio Perticari, Giuseppe Addison, Filippo Brunck, il generale Kleber, Montgolfier che inventò il pallone areo-

statico, e Pilâtre de Rozier, che col pallone volle attraversare la Manica e perì nel temerario cimento. — Nel giugno (1344) Odoardo III d'Inghilterra istituì l'ordine della Giarrettiera, e Cristina di Svezia (1654) abdicò la corona; nel giugno (1800) Napoleone vinse la battaglia di Marengo che lo portò sul trono imperiale; nel giugno (1815) egli perdette la battaglia di Waterloo che lo trasse a morir nell'esiglio.

Tra le più singolari osservazioni storiche relative al giugno, è da porsi quella che questo mese fu, più d'ogni altro, segnalato da battaglie marittime. *Spicleggio enciclopedico.*

Cronaca contemporanea

ITALIA

STATI SARDI. — Sabato scorso Riccardo Cobden partì da Torino per recarsi in Milano, di dove andrà a Venezia, indi a Trieste, e poscia finalmente a Vienna. In Torino come nelle altre città d'Italia l'eloquente Inglese trovò cortese ed ospitale accoglienza. Venerdì 28 maggio l'egregio prof. Scialoja ripriñciò nella regia università il corso delle sue letture di economia politica, interrotto per lunga infermità, ed a lui toccò la fortuna di contare quel giorno nel novero dei suoi uditori Riccardo Cobden. Per ben due volte il facondo professore con nobili e cortesi parole fece allusione all'illustre straniero che lo ascoltava, e i giovani discenti desiderosi di appalesare i loro sensi di ammirazione e di stima per un uomo di ammirazione e di stima tanto degno, co' loro plausi e co' battimani mostrarono di consentire colle opinioni del loro maestro, ed aggiungersi a lui nel fare onoranza al valoroso straniero che in quel giorno stava in mezzo a loro. Durante il suo soggiorno in Torino, il Cobden ha visitato i musei di storia naturale, il museo egizio, la Galleria d'armi, la Biblioteca del re e tutti gli stabilimenti d'arte e di beneficenza della città, e da per ogni dove le sue parole eran parole di uomo sinceramente riconoscente alle cortesie ed alle gentilezze, che gli vennero usate. Nel muovere alla volta di Milano Riccardo Cobden passò per Vercegli, ed ivi il conte di Casanova, a nome di quel comizio agrario, di cui egli è benemerito direttore, gli offrì una colazione; l'onorando Inglese si arrese senza stento al cortese invito, e poscia proseguì il suo viaggio.

— Sin dal principio dello scorso inverno s'aprirono in Ceva le scuole serali, e già gli abitanti di quel paese sono in grado di valutare oggidì i vantaggiosi risultamenti di quella provvida e benefica istituzione. Primo a concepire il pensiero di stabilire in Ceva quelle scuole e a muoverne parola fu il prete D. Fulcheri professore di filosofia, il quale venne alacramente secondato dall'arciprete ed altri canonici dell'insigne collegiata, dal sindaco, dal giudice del mandamento, dai consiglieri municipali e dai principali abitanti della città, i quali, ciascheduno a seconda delle proprie forze, contribuirono non solamente col danaro per sopperire alle indispensabili spese, ma eziandio col consiglio e coll'opera al buono andamento di quelle scuole. Più di 160 individui di tutte le età vi vennero ammaestrati nei rudimenti della lettura, della scrittura, dell'aritmetica, nei primi elementi della geometria e della chimica, essendo stati usati a tal fine gli spedienti dell'insegnamento metodico, nel quale il Fulcheri è professore. L'arciprete D. Gio. Olivero che aveva posto a disposizione delle scuole serali le stanze del suo presbitero assisteva alle lezioni, e quasi a corona di questo elementare insegnamento ripeteva e faceva ripetere un po' di catechismo agli allievi, e nei giorni festivi dopo le sacre funzioni li raccoglieva tutti nella sacristia del duomo, e loro esponeva succintamente la storia sacra. Nel dì 28 del p. p. aprì la scuola serale di Ceva ebbe termine. Fu commoventissima la separazione degli alunni dai loro maestri. Il prof. Fulcheri aprì l'adunanza con apposita orazione, nella quale dopo di essersi congratulato cogli allievi dei profitti fatti da essi, che superarono di gran lunga la comune aspettazione, diede loro ricordi morali, socievoli e religiosi spiegando di quanto l'uomo sia capace, come debba distinguersi in società, quale sia il fine per cui ha ricevuto il dono della vita, quanto sia sublime la sua dignità, e perciò con quanto impegno egli sforzarsi debba a non contaminarla coi vizii. La commozione universale si fece manifesta per mezzo di unanimi vivissimi applausi, e per mezzo di ringraziamenti che un numero assai grande di allievi l'un dopo l'altro lessero in quell'adunanza, lasciando gli uditori ammirati, che in pochi mesi di studio quegli uomini, che prima erano affatto ignoranti, già fossero idonei a spiegare i loro concetti in modo assai convenevole, e che non difettava di una certa eleganza, di quella almeno che non si scompagna mai dalla schietta e ben sentita gratitudine del cuore.

— Con regio viglietto furono negli scorsi giorni aggregati alla facoltà di filosofia e belle lettere di Genova i signori D. Angelo Sanguineti, professore di umanità nelle scuole civiche, don Giuseppe Mela professore al seminario e D. G. B. Giuliani, somasco, uomo di molte lettere e versatissimo nello studio di Dante.

— Il medico genovese G. B. de Rossi fu, non ha molto, scelto a socio corrispondente dell'Accademia fisio-medico-statistica di Milano, in seguito di una memoria intitolata *del miglior metodo d'insegnamento medico-chirurgico da potersi adottare in Italia*. Il benemerito cav. Benedetto Trompeo propose, come già altra volta accennammo, un premio intorno a questo argomento, che fu conseguito da Salvatore de Renzi: ora però il Trompeo a rendere pubblica testimonianza di stima al de Rossi ordinò la stampa, a sue spese, della pregiata memoria, la quale infatti verrà a luce dai tipi dell'operoso editore tipografo Ferrando, e sarà venduta a beneficio degli asili infanzulli di Genova.

— Il giorno di sabbato 22 del passato maggio fu l'ultimo di vita per il sacerdote don Lorenzo Frassetto di Cagliari, cavaliere dell'ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro, amministratore e direttore del pio ricovero delle figlie della Provvidenza della capitale dell'isola di Sardegna. Lo stato di floridezza, cui egli aveva portato quello stabilimento destinato a raccogliere tutte le fanciulle orfane prive di mezzi di sussistenza, sta a testimonio immane della cristiana operosità di lui e della sua pietà verso gl'infelici. Ne basti il dire, che mediante lo zelo e le cure del Frassetto in pochi anni le entrate dello stabilimento vennero triplicate, e mentre prima ricottava appena quattordici fanciulle, attualmente ne ricovera cinquanta. Ai Cagliaritari perciò non lieve rincrescoimento arrecò la notizia della morte di quell'egregio sacerdote, e nel pregar pace all'anima di lui fanno al cielo

ardenti voti, perchè nella direzione del benefico stabilimento abbia a succedere un uomo che degnamente continui e faccia portar frutti alla caritatevole opera per lui incominciata.

REGNO LOMBARDO-VENETO. — L'I. e R. Accademia di belle arti di MILANO divulgò nei giorni scorsi il programma di concorso al premio costituito per testamento dall'architetto Luigi Canonica, che consiste in mille e settecento lire austriache. Il premio sarà aggiudicato nel venturo anno 1848, e le opere dei concorrenti dovranno essere presentate all'Accademia non più tardi della fine di aprile 1848. Il soggetto del quadro sarà il seguente: « Sofocle, poeta tragico ateniese, in età di oltre ottant'anni, citato da due suoi figli in giudizio con accusa d'imbecillità, per escluderlo dall'amministrazione delle proprie sostanze, legge dinanzi ai giudici ed agli accusatori la tragedia dell'*Edipo a Colono*, che aveva allora composta. I giudici meravigliati del sano giudizio e della forza di mente che si manifesta in quell'opera, assolverono il poeta e condannarono gli accusatori. — Il quadro sarà in tela, dipinto all'olio dell'altezza di metri 4, 75, per metri 2, 35. Le figure del primo piano saranno della grandezza non minore di metri 1, 30 ».

— L'ingegnere Giovanni Battista Vallauri propose, pochi mesi or sono, un apparato di sua invenzione nelle lampade per la combustione dell'olio minerale, detto *petrolio*. Semplicissimo è il meccanismo di quella nuova lampada, e le sperienze praticate da competenti ed autorevoli persone hanno tutte sortito favorevole effetto. Il corpo municipale di Milano diede carico a due suoi componenti di esaminar d'avvicino il trovato del Vallauri, ed i risultamenti delle indagini da essi fatte furon tutti in senso affermativo. Gli esperimenti furono praticati nella sala della scuola di chimica della società d'incoraggiamento, e diretti da Antonio Kramer, chimico dottissimo e diligentissimo, nel cui giudizio e nelle cui affermazioni tutti i chimici d'Europa ripongono assoluta ed illimitata fiducia. L'invenzione del Vallauri avrà importanza capitale per l'illuminazione a gasse, e per altri usi economici; haonde di desiderare che presto venga attuata ed applicata in grandi proporzioni.

— Nobile e disinteressato atto di beneficenza fu quello, cui diede opera in quest'ultimo andar di tempo il nobile Ippolito Cavriani di Mantova. L'egregio gentiluomo è amministratore dello spedale di quella città, ed era creditore all'amministrazione della somma di settemila e duecento lire (importo di sei anni del suo stipendio). Rinunziò generosamente con la condizione che quella somma sia impiegata a ragione del cinque per cento, e i rispettivi interessi ne vengano rivolti ad opera utile al pio stabilimento, ovvero servano ad accrescere il soldo dell'amministratore. L'amministrazione dello spedale Mantovano, dopo la necessaria autorizzazione governativa, accettò con riconoscenza il dono del Cavriani.

— Nelle province Venete instancabile è l'operosità delle civiche amministrazioni a beneficio degli indigenti. Ad Este si distribuiscono ogni giorno mille libbre di farina al prezzo fisso di dieci centesimi la libra: 7345,37 lire furono assegnate straordinariamente da quel consiglio municipale a nuove opere stradali. Nel giorno natalizio dell'imperator d'Austria alcuni cittadini con volontaria sottoscrizione raccolsero una somma bastevole a provvedere trecento famiglie povere del paese di due lire austriache e di una quarta di farina gialla per ciascheduna. In Treviso il municipio fece con prospero successo reiterare istanze presso molti negozianti di granaglia, affinché cedessero alcune partite di grano-tureo di buona qualità da distribuirsi ai bisognosi della città.

DUCATO DI MODENA. — Il giorno ventidue del passato mese di maggio fu aperta nella sala dell'orto botanico di Modena, e nelle serre attigue la quarta esposizione dei fiori, a cui presero parte dieci dilettanti. Il sig. Carlo Gusan addetto alla direzione dello stabilimento, ordinò con molta maestria la distribuzione delle piante e dei fiori, intrecciandone le tinte con bella armonia per l'occhio assai dilettevole. Inaugurò la festa il professore di botanica Brignoli pronunziando innanzi a scelto uditorio, in cui scorgevansi molte gentili ed avvenenti signore, un discorso in elogio della rosa. — In questi ultimi giorni il modenese Giovanni Sabbatini, direttore dell'*Educatore storico*, ricevette dal duca di Lucca la decorazione di seconda classe per il merito civile dell'ordine di S. Ludovico.

GRANDUCATO DI TOSCANA. — Il periodico politico-letterario diretto dal La-Farina e dall'Acquarone, sarà intitolato il *Corriere italiano*, e verrà a luce in Firenze tutti i giorni della settimana, tranne i di festivi. La rivista mensile diretta dal Ridolfi e pubblicata da Giampietro Vieusseux si chiamerà *La Fenice*, ovvero *la risurrezione dell'Antologia di Firenze*. Anche in Pisa sta per principiare la pubblicazione di due giornali politico-letterari: uno di essi sarà diretto da Giuseppe Montanelli, che oltre all'essere uno dei più benemeriti e più popolari professori dell'ateneo pisano, è scrittore di gran vaglia, e fatto per dar voga ed importanza ad un giornale.

STATI PONTIFICI. — La terribile inondazione che nel dicembre dello scorso anno tanti guasti e tanti danni produsse in ROMA, avendo allagato buona parte della città, lasciò nei sotterranei molta melma ed acqua; la quale stagnando può essere cagione ne' calori estivi non solamente di febbri intermittenti epidemiche, ma eziandio di non pochi altri danni, i quali ricadono in ispecial modo sulla povera gente che abita nei piani terreni. Molte persone furono sollecite di spazzare le loro cantine, ma dalla maggior parte però l'utile provvedimento venne trascurato. Ond'è che la congregazione speciale di sanità della sacra Consulta, visti i danni che ne potevano derivare a scapito della pubblica salute, ne fece apposita relazione al reverendissimo monsignor Grassellini, governatore di Roma, il quale con un editto ordinò, che tutti i proprietari che non avessero bene sgomberati dalle acque ed asciugati i loro sotterranei il facessero entro il termine di quindici giorni, dando speciale incombezza

alle presidenze dei rioni, di vegliare alla pronta esecuzione di cosiffatto comando. Intanto il caldo comincia già a farsi sentire fortemente in Roma, e nei luoghi circostanti, e le terre abbisognano d'acqua. Il prezzo del pane è tuttavia caro, e piuttosto cattiva n'è la qualità. Il migliore è il finissimo di lusso, che costa trenta baiocchi ogni dieci libbre romane. Le carni sono buone ed a prezzo discreto. Gli erbaggi e la frutta si vendono a prezzo medio, nè molto mite, cioè, nè molto caro.

— Un editto dell'Eminentissimo Gizzi sulla coltivazione del riso, restringe l'arbitrio dei proprietari su questa coltura pernicioso tanto alla salute pubblica. Dicono che siano state cagione di questa sovrana disposizione le ricorsi fatti da alcune popolazioni danneggiate dalle nuove risaie del principe D. Alessandro Torlonia. — Con una circolare del suddato Cardinale si ripara all'abuso che finora facevasi delle cambiali contro le persone non occupate nel commercio. Le usure erano ascese ad un punto incredibile, e la giustizia delle reclamazioni innalzate a piè del trono di Pio IX hanno dato motivo alla pubblicazione dell'anzidetta circolare. In essa si vieta l'imprigionamento dei debitori non commercianti, e s'incute ai tribunali di commercio ed ai magistrati pubblici di vegliare su codesti delitti, nei quali tante oneste famiglie si trovano ridotte a disgraziatissime ed infelici condizioni.

— Instancabile è la sollecitudine di S. S. Pio IX per la prosperità materiale, come per la morale dei suoi amatissimi sudditi. Fra poco l'eterna città godrà anch'essa del beneficio dell'illuminazione a gasse. Quattro furono le offerte per l'appalto: una del signor Trouvé, una del signor Manillier, una del signor Cheville e la quarta ed ultima della società romano-francese de Frigière e Mazio, la quale ottenne la concessione per venticinque anni. Le strade da illuminarsi per ora saranno quelle del Corso, del Babuino fino al palazzo di *Propaganda fide*, di Ripetta fino alla piazza del Governo; la strada papale, che da Monte cavallo conduce a San Pietro, e tutte le strade che da Piazza di Spagna conducono a Ponte Sant'Angelo. Il numero dei fanali a gasse non potrà essere minore di quelli ad olio finora adoperati.

— La mattina del ventidue maggio, religioso e commovente spettacolo attirava gran folla di gente nella basilica lateranense. Pio IX vi si recò a lavare colle acque battesimali parecchi Turchi ed Ebrei, che rinnegando l'antico errore dei loro padri vennero a raccogliersi nel grembo della santa Chiesa di G. Cristo. Di questa sacra funzione daremo nel prossimo numero più circostanziati ragguagli. Ogniquale volta il popolo di Roma ha la ventura di vedere l'adorato Pontefice è festa, è tripudio nel cuore di tutti. I continui atti di clemenza e di carità di Pio si moltiplicano tuttodì, e con essi crescono l'amore, l'entusiasmo per la sua sacra e diletta persona.

— L'Eminentissimo cardinale Ostini, prefetto della congregazione dei vescovi e regolari, diramò negli scorsi giorni una circolare a tutti gli arcivescovi e vescovi dello Stato Pontificio, esortandoli ad adoperarsi con tutte le forze loro e con tutta l'influenza, che loro procaccia l'augusta dignità onde sono investiti, a pro della pubblica pace, che anime perverse tentano di mettere a repentaglio evocando con concitate parole lo spauracchio ed il fantasma della carestia. « L'opera dei sacri ministri, dice l'anzidetta circolare, non riuscirà infruttuosa al conseguimento del desiderato scopo, « cui tutti dobbiamo tendere e per obbligo del nostro officio e per corrispondere alle intenzioni del Sommo Pontefice, che altro non desidera se non che il bene e la prosperità dei suoi sudditi e la concordia tra i cittadini ». Intanto in ogni città, in ogni paese pontificio i buoni cittadini e le civiche amministrazioni gareggiano nel fare provvedimenti a pro de' bisognosi. A CORI il comune spese a tal uopo mille e seicento scudi; a BARBARA (in provincia d'Ancona) copiose largizioni vennero fatte dal Reverendissimo abate D. Gulgano Delluomo, amministratore dell'antica e ricca abbazia cistercense di quella terra, uomo di generosa indole, le cui azioni vanno a norma dei santi dettati dall'evangelica carità. A FORLÌ la distribuzione dei sussidii raccolti nei trattenimenti accademici a beneficio dei poveri incominciò nei giorni 14 e 15 del passato mese di maggio.

— Grandi feste si fecero a CIVITAVECCHIA, a SINIGAGLIA, ad IMOLA per il fausto ricorrenza del giorno natalizio di S. S. Pio IX. Nella seconda delle anzidette città, magnifica orazione venne in quella occasione dalla sacra bigoncia pronunziata dal padre Gavazzi barnabita, che rammentò ai Sinigagliesi le glorie dell'inclito lor compaesano che regge oggidì la cattedra di S. Pietro, e mostrò di quanta gratitudine tutta la cristianità è debitrice alla divina Provvidenza, che in attestato di misericordia e di clemenza prepose al governo della sua Chiesa quell'angelo di bontà, che si chiama Pio IX. Ad Imola la pubblica gioia fu contrastata da un doloroso evento, dalla morte di Natale Torlonia, già capitano negli eserciti del regno d'Italia, cavaliere della corona ferrea e uomo di cittadine e rare virtù. Combattè negli eserciti imperiali nel 1805 e nel 1806 contro Napoli; fu agli assedi di Colberg e Stralsund nel 1807, di Roses nel 1808, di Girona nel 1809, di Hutterlik e Tortosa nel 1810. Si distinse gloriosamente nei fatti di Tarragona e di Murviedro: il 31 marzo 1811 ricevette una ferita sotto la mammella sinistra a Manresa, e il 18 giugno del medesimo anno un'altra all'anca dritta sotto Tarragona. Nel 1812 fu all'assedio di Valenza, e nel 1815 fu primo a salire sulle mura alla scalata di Castro Ordiales. La sua carriera militare finì sul Mincio nel 1814. D'allora in poi visse in patria amato ed ammirato da tutti, e costantemente devoto al bene della patria. Gli Imolesi con spontanea unanimità resero gli estremi onori a quell'ottimo loro compaesano: sincero cordoglio stava scolpito sul viso della mesta comitiva: negli occhi di tutti scorreva copioso le lagrime: all'anima di Natale Torlonia tutti impetravano dal clementissimo Iddio pace e benedizione.

— Il giorno 16 di maggio fu prescelto dal comune di Za-

ZAGAROLO (terra che dista da Roma trenta miglia all'incirca) per innalzare sulla porta del principal tempio lo stemma di Pio IX. Con gentile divisamento quegli abitanti invitarono alla festa ordinata per quella solennità molti cittadini di Roma: sicchè all'alba di quel giorno centocinquanta Romani all'incirca muovevano alla volta di Zagarolo, dove vennero accolti colle più schiette e più vive dimostrazioni di gradimento. Si celebrò solenne messa, e dopo la lettura dei santi evangelii salì in pulpito un predicatore zagarolense, il quale commendò in particolar modo la pace e la concordia tra comune e comune, ed esortò que' di Zagarolo a smettere sotto gli auspicii di Pio IX ogni gara cogli abitanti del vicino comune di Palestrina. Benedetto lo stemma, fu recato in trionfo per tutta la terra, e quindi fra le festevoli acclamazioni della moltitudine collocato al suo posto. Allora i Romani fecero dono al corpo civico di Zagarolo di un magnifico vessillo di seta ricamato in oro ed in argento, co' colori pontificii e colla *Lupa*, emblema di Roma da un lato, e dall'altro le parole **A ZAGAROLO**. Dalle circostanti finestre messe a festa con arazzi, secondo il costume del paese, le spose magnificamente vestite versavano in quel frattempo fiori a pieve mani sulla sottoposta folla. Vi fu poscia allegro banchetto nel convento dei PP. MM. Osservanti, e vi si lessero prose e poesie applauditissime. Fra i commensali notavasi Massimo d'Azeglio. Nel partire quei buoni Romani regalarono venticinque scudi ai poveri di Zagarolo.

Nelle vicinanze di Tomi l'ingegnere direttore dello stabilimento di ferri, scopri non ha molto una cava di pietra refrattaria, che dicesi composta intieramente di selce d'ottima qualità e somigliante affatto a quella di Pietrasanta in Toscana, ch'è tanto utile nei forni fusorii ed in quelli per riverberii nella fabbricazione del ferro malleabile. L'uso di questa pietra è stato incontanente applicato nello stabilimento di ferri di Terni, parimenti che in quello di Tivoli.

In Rimini nacque già da alcuni mesi il provvido pensiero di ordinare nella città un istituto di educazione gratuita per i figli del povero, da fondarsi da una società di contribuenti. Gli statuti della società sono già compilati, e perchè siano tradotti in opera null'altro manca se non la sovrana sanzione, e raccogliere per azioni i fondi all'uopo necessari. Ogni azione sarà di sei paoli l'anno, e chiunque prenderà un'azione sarà socio. Ogni anno vi sarà adunanza generale, nella quale avranno diritto deliberativo tutti quei socii che avranno preso dieci azioni. Ardente promotore della benefica e filantropica istituzione è monsignor Salvatore Lezioli, vescovo di Rimini, al quale sta in cuore di secondare colle buone azioni e collo zelo a pro di quei che soffrono le sante e paterne intenzioni di Pio IX.

REGNO DELLE DUE SICILIE. — La cattedra di filosofia vacante nella R. Università degli studii di Napoli per la morte di Pasquale Galluppi è stata data al professore di fisica Luigi Palmieri senza concorso: nell'istessa guisa si è pur provveduto ad altre cattedre vacanti, a quelle di etica, cioè, di lingua araba, di storia dei concilii e di anatomia umana. Si è invece aperto il concorso per le cattedre di astronomia, di ostetricia e di algebra. Alla prima di esse la voce pubblica chiama Ernesto Capocci, direttore dell'Osservatorio di Capodimonte; alla seconda il valente ed esperto chirurgo Leopoldo Chiari, ed alla terza infine il geometra Antonio Nobile, fra i dotti conosciutissimi per pregevoli lavori di argomento matematico.

Sta per iscoprirsi nella chiesa del Carmine rimpetto al pulpito la statua di Corradino, il cui modello venne fatto in Roma per incarico del principe ereditario di Baviera dal Thorwaldsen, e che venne scolpita da Pietro Schœpf. Quest'egregio scultore vi ha aggiunto due bassorilievi, che veggonsi a dritta ed a sinistra del piedestallo della statua. In quello di sinistra mirasi Corradino che toglie commiato dalla madre sua Elisabetta, e teneramente l'abbraccia: nell'altro il povero principe abbraccia suo cugino Federico: accanto a loro sta una scure, ad indicare esser quello l'estremo abbracciamento dell'ultimo rampollo della dinastia degli Hohenstaufen. Molta lode riscuote in Napoli quell'artistico lavoro, e sincere congratulazioni se ne fanno all'artista ed al generoso principe ch'ebbe il nobile e delicato pensiero di onorar la memoria del prode infelice, che avversa fortuna tradì nei campi di Tagliacozzo, e perì poi per mano del carnefice nella piazza del Mercato.

L'officina pirotecnica al capo di Posillipo, denominata il *laboratorio dei fuochisti*, la quale è stata insino ad ora poverissima e negletta, comincia a risorgere, ed a prendere quel posto che ad essa si compete nell'ordine delle manifatture e delle industrie militari. La nuova vita di essa officina va dovuta alle cure ed allo zelo del tenente Leopoldo Badini, ed ove nell'esercito napoletano venga adottato il sistema oramai universale degli innesci fulminanti, non è da dubitare che il laboratorio dei fuochisti acquisterà maggiore sviluppo e maggiore importanza. Fra coloro che più si adoperano a vantaggio di quello stabilimento è da nominarsi il tenente generale Carlo Filangeri, principe di Satriano.

La regina vedova di Spagna rivede con piacere la sua terra nativa: giunse in Napoli sul battello a vapore francese il *Panama*, e n'è ripartita per Palermo sull'*Asmodeo*, ad oggetto di rivedere S. M. il re delle due Sicilie suo fratello, il quale dalle Puglie si recherà per mare direttamente in Sicilia. Il brigantino napoletano il *Valoroso* è partito quasi contemporaneamente col re verso il porto di Brindisi congiuntamente ai due legni a vapore il *Sannita* ed il *Tancredi*.

Da pochi giorni fu rapito ai vivi il commendatore Camillo Copropio, consultore di Stato, uomo di pratiche maestose cognizioni in fatto di economia pubblica e di amministrazione. Fu ministro delle finanze per poco volger di tempo dopo la morte del Medici, e dal posto di segretario di stato passò poscia a quello di consultore.

La cometa scoperta in Parma dal professore Colla fu veduta la sera del 15 maggio in Napoli dall'astronomo Capocci, il quale nell'annunciare la sua scoperta alla gazzetta ufficiale delle due Sicilie, dice che « nulla si può per ora stabilire intorno a questo nuovo astro, dovendosi atten-

dere un sufficiente numero di osservazioni per calcolarne l'orbita, ma dal suo moto apparente sembra che si trovi da noi molto distante ».

PAESI ESTERI.

FRANCIA. — Nell'adunanza di lunedì ventiquattro del passato mese di maggio il presidente della Camera dei deputati signor Sauzet, annunciò ai suoi colleghi la dolorosa perdita che fece l'assemblea nella persona del signor Ippolito Ganneron, ricco ed onesto banchiere, uomo di specechiata probità, il quale nelle diverse emergenze politiche, che occorsero in Francia dal 1815 in poi serbò sempre illibata ed incolpabile condotta, e meritò la stima e la simpatia disinteressata non solamente dei suoi amici ma anche di tutti i suoi avversarii politici. Nel luglio 1830 egli era presidente del tribunale di commercio, e con sereno aspetto continuò ad amministrare la giustizia in mezzo allo strepito del cannone ed al fracasso delle archibugiate. Fu scelto a deputato dal collegio elettorale del quarto circondario di Parigi, e nel parlamento parteggiò sempre per le opinioni moderate. Votò per Casimiro Périer, per il ministero dell'11 ottobre, per quello del 22 febbraio presieduto dal signor Thiers: nel 1838 prese parte alla coalizzazione contro il ministero Molé guidata da signori Guizot, Thiers, Berryer, Odilon-Barrot e Garnier-Pagès: nel 1840 fu caldo sostenitore del ministero del 4 marzo di quell'anno: dal 29 ottobre in poi fu sempre fra i più leali, ma più fermi avversarii del sistema politico del signor Guizot. Era amico intrinseco del Thiers, ma tanta era l'affabilità dei suoi modi, l'amenità delle sue maniere, la gentilezza dell'animo, che se ebbe avversarii politici fra i suoi colleghi, non noverò mai un nemico personale, e della simpatia dell'assemblea ottenne non dubbie prove, essendo stato reiteratamente assunto alla dignità di uno dei quattro vice-presidenti della Camera dei deputati. Il nome del Ganneron era tenuto in gran credito da tutti i negozianti parigini. Dopo aver fatto consapevole la Camera della rincrescevole perdita il signor Sauzet aggiunse: « La perdita del signor Ganneron sarà vivamente rimpianta in questa Camera, ove per lunga pezza « di tempo egli ebbe onorevole seggio, e che spesse volte « gli conferì eminenti dignità parlamentarie. — Una devozione sincera al nostro governo del 1830, ch'egli fu uno « fra i primi a fondare ed a difendere, un patriotismo di cui « diede sperimento in difficili circostanze, una lealtà che gli « meritò la stima di tutti, un carattere ripieno di franchezza « e di benevolenza, ecco le qualità, che, non ne dubito, « lasceranno in tutt' i banchi di questa Camera sincero ed « unanime rimpianto ». E l'assemblea col suo plauso mostrò che parlando in tal guisa il Sauzet erasi fatto interprete dei suoi sensi di stima e di affetto all'onorato defunto.

La festa del giorno onomastico di S. M. il re Luigi Filippo fu celebrata quest'anno in tutte le province della Francia nel modo, che meglio si addiceva alle attuali condizioni economiche e sociali del paese. Non vi furono, cioè, in nessun luogo nè spari, nè fuochi di artificio, nè palloni, nè altri divertimenti di tal sorta: tutt' i consigli municipali e le guardie civiche di consenso cogli amministratori ed i rappresentanti del governo consacrarono a sollievo dei poveri tutto quel danaro, che doveva spendersi in feste; solo in Parigi vi furono i soliti fuochi d'artificio e le solite regate sulla Senna, ma s'ebbe cura di accrescere quest'anno le largizioni alla povera gente. Il caro dei viveri generò qualche tumulto nelle province settentrionali della Francia, e massime a Lilla, ma a capo di poco tempo le autorità pervennero a ripristinare in quei paesi la pubblica tranquillità.

L'arabo Bu-Maza continua ad esser sempre l'oggetto della curiosità parigina. Lo spettacolo della civiltà e dei costumi di Europa fanno dal canto loro molta impressione sull'animo del giovane Africano. Il giorno diciotto dello scorso maggio fu ammesso in particolare udienza da S. M. Luigi Filippo e da tutta la reale famiglia di Orléans. L'accoglienza fu oltre ogni dire affabile e gentile, e Bu-Maza ne rimase assai contento. Nell'uscire dal castello di Neuilly; dove ha attualmente stanza la famiglia del re dei Francesi, egli volle recarsi a visitare la cappella di stile gotico, che la regina Amelia con pietosa sollecitudine di materno e religioso affetto fece innalzare alla memoria del primogenito suo figlio duca d'Orléans, proprio nel sito dove quel principe infelice esalò in seno ai suoi sconsolati genitori l'estremo sospiro. Bu-Maza rimase attonito e commosso nel vedere l'interno di quel religioso monumento: si fermò un pezzetto innanzi al quadro che rappresenta con isquisita naturalezza gli ultimi momenti del duca di Orléans, e poscia esclamò: « La morte « è una gloria, quando chi muore lascia di sé tanto rim- « pianto! » La sera susseguente l'instancabile Africano recossi a far visita al duca di Montpensier nel castello di Vincennes, dove ammirò assai la stupenda galleria d'armi da fuoco e di armi bianche, che ivi si conservano. Guardando una delle più antiche armature di ferro, che si veggono in quel museo disse: « Quando gli uomini di guerra si copri- « vano così di ferro, tentarono indarno di penetrare in Africa: « i vostri soldati (alludendo ai Francesi) che hanno conqui- « stato l'Algeria non avevano mestieri di corazze: il loro « cuore era di ferro ». Bu-Maza non è il primo Arabo che venga in Francia dopo la conquista di Algeri: e i Francesi non disperano di avere un giorno a contemplar d'avvicino nella loro capitale i lineamenti di quello Abd-el-Kader, che tanta e così ostinata resistenza oppose al pacifico sviluppo della loro colonia in quelle africane contrade.

Utile abbellimento della città di Parigi sono i così detti *passaggi coperti*, ovvero *gallerie*, in cui si ha il comodo di passare da una strada ad un'altra senza rischiare di venir arrotolato da una carrozza, e dove l'inverno soprattutto è cosa assai gradevole il ritrovarsi. Famosi per la loro eleganza sono i passaggi dei *Panoramias*, *Choiseul*, *du Saumon*, *Vivienne*, ecc.: adesso taluni particolari radunati in società hanno divisato di accrescere il numero di questi

passaggi, e di far comunicare direttamente per mezzo di essi la piazza *du Châtelet* sulle rive della Senna col *Baluardo di S. Dionigi*. Questa nuova linea di passaggi sarà per attraversare uno dei circondarii più popolosi, più frequentati e meno puliti della vasta città, e tornerà quindi di gran comodo e d'incalcolabile vantaggio a coloro che camminano a piedi, vale a dire al maggior numero. Si è calcolato che per tradurre in fatto questo progetto saranno necessari nientemeno che cinquanta milioni di franchi. A tal uopo si è ordinata un'associazione privata, della quale potrà far parte chiunque prenderà un'azione. Ogni azione sarà di mille franchi.

In una delle ultime adunanze della reale accademia delle scienze fisiche e matematiche dell'Istituto di Francia venne scelto al posto di socio onorario (*Académicien libre*) vacante per la morte di Beniamino Delessert il sig. Duvernoy, professore di storia naturale dei corpi organizzati nel collegio di Francia, già decano della facoltà di scienze di Strashburgo e compagno di Giorgio Cuvier in molte delle sue indagini scientifiche. Concorrenti del Duvernoy erano i sigg. Bussy, Vallée, Largeteau, Reynaud. Il nuovo accademico è un naturalista paziente, laborioso e nelle sue inchieste assai accurato. In quest'ultimo andar di tempo fu diligente editore ed annotatore delle lezioni di anatomia comparata del Cuvier. Nella tornata di venerdì 21 dello scorso maggio un'altra classe dell'Istituto, l'accademia d'iscrizioni e belle lettere, surrogò al posto di socio ordinario vacante per la morte del cavaliere Amedeo Jaubert, il giovane Edoardo Biot, la cui opera intorno all'istruzione pubblica nella Cina è stata accolta con moltissimo plauso dagli eruditi di tutte le regioni d'Europa. Il Biot è figlio del fisico illustre, a cui l'ottica e molti altri rami della scienza fisica vanno debitori d'incontrastabili e luminosi progressi, ed egli già da un pezzo aggiunse lustro al nome paterno coi suoi lavori di filologia cinese, massime con quelli intorno alle più antiche nozioni elementari di astronomia di quella bizzarra e singolare nazione. Concorrente del Biot era il Sedillot: gli accademici che presero parte al voto furono trentasei: il Biot ebbe per lui al secondo squittinio diciannove voti, ed avendo perciò conseguita la maggioranza assoluta venne proclamato socio dell'accademia.

Una delle più belle e più importanti scoperte chirurgiche del secol nostro è, a detta di tutti, la litotripsia. Molti, com'è naturale, si arrogarono l'onore di aver inventato ed applicato per la prima volta quel nuovo metodo operatorio, e le indagini fatte dagli eruditi hanno messo fuor di dubbio, che nei tempi andati molti chirurghi avevano già ideato metodi consimili all'attuale litotripsia. A parecchi nostri Italiani va certamente attribuito, se non in tutto almeno in parte, l'onore di aver dato opera alla benefica e salutare scoperta, di cui facciamo menzione. Checchè ne sia di ciò, è voce universale in Europa, che colui il quale ha meglio applicata e grandemente perfezionata la litotripsia è il dottore Civile di Parigi. Il valoroso chirurgo ebbe, non è guari, la felice idea di raccogliere in apposita opera tutte le osservazioni pratiche da lui fatte nell'esercizio della sua professione intorno all'operazione della litotripsia, e la pubblicazione del suo libro accolta in Francia con gran plauso da tutti coloro che intendono all'esercizio dell'arte chirurgica incontrerà, non v'ha dubbio, la medesima sorte in Italia e nel resto d'Europa. Il dottor Civile novera in quel libro più di seicento casi di mal di pietra felicemente guariti col metodo della litotripsia.

SPAGNA. — Con gran desiderio si aspetta in Ispagna monsignor Brunelli, arcivescovo di Tessalonica, inviato da S. S. Pio IX come nunzio straordinario presso S. M. la regina Isabella II. A tenere anzi di quanto ne dicono i periodici francesi, l'onorando prelato all'ora in cui scriviamo sarà forse già giunto in Madrid. Il governo Spagnuolo invitò i vescovi di Calahorra e di Pamplena a recarsi all'incontro di monsignor Brunelli, e rendere omaggio all'augusto Principe, di cui egli è rappresentante. Nel cuore dei buoni Spagnuoli confidente e serena preghiera s'innalza al cielo, perchè presto la Provvidenza si compiaccia distruggere gli ostacoli che si frappongono alla buona armonia della corte pontificia con quella di Madrid, e tengono così con forzata disgiunzione quasi separata dal comune padre dei fedeli quella nobile provincia della cristianità.

INGHILTERRA. — Il giorno ventiquattro del passato mese di maggio S. M. la regina Vittoria compì il ventottesimo anno di vita. In quella occasione vi furono in Londra grandi feste. Il cannone sparò tutto il giorno di tempo in tempo in segno di allegria: le campane di tutte le chiese dell'immensa città suonarono a festa la mattina e la sera: in sull'imbrunire finalmente una generale luminaria diede fine alle allegrezze della giornata.

Ogni anno il sindaco della città di Londra (*The lord mayor*) suole invitare a splendido e festevole banchetto tutt' i ministri di Stato. È uso antico e tradizionale, a cui nessuno oserebbe derogare. In cosiffatta occasione la residenza del sindaco di Londra (*Mansion-house*) è adobbata magnificamente e con grande profusione di lusso, i più cospicui personaggi dell'esercito, della magistratura e del Parlamento sono invitati a far compagnia ai ministri, e costoro nel rendersi al desinare adoperano le loro carrozze di cerimonia. Quest'anno il pranzo ebbe luogo in uno degli ultimi giorni della prima quindicina di maggio. Alla fine della tavola si fecero i consueti brindisi alla regina Vittoria, all'esercito, alla marina militare, al duca di Wellington ecc. L'ultimo fu quello del *lord-mayor* ai ministri ed al loro capo lord John Russell. Questi rispose con un discorso abbastanza lungo, nel quale dopo aver ringraziato il moderatore del municipio di Londra della cortese accoglienza fatta a lui ed ai suoi colleghi, fece motto delle attuali condizioni di miseria, in cui la povera gente ritrovasi nei tre regni uniti della Gran Bretagna, lodò lo spirito di carità, di che finora diedero prova le persone agiate nell'arrear conforto a quelle sciagurate, ed affermò con solenne promessa che il ministero non

avrebbe ommesso nè trascurato ogni utile provvedimento, e tutto le disposizioni che in un modo ovvero nell'altro potessero rimediare o diminuire que' mali. La difficoltà da superare sono grandi ed intricate, conchiuse lord John Russell, ma io ho fiducia nell'Altissimo, che tutto saranno vinte e che le glorie e la prosperità di questa grande nazione saranno salvate. *I trust, in humble confidence, in the Almighty, that all those difficulties may be overcome, and that the glories and prosperity of this great nation may be preserved.*

— Il 16 maggio morì in Dublino dopo lunga e penosissima infermità il lord luogotenente d'Irlanda, Giovanni Guglielmo Ponsonby, conte di Bessborough, uomo di generosi e compassionevoli sensi, d'animo delicatissimo, amico della giustizia, protettore degl'infelici. La mite e paterna sua amministrazione era di non poco conforto agl'Irlandesi nelle sventurate odierne condizioni. Lord Bessborough era uno dei più ricchi possidenti d'Irlanda, ed all'incontro degli altri proprietari egli veniva a spendere il suo danaro in patria: ond'è che quando il ministero whig gli affidò il carico di reggere l'Irlanda, fu gioia grande e non mendace speranza di sorti migliori nel cuore dei poveri Irlandesi. Allorchè il flagello della fame principió ad imperversare in quel disgraziato paese nello scorso inverno lord Bessborough si adoperò con instancabile ed infaticato zelo a fare quanto era in poter suo per ovviare alle tremende conseguenze di quella calamità. Dopo la morte di Daniele O'Connell nessun'altra tranne quella di lord Bessborough poteva tornare maggiormente dolorosa agl'Irlandesi. In tutta Dublino, allorchè se ne seppe la notizia, fu un lamento, un dispiacere universale: e tutt'i periodici, sia protestanti, sia cattolici consentono nel rendere omaggio di rimpianto e di lodi alla benevolenza, ai sensi gentili, ai pregi della mente dell'onorando Lord Bessborough nacque il 31 agosto 1781: fu scelto deputato ai Comuni nel 1806 e militò sempre nelle fila della parte whig. Nel 1834 fu nominato Pari del regno e ministro dell'interno: poi Lord del suggello privato e direttore generale dei boschi e delle foreste. Lascia sette figli e cinque figlie: il primogenito di essi, attualmente deputato, diventerà erede di tutt'i suoi titoli. Nel posto di vicerè d'Irlanda gli è stato immediatamente surrogato lord Clarendon, che quando chiamavasi sir Giorgio Williers fu ambasciatore inglese in Spagna, e che finora

teneva nel ministero il posto di ministro del commercio (president of board of trade). S'è fatto il calcolo, che lord Clarendon è il cinquantaseiesimo vicerè d'Irlanda, principiando a contare dall'epoca, in cui per la prima volta quella carica venne istituita. A lui nel ministero del commercio sottentra il signor Labouchère, che già altre volte sostenne il medesimo ufficio, e che dal 1845 in poi reggeva l'impiego di segretario di Stato per l'Irlanda nel ministero Russell.

BELGIO. — La classe filologica e letteraria della reale Accademia delle scienze di Brusselle nella tornata del 17 maggio scelse a suo socio ordinario invece del defunto sig. Willems, il procurator generale presso la suprema corte di cassazione, signor Leclercq. Nel medesimo tempo nominò socio estero il massimo nostro poeta vivente, Alessandro Manzoni. Le nomine di questa fatta non possono che onorare altamente le assemblee scientifiche e letterarie, che le fanno. Pel resto l'intelletto italiano è stupendamente rappresentato fra i soci esteri dell'Accademia brussellese. Uno dei primi ad essere scelto dalla classe letteraria fu Vincenzo Gioberti.

SVIZZERA. — Nello scorso maggio morì in Ginevra nell'età di ottantaquattro anni il geologo Andrea De Luc, cui toccò la sorte di portare onorevolmente, durante tutta la vita, un nome già molto illustre negli annali della scienza moderna. Egli era figlio di uno dei due famosi De Luc e nipote dell'altro; e gli ebbe entrambi a guida ed a maestri nei primi passi della sua carriera scientifica. Scrisse una dissertazione assai lodata intorno al passaggio delle Alpi fatto da Annibale, e dimostrò, contro l'opinione generalmente invalsa presso gli eruditi, che il gran Cartaginese passò quelle montagne per la valle dell'alto Iséro e per il colle del piccolo S. Bernardo. Andrea De Luc avea fatto una preziosa raccolta di fossili delle Alpi, che sarà un vero tesoro per la scienza paleontologica e per Ginevra che la possiede. Oltrecciò egli fece una serie non interrotta di osservazioni meteorologiche, di cui molto saranno per giovare i fisici ed i meteorologi coetanei, perchè essa fa seguito a quella dello zio di De Luc; e quindi si ha la ventura di possedere un quadro regolare di osservazioni meteorologiche intorno al medesimo clima per il corso d'un intero secolo.

GERMANIA. — La questione della riforma postale è, come in Francia, in tutta Germania oggetto delle meditazioni de' go-

verni e degli uomini di finanza. La lega doganale (Zollverein) ha dato grandissimo impulso a tutt'i rami del commercio tedesco, ed ora più che altra volta l'agevolezza, la prontezza ed il buon mercato delle comunicazioni scritte sono avvenute cose di prima necessità per l'Alemagna. Con savio divisamento i governi di quel paese deliberarono, son già alcuni mesi, di adunare in congresso a Dresda tutti i loro rappresentanti, a fine di esaminare le condizioni attuali della tariffa delle lettere nelle diverse province tedesche, e quindi rinvenire la più acconcia soluzione del problema, quella cioè che senza ledere gl'interessi esistenti, e senza arrecare grande sconvolgimento nelle finanze degli Stati, sia tale da soddisfare i bisogni e le esigenze del commercio. Quel congresso postale si adunerà in questo mese di giugno nella capitale della Sassonia.

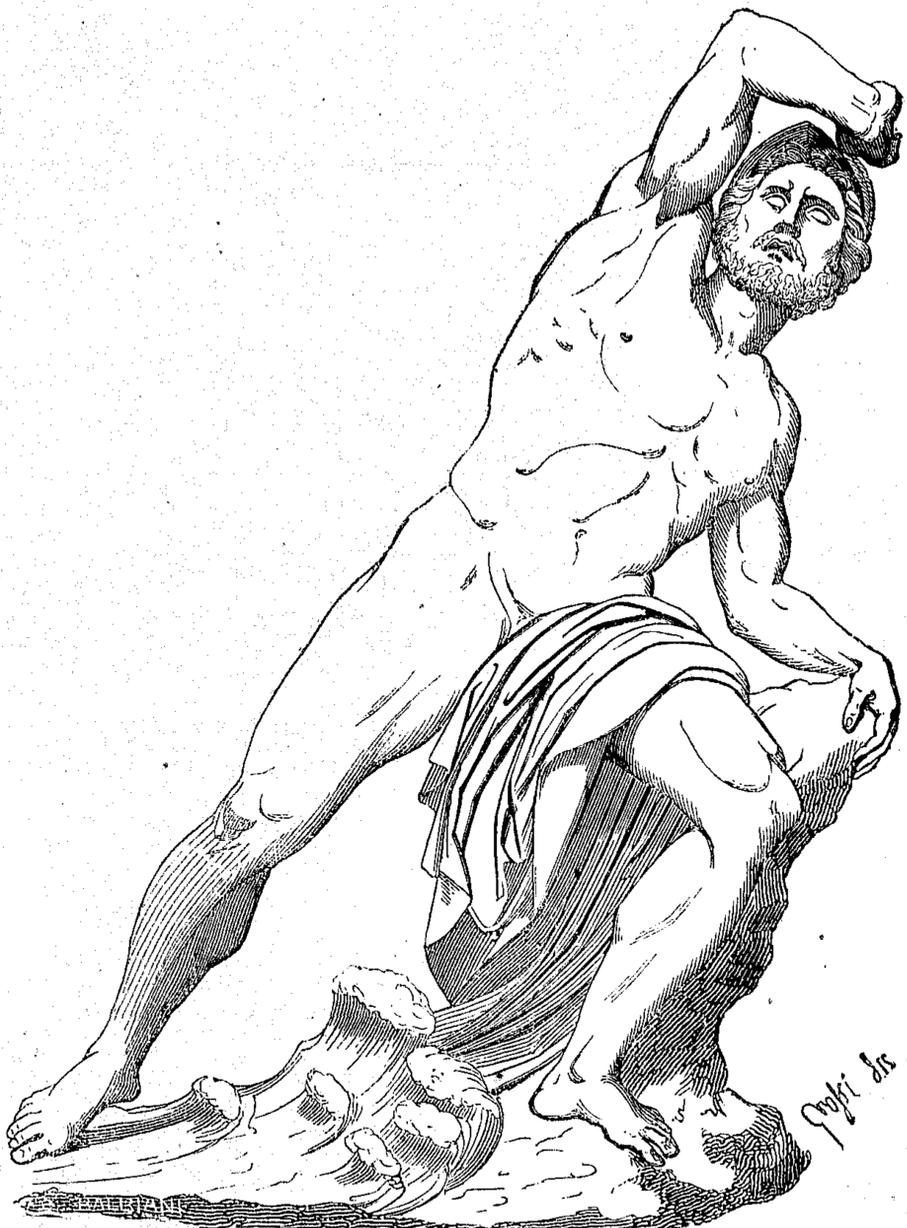
— Una piccola città dell'impero austriaco, collocata vicino alle frontiere dell'Ungheria e denominata Rohrau, fu, non ha molto, interamente rovinata e distrutta da un terribile incendio. Non vi fu forza umana capace di opporre resistenza alle sempre crescenti fiamme, ed in breve tempo tutto fu adusto e consumato. Rohrau è la terra natale d'uno de' più grandi lumi della musica tedesca, di Giuseppe Hayden.

SVEZIA. — Molto profitto ricava il Governo svedese dagli scavi delle mine d'argento di Konsberg nella Norvegia. Nel primo trimestre del corrente anno 1847 si ottennero 10,700 marchi d'argento vergine, vale a dire cinque dodicesimi di più che nel primo trimestre dell'anno 1846. La banca di Copenhagen ha comperato quella quantità d'argento al prezzo di 853,494 franchi di moneta francese.

TURCHIA. — Nel praticare alcuni scavi nelle vicinanze della città di Lepsek (l'antica Lampsaco) nell'Asia minore si trovarono molti oggetti d'oro e d'argento, i quali, secondo probabili e ragionevoli congetture, appartenevano al tempio di Diana, che anticamente esisteva in quella città. Consistono in cucchiari, in bastoni, in bicchieri, in verghe, in candelabri tutti d'argento, ed in una collana d'oro per donna stupendamente lavorata, del peso di 24 dracmi (450 grammi) e ricca di quaranta grosse perle. Il Governo turco, non si tosto fu consapevole di questo fatto, mandò sul luogo due impiegati, perchè vegliassero alla continuazione degli scavi, e conservassero tutto quanto sarebbero per ritrovare. ✻ I COMPILATORI.



(Visione del Tasso — Gruppo di Angelo Franciosi)



(Ajace. — Statua di Francesco Pierotti)

Publica esposizione della Società promotrice delle belle arti in Torino.

ARTICOLO I.

In tanta abbondanza di giudici e in tanta intemperanza di giudizi, egli è certo che le più strane opinioni debbono avere il loro passeggero trionfo, e poscia svanire e risorgere un'altra volta con nuova maschera, la quale illuda gli inesperti in sino a che il buon senso faccia le sue vendette. È questo un circolo vizioso che sgomenterebbe davvero chi non pensasse

che riesce impossibile ordinare i cervelli umani come si regolano gli orologi, e che dagli errori stessi derivano utili insegnamenti, di cui è debito fare nostro pro. Vi sono, a cagion d'esempio, taluni che dispettano le belle arti e le fulminano come pericolose allettatrici, inutili compagne dell'inerzia e del lusso, e quasi quasi corrompitrici de' popoli che sono benedetti dal loro sorriso. Nè sanno quanto sia molteplice e varia l'educazione dell'uomo, e non vogliono confessare che senza gentile sentire l'uomo ritorna alla combattuta barbarie; non veggono che le arti imitative, rivolgendosi specialmente all'immaginazione ed al cuore, diventano necessarie a quelle so-

cietà, le quali si sono spogliate del rozzo manto e vestono le apparenze, se non posseggono i veri benefici della civiltà.

Il male risiede in ciò, che in queste epoche appunto compaiono di rado quelle possenti nature che sanno rendere così armoniche le universali idee e le proprie ispirazioni da vincere nella sublime contemplazione del bello gli animi svagati e indifferenti; il male si aggrava in ciò, che le universali idee, essendo pochissime, il pubblico leggermente intende quelle opere che le esprimono con nobiltà maggiore. Epperò volendo l'artista piacere è costretto di discendere sino al pubblico, vedendo che il pubblico non s'innalza sino a lui, ed allora l'arte,

ché dovrebbe spaziare nelle più pure regioni dell'ideale, abbassandosi a piaggiare le mediocri intelligenze, a poco a poco diventa mero ornamento e gareggia colle eleganti tappezzerie e colle sfumate carte litografiche. Incertezza e sterilità da una parte, superficiale intendimento estetico dall'altra, sono i due scogli in cui rompe l'arte moderna, ed ora la vedi traviare negli eccessi della forza; ora reggersi timidamente brancolando, ed ora ottenere gli applausi della moltitudine, quando più si discosta dalla sua natura e da' suoi ufficii.

Ve lo dicano le più rinomate sale delle esposizioni, dove tiranicamente signoreggia il paesaggio e il genere; ve lo dicano le pitture storiche, in cui si agglomerano figure sopra figure, elmi, corazze, pennacchi e maglie, e in cui tace l'espressione e la dignità umana, che si vuole ritrarre; e non parlo dei quadri religiosi, principal genere di pittura, caduto sì basso, che gli antichi maestri gemono nelle tombe vedendo profanato il loro pennello, e noi crediamo alla divinità ed alla santità dei personaggi dipinti, soltanto perchè ci viene indicata dal catalogo dell'esposizione. La sola scultura risplende ancora di luce onorata; o che il genio del Canova vegli a guardia degli scalpelli, o valga l'esempio dei Bartolini e dei Thorwaldsen, hanno vita i marmi, mentre languono le tele. Non vi meravigliate perciò se io incomincio da essa, e mi rallegro colla Società promotrice, che in quest'anno offre ai numerosi suoi visitatori alcune opere, che è lecito lodare senza ambagi di parole. Se tu che leggi sei per avventura entrato in quelle sale, indovinerai tosto che io accenno anzi tutto a quell'Atace che uscito dalle onde scaglia una tremenda imprecazione contra il cielo sdegnato. Tanto più lodevole mi pare questo modello del giovane Francesco Pierotti, in quanto che egli seppe mostrare forza e vigoria di concetto, e non cadere nel falso e nell'esagerato, difetto che guasta non solo le opere moderne artistiche, ma deturpa le letterarie, e fa gridare quegli austeri che, educati alla castità degli antichi, mal sanno avvezarsi allo sforzo e al manierismo di chi va faticosamente in traccia del grande e del sublime. Io non conosco il Pierotti, ma chiunque egli sia, bramerei che gli giungessero all'orecchio non le mie parole, che non hanno altro pregio che quello di una individuale persuasione, ma bensì gli encomii unanimi del pubblico e degli intelligenti che ammirano nell'ardimentosa sua opera la promessa d'un valente scultore. Se egli tratterà il marmo come la creta, enella lunga e difficil via al principio risponderà il mezzo e il fine, egli, dico, onorerà il Piemonte d'una gloria, cui ancora agogna, ed aggiungerà una fronda alla corona delle arti italiane.

Accanto al terribile impeto di Atace, ecco il giovinetto Giuseppe che legato dai fratelli, e minacciato di morte, sopra se stesso si abbandona come fiore che s'incurva sul proprio stelo. Grazioso Spazzi scolpi con sentimento il rassegnato dolore del figlio di Giacobbe; voi contemplate quel marmo e vi sentite commossi, e quando lo scultore può tanto, egli è certo che è molto innanzi nell'arte sua; e quando questo scultore è giovane ancora, bene se ne deve augurare la patria. Forse Giuseppe è ritratto in troppo tenera età; ma che importa ciò? quand'anche quell'addolorato non fosse Giuseppe, cesserebbe perciò di essere un lavoro pregevolissimo? Maestria non comune e una tal quale padronanza della materia si ravvisa nel Salvatore e nell'Erminia di Silvestro Simonetta; la testa dell'Uomo-Dio ha maestà e bellezza, ed Erminia che incide il caro nome del guerriero da cui non è amata, ti parla nel suo mesto abbandono quello stesso linguaggio che i versi del Tasso, saputi da ogni labbro italiano e cantati nelle gondole di Venezia al lume delle stelle e al suono delle onde che si frangono nei marmorei palagi. Povero Torquato! certi letterati ti mordono oggi ancora e rinnovano sul tuo sepolcro le profanazioni degli accademici del tuo secolo, non diversi da quelli del nostro; ma teo è l'amore del popolo che conosce Erminia e Goffredo, teo l'entusiasmo degli artisti che s'ispirano nel tuo libro, e teo il compianto dei generosi spiriti che rispettano il dolore e venerano la divina favilla dell'ingegno. Tu eri inquieto, iracundo, stanco del mondo e dolente di te stesso; talvolta ti sentivi nel cuore una fiera tempesta di rabbia e d'amore; talvolta questa vita, che tante lagrime ti costava, avresti voluta spenta repentinamente; ma allora scendeva una mistica visione a se-

renarti l'anima, il tuo buon genio si librava sull'insonno orgliere, e tu rapito in quella dolce estasi dimenticavi gli uomini e i loro stali, e le loro ingiustizie; ti sentivi rinascere, e come fiamma agitata scintillavi più vivido nei colori della poesia chiudendo nel tuo segreto i colloqui dell'invisibile compagno.

Questo genio che consola le ultime ore del travagliato amante di Eleonora modellò Angelo Franciosi, ed il suo gruppo in gesso è tale da procurargli bella fama. Il Tasso è penosamente assopito e prosteso; gli sta a fianco una celeste persona che veste le forme di donna, cosicchè tu dubiti se quella sia l'apparizione della poesia o della felice principessa Estense. Questa figura principalmente per severità di contorni, bellezza di espressione merita lode, e se le pieghe del suo velo non fossero troppe o troppo dure nell'estremità anteriore, maggiore effetto produrrebbe quella simpatia creazione.

Un busto in gesso del nostro valente Bogliani rappresentante Pio IX richiama a sé gli sguardi di tutti, e in tutti è caldo desiderio di vedere nel marmo eternate quelle auguste sembianze che il Bogliani ritrasse a Roma, chiamatovi, come il Bartolini, dall'entusiasmo pel padre dei popoli, pel principe della cristianità. Sarà questo come tanti altri uno sterile desiderio? noi sappiamo e vorremmo che non fosse, come il vorrebbero tutti coloro che conoscono il valore dell'egregio artefice.

Se l'abbondanza delle altre materie non ne sospingesse, dovremmo parlare ancora di altre opere, della Venere di Tiziano scolpita in piccola dimensione da Antonio Artero che delica-

Ma io mi veggio innanzi tale strabocchevole quantità di paesaggi che il numerarli soltanto sarebbe lunga fatica. Benvenuto il paesaggio che è di moda, benvenuti i pittori che ne fanno lor pro e beato il pubblico che se ne compiace. Non è tutta roba squisita, a dirla fra noi, perchè la quantità non è sinonimo di qualità; tuttavia non facciamo il viso dell'arme a nessuno; i pittori sono anche un po' poeti, e di quanto sdegnano ardano i precordi di questa gente, è noto ad ognuno: — *genus irritabile vatum*. Senonchè donde prender le mosse? Quale musa invocare? quale verrà prima e quale dopo? — Scabrosa scelta in vero e piena di pericoli. Per questa settimana dunque contentatevi di un cenno sui lavori del benemerito fondatore della Società promotrice, di quel conte Benevello che a tanto ardore di fantasia accoppia in generale una così buona intonazione; ammirate meco quel suo tramonto del sole in dicembre, quell'interno di foreste e quell'altro grazioso suo paese. E dopo di lui scorrete coll'occhio i lavori del barone Frank; osservate quel suo studio di faggi così veri; date un'occhiata alle vedute di Edoardo Perotti; salutate per via i due bei quadri di Giuseppe Peyron, le rimembranze di Enrico Gonin e principalmente quella sua casa rustica piemontese; nè dimentichiamo i ricordi del cavaliere Balbiano, nè quelli di Felice Barucco; trattenetevi per qualche minuto sui tre dipinti di Carlo Piacenza il quale finisce con amore i suoi lavori e talvolta li finisce anche troppo; egli è giusto che anche noi facciamo un po' di sosta con lui.

Che se voleste rompere alquanto la monotonia delle vedute, delle scene campestri, dei boschi, delle montagne e delle valli, contemplate il quadro di genere rappresentante un atto feudale, pregiatissimo lavoro di Salvatore Mazza, intorno al quale ci vengono gentilmente da celebre penna trasmessi questi cenni.

«Un feudatario, uno di quei piccoli tiranni che nel medio evo, di buona ricordanza, esercitavano una illimitata giurisdizione sulle città, sulle borgate, financo sopra una terreciucola sola, ebbe in sua balla una sventurata fanciulla. . . . Nel quadro che abbiamo sott'occhi iscorgesi da lontano il solitario e fortificato castello onde emanava il turpe comando e d'onde forse il despota, spia se tosto eseguito sarà il suo volere; per un cielo autunnale si raccolgono le grigie nuvole e nel lontano orizzonte incomincia la pioggia; sul davanti si apre la negra gola di un profondo dirupo, del quale ad arte non iscorgesi il fondo ma si mostra irto di massi, intricato di spine e roveti, intanto che sull'orlo dello spaventevole precipizio due ricarii dal ceffo brutale tengono sollevata la svenuta giovinetta nell'atto di darle la spinta e frantumarla nell'oscuro baratro che loro s'apre ai piedi. Un soprastante manigoldo sicuro dell'eseguito cenno del suo signore volgendo un bieco sguardo alla vittima è in atto di allontanarsi, e riferirne l'esito al vicino castello.

«Il tono basso, arso ed uniforme di questo dipinto contribuisce all'effetto del tema preposto dal Mazza; la luce è raccolta solamente sul gruppo delle figure protagonistiche e il resto rimane in una di quelle nebbiose oscurità, che veggonosi frequentissime in sul principiar dell'inverno; aggiungasi che il tocco variato secondo l'oggetto trattato, e la finitezza con cui sono condotte le figure ed il fondeggio dimostrano nell'autore un accurato disegno e un indefesso studio dal vero».

Perchè possiate a bell'agio esaminare quei cefli dannati, quella donna svenuta, quel ponte strano e quel hurrone fatale, noi ve ne porgiamo il disegno, ed io frattanto tolgo commiato e v'invito per la prossima settimana a proseguire questa rapida perlustrazione.

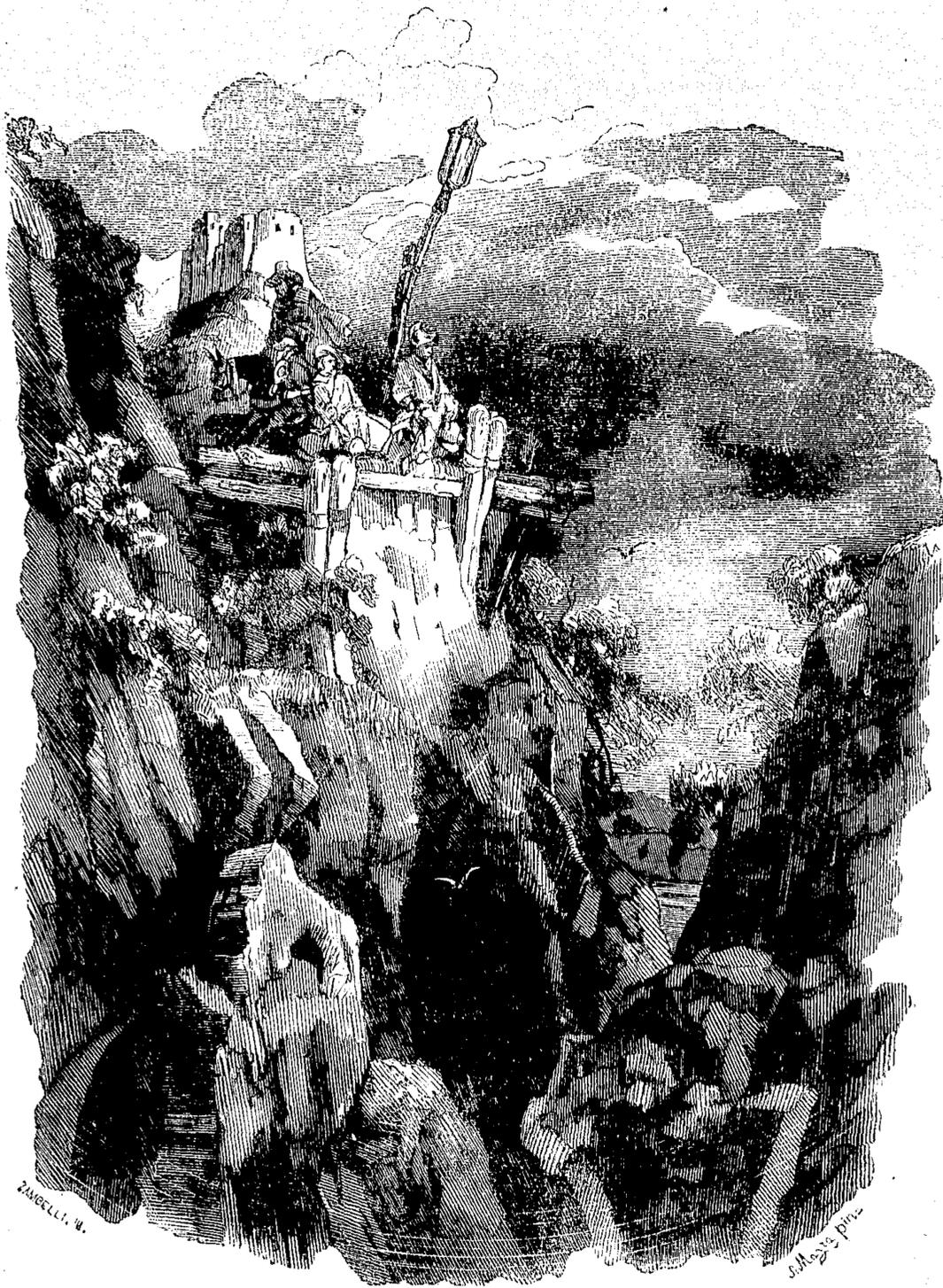
(continua)

DOMENICO CARUTTI.

P. Domenico M. Bucelli delle Scuole Pie.

Continuazione e fine. — Vedi pag. 345.

I nuovi nomi hanno una certa rassomiglianza fra di loro, e di suono e di significato, cosicchè di leggieri si genera confusione nell'animo degli alunni; mentre al contrario gli antichi, quando siano una volta intesi per via d'una



(Un atto feudale. — Quadro di Salvatore Mazza)

tamente ritrasse pure nell'avorio le Grazie di Canova, il ratto delle Sabine di Gio. Bologna, la Venere dei Medici e parecchi altri minuti e pregevoli lavori; dovremmo accennare quel vaghissimo busto di una bambina di Giovanni Albertoni, quell'Omero di Luigi Cauda, quei gruppi di Giovanni Parini, quel Puttino che guardato da un lato pare che sorrida e dall'altro che faccia il broncio, picciol busto imitato dal greco da Vittorio Bertone, nè potremmo tacere di quella donna orante di Alessandro Gillardi, nè di quel Fauno sdraiato ed ebbro, o di quel cervo afferrato per un orecchio da un cane, o del cavallo assalito dal leone, gruppi in terra colta quello di Giuseppe Raimondo, questi di Giuseppe Pierotti; nè finalmente senza complimenti accenneremo i ritratti della signora Emilia Romani.

esatta definizione, si improntano più indelebilmente nella memoria anche a cagione della stessa loro difficoltà. Né è a dirsi in contrario, che gli alunni non possono essere al fatto di penetrarne la vera significazione: purché la parola sia un segno che risvegli un'idea esatta, il tempo e le cognizioni indi, a mano a mano acquistate aggiungeranno nuovo lume. La parola *verbo*, per discendere ad un esempio qualunque, è per avventura meno intelligibile della nuova che vi si sostituisce di *esprimere*; ma, lasciando che la prima è più filosofica e più vera, egli è certo che la seconda è d'un significato vago assai, e che può essere scambiata facilmente da altre. Una fidanzata soverchia nell'intelligenza dei fanciulli è cosa imprudente in un maestro; ma lo sconfidare affatto è anche più importuno ed ingiusto. Mi pare pertanto che ove si fossero adottate le nuove denominazioni per agevolare l'intelligenza delle prime, si sarebbe fatta opera migliore e più universalmente proficua. Ad onta però di questi nei, se pur sono, la *Ragion della lingua* era allora senza fallo il miglior libro che fosse uscito da molto tempo in fatto di educazione, un libro, per dir tutto in una parola, che non corregge uno o più abusi, ma prende il male alla radice, e disegna una via nuova affatto da percorrersi.

Alla pubblicazione della *Ragion della lingua*, tenne dietro quasi contemporaneamente quella dei *Dialoghi morali o conversazioni famigliari per servire d'introduzione allo studio del catechismo*, e la *Storia sacra dell'antico testamento*; due operette compilate colla stessa mente che aveva suggerita la prima.

Il titolo stesso indica abbastanza quale sia lo scopo dei *Dialoghi morali*; ma per vedere e conoscere a fondo la grazia e la vivacità del dialogo, la purezza della lingua, a cui il Bucelli attendeva sempre in ogni opera sua con sommo studio, la freschezza delle immagini con cui si ritraggono le verità anche più ardue della nostra religione, e così via dicendo, si vorrebbero delle lunghe citazioni, le quali sarebbero ora al nostro scopo inopportune. Osserverò solo che questo libriccino è notevolissimo per l'ordine delle materie trattate, per la gradazione stessa del dialogo sempre crescente, e per una certa tal quale, non so se debba chiamarla sobrietà di dottrina, che ti mostrano al vivo come il P. Bucelli scrivesse a mano a mano che i giovani alunni progredivano: via sicura ed infallibile per non uscire oltre ai termini prescritti, e non creare a seconda della fantasia. Scrivendo per i fanciulli, il fatto solo e l'esperienza possono assegnare una norma ragionevole. Finalmente è da notarsi la novità stessa del concetto: imperocché se oggidì abbondano e forse soverchiano i libri di questa natura, di quel tempo il pensiero era tutto nuovo, e sto per dire, senza entrare in paragoni che potrebbero riuscire odiosi, che niuno ha superato il Bucelli per l'eleganza della dizione e la semplicità.

La *Storia santa*, incominciata da lui per esercitare i fanciulli nell'analisi grammaticale, fu indi proseguita onde supplire nelle scuole al difetto di un compendio di questa importantissima parte della storia della religione. D'ordinario si contentavano o dell'eccellente libro latino del Lhomond, o di qualche meschina traduzione dal francese: il primo non poteva che in parte sopperire al bisogno, gli altri o erano libri pesanti, o così male tradotti da renderne disgustosa e nocevole la lettura. Il Bucelli ben sapendo che la lingua del dialogo siccome era la più vera e la più poetica, così anche la più conforme alla natura dei fanciulli, si studiò di ritrarre nel suo compendio la sublime semplicità dei libri sacri, ommettendo piuttosto alcuni dei fatti che smozziando quelli che raccontava, togliendo via la parte drammatica, la quale è pur sempre la più disastrosa perché la più intelligibile. Siccome i fanciulli hanno d'ordinario una memoria assai facile; così si può leggermente sopraccaricarla di fatti, di citazioni, di nomi e di date, fittizio corredo di importuna erudizione che si cancella con quella prestezza che si apprende. Ma il Bucelli anziché impinzare, per dir così, la memoria loro, intendeva per questa via a svilupparne l'intelligenza, e educarne il criterio: voleva che e si famigliarizzassero coi personaggi introdotti in scena, che se li fingessero innanzi come vivi, e ne dividessero i pensieri e le cure. Il quale principio suggerì forse al Bucelli l'idea di esporre tutto intero il libro di Giobbe alla foggia d'un vero dramma, cosa che, a mio giudizio, mal a proposito interrompe l'unità storica della narrazione, tanto più che volendo almeno in parte conservare la sublime poesia di quei divini colloqui, riuscì ad uno stile stentato e tutto diverso dall'antecedente. Parlando in genere di tutta l'opera, i primi libri sono senza dubbio i migliori, imperocché fu più volte interrotta e ripigliata, indi con la nuova intenzione di ridurla anche ad uso delle classi superiori, cioè che nocque non poco al libro, che sarebbe per avventura senza questo riuscito veramente perfetto, e tutto d'uno stesso colorito.

I *Prospetti storici delle tre prime età della Chiesa*, altra delle operette di educazione del P. Bucelli, vuole essere considerata come una continuazione della *Storia santa*. Egli pensava che a voler dare un compendio intero della storia ecclesiastica da usarsi nelle scuole, fosse mestieri accontentarsi di un nudo catalogo di fatti, inutile per la maggior parte: e pertanto essere avviso migliore il restringersi a quei primi tempi, cioè all'età dell'oro della Chiesa. Lo tratteneva ancora una seconda considerazione, che non fosse cioè prudente esporre a giovani troppo teneri la storia di tante divisioni, scismi e scandali d'ogni maniera, avvegnaché la Chiesa non riuscisse pur sempre vittoriosa. « Considerato; » dice egli, la natura de' giovani che mal sanno guardare le « cose nell'idea del tutto, ma piuttosto le impressioni rice- » vono che fanno in loro i particolari, si vede che dal porre « loro innanzi l'esempio dei summentovati mali, viene peri- » colo che si partorisca effetto al tutto contrario al fine pro- » posto, e che non siane la semplicità di loro credenza eziandio turbata e scossa ».

L'opera incomincia con un cenno della vita di Gesù Cristo, le migliori e più calde pagine del libro, avvegnaché tutto sia

scritto con gran purezza di lingua, e con molto affetto religioso. Quando lessi, dopo alcuni anni, i capitoli dove il P. Girard dipinge con tanto amore e con tanta poesia il carattere di Gesù Cristo, mi rammentai il cenno del Bucelli, e mi parve che lo spirito dell'uno fosse in quello dell'altro trasfuso, tanta era la conformità dei pensieri e dei colori. — Il resto dell'opera è diviso in tre parti: la Chiesa nascente; — la Chiesa perseguitata; — la Chiesa in pace: e si chiude con una pittura dei costumi dei Cristiani durante quell'aureo periodo. Come compendio di storia ecclesiastica, qualunque fossero le opinioni del Bucelli a tal proposito, credo quest'operetta insufficiente, tuttavia sarà per giovani sempre utilissima e come modello di terso stile, e come libro pieno della più soda e maschia dottrina religiosa.

Di altri minori scritti del Bucelli intorno all'educazione, come la *Grammatica latina*, gli *Avvertimenti di uno istitutore di belle lettere*, e di molte altre prose sparse qua e là nei varii programmi di accademie, non toccherò neppure di volo per amore di brevità, e per non avere a ripetere alcune cose già dette di sopra. Tuttavolta io non voglio per fine a questo cenno senza fare anche parola delle poesie del Bucelli, che molte ne scrisse, comeché ben poche fossero fatte di pubblica ragione.

Educato ad una falsa scuola in giovinezza, cioè a dire ad una poesia parolaia e frondosa, ebbe il buon senso di avvedersene per tempo e di dare addietro, intendendo con fermo animo allo studio dei classici, e principalmente dell'Alighieri di cui era amatissimo. Ma per quanto ho potuto rilevare da un'attenta lettura dei suoi manoscritti, egli era corso ad un eccesso contrario, cadendo in una certa ruvidezza e trascuraggine dell'armonia, che a lungo andare arreca fastidio. Il pensiero per lui era tutto: e mentre nella prosa è tanto studioso della rotondità del periodo, dell'eleganza e degli ornamenti, nella poesia, in cui la veste può tanto, mostrava di curarsene poco, o di sacrificarla leggiermente. Bisogna a sua discolpa però confessare, che e non vi diede mai l'ultima mano, e che la maggior parte de' suoi componimenti sono ancora quali uscirono di getto dalla penna.

Egli aveva dato opera e impiegato di molto tempo intorno ad un poema, che aveva per titolo la *Nuova Gerusalemme*, in verso scioltto: vastissimo argomento che comprende in gran parte la storia della Chiesa, e i suoi futuri destini, foggiate sulle cantiche di Dante. Ad onta però delle molteplici bellezze sparse qua e là, in generale mi parve d'una verseggiatura alquanto negletta, e viziosa nel piano stesso, giacché non si può mai comprendere pienamente quale ne fosse l'idea principale e il vero scopo.

Migliore, a mio avviso, e più utile era il pensiero di dare un teatro per esercizio dei giovani, scegliendo argomenti dalla Sacra Bibbia e dalla Storia ecclesiastica. Le sei tragedie che di lui rimangono, mi parvero infatti di lunga pezza superiori al poema, benché manchino anch'esse di quella forza drammatica, e di quella rapidità di azione e di dialogo, che formano la principale bellezza di somiglianti produzioni. Il *Dionisio l'Areopagita*, è per avventura la migliore di tutte.

Le poesie liriche quasi tutte hanno l'impronta d'una rara originalità di concetto: alcune degnissime d'essere lette, massimamente parecchi sonetti, e una canzone o preghiera a Dio per la conversione degli Ebrei, che mi ha colpito a preferenza di ogni altra di lui poesia. La severità e l'altezza dei pensieri, la forza delle espressioni, anzi quella medesima durezza di verseggiatura, abituale nel Bucelli, ivi concorrono a dare un'efficacia singolare ad una preghiera per un popolo di dura cervice e di cuore incirconciso. Ne riporterò appena due strofe, le quali serviranno d'esempio della poesia del Bucelli, giacché non potrei qui, come sarebbe mio desiderio, inserirle per intero.

Ma quando miro all'esser tuo presente,
E al volontario errore,
M'intenerisco più che non mi sdegno:
Ed odo voce che mi dice al core:
« Si cadda questa gente,
Che più non sorge sotto il peso indegno? »
Ma ben sceruo altro segno
Della pietà, che forse è già matura
Ed è cosa sì nova! — Osserva in giro...
Tutte l'altre periro:
Tu se'sola colui, cui sempre dura
Di se chiara figura.
Non se' viva nè morta,
E mentre sull'abisso incerta pendi
Non sarai tutta assorta,
Perchè nuovo giudizio in terra attendi.
Del suscita, Signor, l'antico patto,
E la pietà mostrata
Verso i padri, perchè nei figli affreni?
Di tanta ahime! generazione andata,
Mira, qual scempio è fatto!
A che più a lungo la pietà ritieni,
E a' tuoi già non sovviemi?
Vero Giuseppe allin ti manifesta
Agli antichi fratei; quest'una avanza
A loro e a noi speranza;
Che poco ancor di vivo in terra resta,
Se il morto non si desta.
Un corpo ora diviso
Congiungi, e accogli alla medesima mensa,
E tu nel mezzo assiso.
A questi e a quelli ugualmente dispensa.

Di ogni cosa sua il P. Bucelli sentiva assai bassamente, ma in ispecial modo delle poesie, che e soleva sorridendo chiamare una riereazione per occupare qualche momento di ozio. Non volle mai che si pubblicasse alcuna scrittura col suo nome, e mi ricordo d'aver in un libriccino, dove egli era stato nominato come autore di non so quali iscrizioni, veduto scritto in margine di suo pugno, questa od una simile espressione: *o Signore, voi ben conoscete ciò essere stato a mia insaputa!*

Sugli ultimi anni della sua vita per desiderio di maggiore tranquillità, e per prepararsi, come e soleva dire, alla morte,

ritiratosi nel Collegio d'Ovada, benché già logoro dalle lunghe fatiche, non ricusò di porsi alla direzione di quelle scuole in qualità di prefetto, ufficio che gli procurò in breve l'amore degli alunni, la stima e la venerazione di tutto il paese.

Uomo timidissimo d'ogni malattia, benché leggiera, non ispiegò coraggio che sul letto di morte. Allorquando gli annunziarono a lui, ben lontano allora dal pur sospettarne, che il suo passaggio era inevitabile, parve che cangiasse ad un tratto natura, e che fosse lietissimo di essere giunto a quel termine di cui mostrava innanzi tanta paura. Scelgo di preferenza questi leggieri tratti, imperocché piccoli come sono, o m'inganno, rivelano tutta intera la storia d'una vita. — La sua morte avvenuta il 18 marzo 1842, fu considerata come una pubblica calamità pel paese; le sue esequie onorate di straordinaria pompa. Tutto il popolo abbandonando quel giorno gli usati negozi, trasse alla chiesa per disputarsi un piccolo avanzo delle vesti del Bucelli, come si legge dei santi: il cadavere fu portato processionalmente per le vie del paese, e si ordinò un ritratto, affinché in ogni casa potessero conservare almeno l'immagine di quell'angelo vero delle famiglie. Così quegli onori che aveva fuggiti con tanta cura vivendo, si prodigavano spontanei alla sua spoglia mortale.

Uomo uso ad alte meditazioni, profondo negli studi sacri, amava di preferenza la compagnia dei fanciulli, come la cara porzione a lui lasciata in retaggio dal Calasanzio. Le ultime e vivissime dimostrazioni del popolo, che suole in ciò avere una particolare perspicacia ed acume naturale, provano abbastanza quale fosse la sua pietà e religione. Di miti costumi, affabile con ogni maniera di persone, nella vita privata ritraeva molto della candida ingenuità dei compagni stessi che egli amava con tanto affetto. Parlarono di lui con lode, per tacere di molti altri, il P. Girard, che lo aveva in grande estimazione, come appare dal passo succitato: il Cherubini nella Biblioteca italiana: a più riprese il Lambruschini nella Guida dell'educatore: egli solo ignorava ogni cosa, perché la sua rara dottrina era da una modestia anche più rara di lunga pezza superata.

P. G. B. CERESERO delle Scuole pie.

Idee sulle tradizioni volgari e sui libri che le ricordano

Continuazione e fine. — Vedi pag. 357.

Ma ora qui cade in acconcio dire alcun che della superstiziosa lettura del popolo, e bisogna che io manifesti un'idea, la quale se venisse in mente, o ricordata fosse da chi può fare tutta quel bene che vuole, io non dubito che presto il popolo dimenticherebbe le cartacce che fomentano la superstizione sua, perchè le vede continuo sui mucicciuoli e sopra i muri, e gli sono offerte da cento e cento rivenduglioli, i quali non vorrei per ciò morirli di fame. E insomma io penso all'utile che verrebbe all'umana famiglia dal sostituire a quelle storie antiche delle moderne, dettate nella lingua del popolo, morali e scevre di pregiudizii; penso che importerebbe ostare alla riproduzione di quel dannoso cibo delle menti che gli ignoranti appetiscono. Ma poiché il superstizioso cerca l'istoria superstiziosa, come l'imbriaco cerca il vin fatturato e trova sempre l'oste, bisogna sostituire a quelle storie altre storie stupende e belle che lo contentino. — Vi hanno però seguiti non dubbii che oggi la merce dannosa di che parlo è molto più scarsa che nel passato, e la domanda scema ogni dì. Un tempo, non lungi, erano tipografie in Bologna che pubblicavano esclusivamente di quelle storie, nè vi era caso che ad esse lavoro e spaccio mancassero. Oggi andaron fallite, ned altre si diedero a quel negozio. Dunque ci consoliamo; che la Provvidenza ne aiuta e vuole che il tempo consumi colle grandi memorie i pregiudizii.

I fratelli Grimm scrissero le tradizioni alemanne in quell'unico modo che io penso doversi comporre un libro di tal fatta concenziosamente, vale a dire narrando, senz'altro aggiugnere, quello che disse il popolo, quel che raccontava più naturalmente uno storico. Il popolo è tale autore che non soffre maestro; chiunque osa metter la penna sull'opera sua è un impostore, che gli fa dire quel che non disse, e che dir non poteva, perchè il popolo dice sempre tutto e chiaramente quello che sa e che può dire; chiunque tenta correggere le opere sue è un ignorante che guasta un'opera della natura, del maggior de' poeti, del maestro universale; maestro che siede in piazza e parla continuo ma non co' sofismi del retore, che parla sgarbato e incolto ma non inciampa nel dire, che domanda fede in chi lo ascolta, ingegno, cuore e lealtà ne' suoi chiosatori, ma finalmente risponde con un tesoro immenso di scienza.

Grande in altre straniere letterature è il numero delle raccolte di tradizioni popolari; ma l'Italia fin qui ne conta pochissime. Trovansi però molti fatti tradizionali negli storici e nelle cronache, spogliando le quali e attingendo nel tempo stesso alle fonti che ho sopra indicate, potrebbe, chi sapesse, comporre un'opera curiosa e dotta sulle tradizioni italiane, dividendola per libri e capi, secondo che vuole questa fatal natura d'Italia e l'argomento di ciaschedun racconto, come provomi di fare intorno alle tradizioni del Bolognese.

I.

AMOROSE PAZZIE DE' FOLLETTI

da Girolamo Menghi, *Dell'arte esorcistica*, lib. II. cap. XXI. ed orale.

Folletti sono quegli spiriti, che per esser caduti di men alto soffrono castigo minore e nucocono assai poco nel mondo. Come fossero i fanciulli della lor gerarchia, si piacciono

di far burle, scherzi, giuochi, strepiti e rumori, che rompono il sonno de' buoni mortali (*); dilettarsi particolarmente in far credere e vedere quel che non è: e sdegnosi oltremodo non lasciano vivere chi s'è provato di maltrattarli. D'altronde vanno pazzi d'amore pegli uomini simpatici e per le buone e belle fanciulle. Presso molti popoli si contano le storie galanti e i servigi degli spiriti folletti; in Alemagna sono di ciò maestri per eccellenza. Ma pur nel centro d'Italia si narrano di cose simili . . . Udite.

Nel 1579 a Bologna, in casa di nobili cittadini serviva una giovine della quale dicevasi innamorato uno spirito folletto, che la seguiva dovunque, e le faceva mille servigi e mille scherzi, come sarebbe accarezzarla nel viso, assettarle bene il vestito, acconciarle i capegli e che so io. Quando essa dovea portare dalla cantina o dal granaio alcuna cosa, il folletto andava seco e portava per lei; se accadeva che i padroni la maltrattassero con parole od altro; il folletto ne prendeva subito le parti e la vendicava stranamente; per esempio coll'aprire un vasello di vino perchè andasse perduto, o col portare le vesti del padrone sopra le tegole. Ma guai se la giovane mostravagli disprezzo! la minacciava di grossi malanni. Una volta in collera le stracciò da capo a fondo un bell'abito nuovo; e la giovine si diede a piangere e lui a racconciarla immantinentemente, e si bene, che parve mai stato rotto. — Anche nel 1580 nella stessa città un folletto s'innamorò d'una ragazza di quindici anni circa. I parenti sgridarono lei un tal giorno, e il folletto prese a vendicarla rompendo con sassi tutto il vasellame di casa, e quello che era di metallo cacciando nel pozzo insieme a grossi marmi e a gatti del vicinato. — Un altro folletto innamorò sul finire del secolo passato in Bologna di una povera cieca. Ogni volta ch'essa voleva entrare nel tempio de' Serviti, il folletto chiuso nel bastoncino cui si appoggiava quell'infelice, piantavasi ben forte nel selciato del portico, nè forza d'uomo lo poteva schiantare: avveniva poi che la sua padrona tornando avanzava la mano, ed esso l'incontrava da se medesimo. — Di un piccolo fanciullo s'innamorò anche un altro folletto, e nella camera dov'era lasciato solo a dormire, udivasi talvolta cantargli la ninna nanna e dondolare la cuna. Il bimbo ammalò e la colpa si diede al folletto innamorato: dopo il medico si domandò uno scorgiatore, il quale per quanti segni e parole facesse non lo poté mai sanare. La madre pose mente allora che i bellissimi capelli biondi del figlio erano spesso ingarbugliati e in modo strano aggruppati, onde un consigliere le disse che tagliandoli forse avrebbe allontanato il folletto, che di sì care ciocche poteva essere più che d'altro invaghito. E la povera donna ubbidì, ma il folletto invece di abbandonare la cuna crebbe il male del figlio per torse solo, e in breve lo fece morire. Quando il poverino mise l'ultimo fiato, per la camera si udì un fischiare di vento terribile, e ai vetri delle finestre fu un cicche e cicche del diavolo.

Ma sopra questi racconti, che già sono troppi, dirò: avvenire talvolta che quegli uomini, i quali non sanno apertamente dichiararsi gli avvocati de' poveri, si piacciono di mostrarne compassionevoli per fino gli stessi diavoli; e che, se fossi tale da credere a sì belle pazzie, a un' invisibil folletta che mi ronza d'attorno vorrei tutto il mio bene.

II.

LA GRANDE ARMATA

da Silvestro da Prierio, ed orale.

Diceva un ottimo vecchio, nel tempo che la città per soverchieria d'armi straniere stava in gran duolo: — Somiglio questa infelice alla giovinetta Silvia legata a un albero che non può fuggire il bacio del satiro villano. Foss'io nuovo Aminta, o diavolo, da poterlo cacciare, o fossi il mago del fatto d'armi, che vorrei mettere in fuga tutti costoro con uno spauracchio. — E chi era quel mago, domandai, senza metter parola di dubbio? — Era, disse il vecchietto, in Bologna un negromante eccellentissimo a' giorni de' Bentivogli, che faceva in un subito apparire un esercito, o qualunque altra cosa grande, rumorosa e stupenda, sì al naturale, che gli astanti credevano il mondo essersi cambiato. Ora di lui vi conterò due belle imprese, che tanto sono vere quanto è verissimo che Giovanni Bentivogli e Roberto Sanseverini furono valenti e coraggiosi guerrieri, e quanto è vero che Silvestro Mozzolini e Girolamo Menghi, furono teologi grandi e incapaci di vendere frottole (**).

Trovavansi di notte in sulla piazza del mercato i sunnominati valentissimi capitani quando, non so bene se di propria voglia o da essi pregato a fare sperimento dell'arte sua, il negromante ordinò tutto intorno due numerosissimi eserciti, che diedero a vedere un fatto d'armi strepitoso tanto per le grida de' combattenti cogli schioppetti, le balestre e le cerbottane, pel nitrire e il saltar de' cavalli, e per le trombe, le campane e le bombarde, che Bentivogli e Sanseverini cominciarono a dubitare che la battaglia fosse vera e che la città potesse muoversi a quel rumore. Ma il negromante volle

tranquillarli subito, e disse: — Questo che pare a voi sì grande fracasso non è udito fuor della piazza. E così era difatti.

E poi, seguì il vecchietto, non è fatto unico in Bologna l'apparire di grande armata. Alcuni secoli prima, quando il Barbarossa venne per assediare, e dicevasi che niun ostacolo vi poteva trovare, giunto con molte migliaia d'uomini a poca distanza della porta di S. Felice, s'accorse, che dall'altra parte della città sul monte della Guardia, stava un esercito numerosissimo tutto vestito di bianco da metter paura a' suoi benchè fossero del doppio forti, e ritornossi precipitoso per la fatta via. Ma questo bianco esercito moveva d'altro principio, che da negromanzia.

III.

I TRENTA MUSICI

da Silvestro da Prierio.

Era in Bologna messer Girolamo Viola che sonava mirabilmente la viola. Per domestico s'ebbe un tempo quell'uomo di cui parlava or ora, che tenevasi in conto di buon amico degli spiriti e che, avvezzo alle cose più stupende che per magia si possono fare, dell'arte del suo padrone, benchè fosse, replicherò qui, suonatore eccellente, pareva noiato. E un giorno che presso il fuoco stava sonnacchioso, la bocca e gli occhi semichiusi, mentre che messere tirava dallo strumento le più care note che mai fossersi udite (Paganini doveva nascere dopo tre buoni secoli) dando di volta brontolò: — O miei ragazzi, voi sì che dilettrate! Per le quali parole subito gli fu sopra il padrone scuotendolo e domandando di che ragazzi intendesse dire. — Ah! soggiunse il domestico, parlo de' miei suonatori, e ve li farò vedere ed ascoltare, onde possiate convincervi, che della bella musica non sapete i numeri. Questo passò; ma un altro giorno, ch'era di festa e in tempo di quaresima, messer Girolamo e il domestico passeggiavano fuori di porta S. Mammolo, e lasciata la via maestra, per vigne e per certi passi difficili e stretti montato il colle di S. Michele in bosco, stanchi riposavano sull'erba e in mezzo a' fiori: — Ecco il momento, disse il padrone al domestico, di farmi vedere i tuoi suonatori, e in questa dolce tranquillità della natura farmi gustare de' loro stupendi concerti, se non vuoi che ti creda uno spaccia-farfaloni. Allora il negromante fece per terra de' segni e rivolto a messere: — Alzate gli occhi, disse, e guardate bene nell'aria; vedete là quegli uccelli!... E in fatti messer Girolamo vide parecchi uccelli somiglianti a pernici, che battendo l'ali si calarono pian piano e tutti insieme a terra. Non l'ebbero toccata che parvero quindici bellissimi giovani e quindici bellissime donzelle delle quali al mondo non è possibile veder le più gentili, e i giovinotti suonando vari strumenti mossero concordi un'angelica sinfonia cui risposero in coro le giovinette sirene. Messer Girolamo stupefatto guardava tutti e n'andava pazzo. — Che maestri! selamava, che maestri sono mai questi! tu ha' ragione, diceva al servo, io non so nulla dell'arte.... o cari! o bravi!... fa che durino ancora.... Ma venne l'ultima nota, il negromante rifece per terra i segni, e disparve tutto l'incanto.

IV.

IL DRAGONE

Orale, e dal Calindri, dizionario corografo: Montagna bolognese alla parola Sassuno.

È a Sassuno, lontano 15 miglia circa da Bologna, un vulcanetto che i montanari chiamano il *dragone*. In quelle parti raccontano alcuni secoli fa esservi stato un orribile dragone, che faceva strage degli uomini e che finalmente per molte e potenti parole fatteggi da un esorcista, venne maledetto e confinato in quel profondo, da cui sorse una voragine. Ora tutte le volte che passa vicino alla sua bocca una donna bella davvero, il drago fa spaventevole rumore sotterra come battesse forte una mazza, e la stessa bocca della voragine solleva e compone i labbri quasi voglia baciare, vomitando maccassita ed argilla.

V.

IL MONTE VENERIO

Orale, e dal Calindri, dizionario ecc.: alla parola Gabbiano.

Alla cima di questo monte si gode la stupenda veduta dei colli e della pianura bolognese, toscana e modenese, di un lungo tratto del mare Adriatico e delle alte montagne dell'Istria e della Dalmazia. Lassù potrebbe fabbricarsi la più deliziosa villeggiatura d'Italia, se i montanari delle vicinanze avessero men paura di quell'innocente ammasso di terra. Raccontano che a monte Venerio vanno confinati gli spiriti che per tutto il mondo si cacciano dal corpo de' cristiani, e che di notte sulle pendici di lui si veggono spettri e mostri e larve e lumi vaganti. Era nella sua cima un capanno chiamato Pilastrino, ma le continue grandini che vi piovevano l'estate, e i venti e le saette, che pareva lo avessero fatto segno, lo rovinarono e poi lo bruciarono. Gli spiriti, si dice, custodiscono intorno a questo monte infiniti tesori, e molti che erano di un tempio antichissimo dedicato a Venere alle sue falde.

VI.

II. TESORO DELLA CONTESSA MATILDE

da Calindri, dizionario ecc.: alla parola Bonacciarà.

La rocca di S. Ilario, o Bonacciarà, è l'avanzo di un antico castello esistente sovra un dirupo nel Bolognese. Aveva una torre, un cassero forte e grande, e da una parte un balzo profondissimo. I terrazzani vogliono che padrona di questa rocca fosse un tempo la contessa Matilde e che sotto vi abbia un nascondiglio di ori e di gioie. Provano l'esistenza della tana col rimbombo che odesi a battere il terreno, e sotto è

davvero una grotta, nascondiglio non d'ori e gioie, ma di tassi e volpi.

VII.

LA TANA DELLE FATE

da Calindri, dizionario, ec.: alla parola Brento.

Nella grotta di monte Donnico, o Tana delle fate, o come altri la chiama, tana di monte Adone, dietro le rovine dell'antico castello presso il borgo di Brento, diceasi che abitavano da secoli molti spiriti sotto forma di donne, quali vestite di nero e quali di bianco, e che nella grotta, benchè lunga e spaziosa, nessuno poteva entrare per certe ferriate e porte a grossissimi catenacci, da quegli spiriti medesimi lavorate.

SAVINO SAVINI.

La natura umana.

Del cardellin, dell'aquila,
Del mesto usignuolo,
E della fiera indomita,
Del placido agnelletto,
Io le nature opposte
Sento raccolte in me.
Fu don prezioso, o misero?
E la cagion qual è?

Or giganteggio tumido,
Non mi contien la terra;
Sfiderei solo, intrepido,
Tutto il creato a guerra;
Or timidetto e pavido
Come fanciullo io son:
Temo se il ciel s'intorbida,
Mi scuoto ad ogni suon.

Or sosterrei sugli omeri,
Novello Atlante il mondo;
Ora il fardel più misero
M'è troppo grave pondo.
Spregio talor la polvere
Del mio caduco vel;
Ora, stringendo il fulmine,
Spaziar mi sembra in ciel.

Ecco abbagliante un cupido
Desio m'incalza e preme:
Virtude accorre, e orribile
M'appar la vinta speme.
Scaglia sciagura i fulmini,
E mi prosterne al suol;
Ma al cielo un ineffabile
Pensier m'innalza a vol.

Oggi la vota immagine
D'un femminile aspetto
Raggio è divin che inonda
Di sovrumano diletto,
Nunzio d'eterni gaudii
Al palpitante sen;
Diman larva fuggevole,
Più ratta del balen.

La bella fiamma un gelido
Soffio ti spegne in core:
Ragion, saper t'invola
A' gaudii dell'amore.
Tenta gl'immensi spazii
L'audace tuo pensier:
Cade; e in angusto circolo
Scruta, ma indarno, il ver.

Gloria ti trae, col magico
Baglior de' vivi lampi,
Dalle sudate pagine
A' sanguinosi campi;
Poi si dilegua: il timido
Spirto s'arretra, e sta.
Indi altre larve rapide
Fino all'estrema età.

Io la cagion recondita
Che negli umani petti
Ponea così mirabili,
Così discordi affetti,
Fra queste dense tenebre
Tento scoprire invan.
Stolto! a' portentosi inchinati
Della superna man.

LUIGI STELLA

Concerto musicale a beneficio delle scuole infantili di Torino.

All'invito fatto dalla Direzione della Società per le scuole infantili degnamente corrispose la carità degli abitanti di Torino. La più scelta società del paese conveniva la mattina di sabbato 29 maggio nella maggior sala del palazzo Madama (*) per assistere alla festa musicale ivi data a beneficio di quei pii stabilimenti. Sul volto di tutti stava scolpita la gioia di aver compiuta una buona azione, di aver fornito uno dei più santi e più dolci doveri di umanità, quello di stendere la mano al figliuolo del povero, ed arrecare efficace aiuto all'istituzione, che provvede alla sua educazione religiosa e civile.

(*) La sala o la galleria furono aperte al pubblico per speciale ordine di S. M.

(*) I popoli del medio evo crearono tante e sì varie nature di spiriti, che può dirsi, rinnovarono le divinità mitologiche del second'ordine, provando che le umane passioni ove non si debbano rappresentare da spiriti celesti, si possono rappresentare da spiriti inferni. Alle *najadi* furono sostituite le *ondine*; e ad altre divinità terrestri, risposero i *folletti* o *lutani*. Ma sono altri quattro generi di spiriti (o *demonii* come vogliono chiamarli) che spaziano pel mondo, e con quelli formano sei generi, così distinti da Michele Spello: 1° genero *terrestre*, o si compone di quelli che vagano per le sublimi arie vicine al foco; 2° *aereo*; di quelli che vagano per l'atmosfera nostra; 3° *terreni*, che girano la terra; 4° *acquatili*; 5° *sotterranei*, che offendono i minatori e generano i terremoti; 6° *lucifugi*, tenebrosi e imperscrutabili.

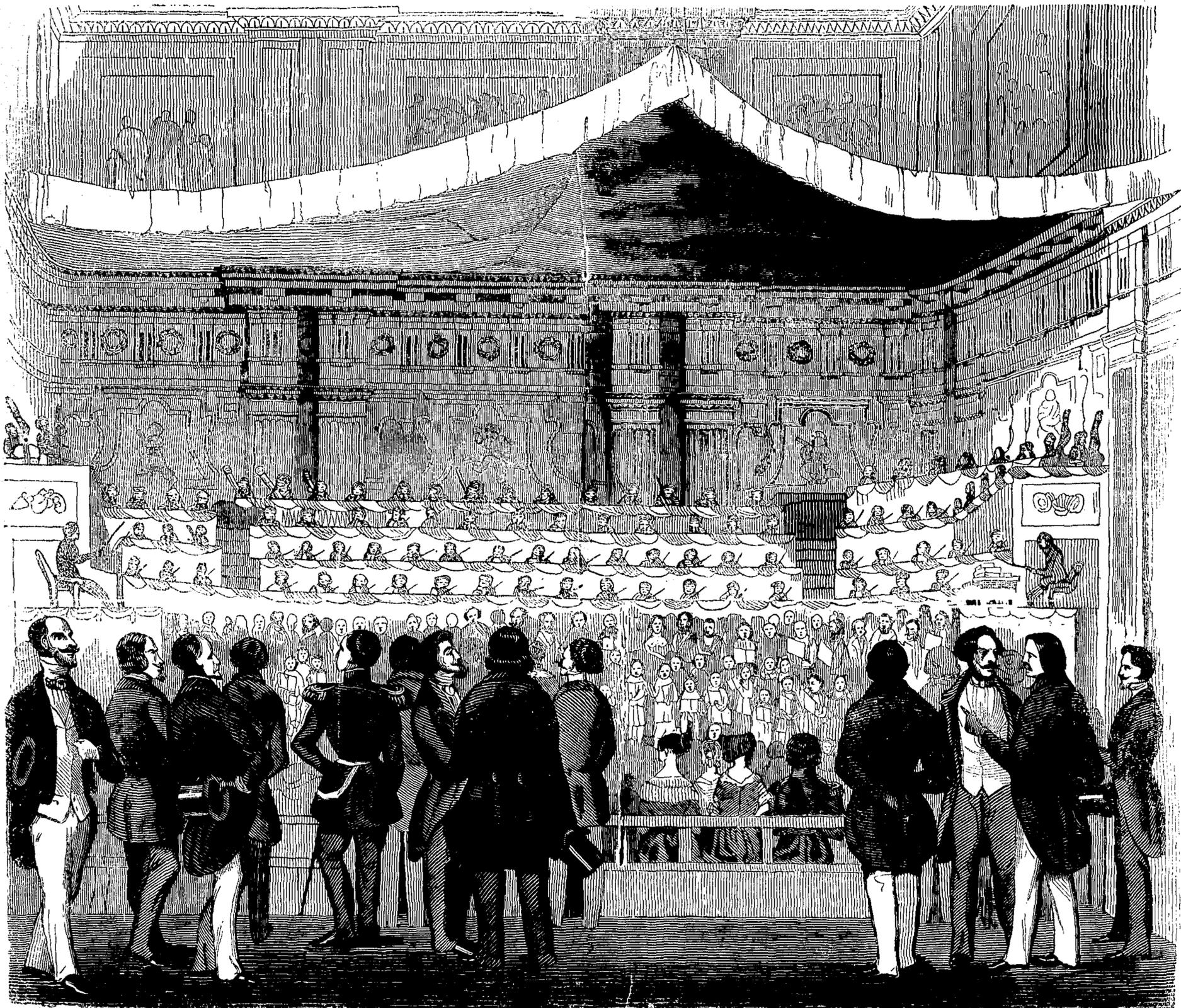
(**) Silvestro Mozzolini da Prierio, maestro del sacro palazzo e inquisitor generale, che primo raccontò questi fatti, e il padre Girolamo Menghi da Viadana, che portavali ad esempio nel *Compendio dell'arte esorcistica*, dedicato all'ampulissimo cardinale Donato Cesi, l'anno 1582.

Era grato e commovente spettacolo il vedere in quella sala fra di loro frammisti ed uniti i diversi ceti della società, intenti alla medesima opera, mossi dalla medesima simpatia, compresi dallo stesso sentimento. La carità per buona ventura non riconosce divario di ceti, differenze di opinioni, studii di parte: essa è legame che stringe tutt' i cuori, che annoda tutti gli animi, che desta nel petto d'ogni uomo onesto e dabbene gl'istessi sensi di fratellanza e di amorevolezza per coloro che soffrono.

La regia galleria dei quadri venne aperta a mezzodi per comodo di coloro, che si diletano della contemplazione delle cose di arte. Nella suddetta sala era stata acconciamente disposta l'orchestra diretta dal valoroso maestro Luigi Felice Rossi. Incominciò lo spettacolo con una sinfonia mi-

litare del maestro Ghebart eseguita egregiamente dall'orchestra e dalla musica del primo reggimento di Savoia. I professori e dilettanti di canto di questa città cantaron poi a meraviglia un coro dell'Ernani del maestro Verdi. Ma sopra gli altri bellissima mostra di sé fecero i giovani alunni della scuola gratuita di canto elementare istituita, non ha molto, in Torino a somiglianza di quelle di Parigi secondo il metodo Wilhelm, e diretta con pazienza e premurosa cura dal maestro Rossi, ch'è uno di quegli artisti, in cui la mente ed il cuore vanno di pari passo, ed ha sempre rivolte le belle facoltà del suo artistico ingegno a far servire l'arte a scopo nobile, morale e generosamente civile. Nell'ascoltare le armoniche e concordi voci di quei giovanetti, involontario nasceva nell'animo degli spettatori un senso di ammirazione

verso l'egregio professore, che in sì poco tempo ha saputo far raggiungere tanta perfezione ai suoi alunni, ed a quello spontaneo sentimento dell'uditorio pareva facesse eco la modesta contentezza di lui, che alle continue fatiche trovava così gradito compenso nel plauso unanime, che riscuotevano i suoi giovani allievi. Tennero dietro ai precedenti varii altri squarci musicali del Donizetti, del Rossini, del Bellini e del Cherubini: l'esecuzione di tutti fu la medesima, vale a dire stupenda. La signora Ferraris-Malvani cantò con affetto e con garbo l'aria *Inflammatus* dello *Stabat Mater* del gran Pesarese. Nella cavatina *O tu che oppor pretendi* del *Benvenuto Cellini* di Lauro Rossi, nel duetto *Deh con te, con te li prendi della Norma*, nel quintetto *Di grave accusa il peso della Leatrice di Tenda* la signora contessa Cavagna de Fenini con-



(Concerto musicale dato in Torino a beneficio dello Sale d'asilo)

segnò, a detta di tutti, le palme del trionfo. Difficil cosa sarebbe il cantare con maggior grazia, con maggior disinvoltura, con maggior brio di quello ch'ella fece. La sua voce agile, sonora, armoniosa scendeva soavemente nell'animo di chi ascoltava, e faceva affettuosamente palpitare le più delicate, le più tenere fibre del cuore. La coscienza di adoperare il suo bell'ingegno a servizio di santa e caritatevole opera crebbe senza dubbio a lei le forze ed il coraggio, e la fece superare se stessa. Io non loderò quell'egregia gentildonna del suo nobile e generoso procedere; il plauso dell'universale e quello della propria coscienza, che non manca mai a chiunque opera virtuosamente, valgono assai più di qualunque elogio e di qualunque lode: pel resto alle persone d'animo bennato e squisitamente gentile rincrescono perfino le lodi giustamente tributate al loro merito, ed a me tocca rispettare il delicato sentimento di verecondia, che intende a coprire col puro velame di sincera modestia un'azione virtuosissima.

Tutto insomma nella filantropica festa corrispose al desiderio dei benemeriti promotori di essa. Il numero dei biglietti esitati oltrepassa i settecento. Lo zelo delle signore patronne fu coronato da prospero e fruttifero successo. In questo mondo spettacolo più gradito e più consolante non

avvi di quello, che offrono l'avvenenza e la bellezza rivolte a conseguire fine virtuoso. Il bello ed il buono rampollano dalla stessa scaturigine, sono forme della medesima idea, conseguenze del medesimo principio, e quando i loro sforzi si collegano e s'intrecciano insieme, indicibile, infinita, insuperabile è la loro potenza. E nell'adoperarsi con tanto zelo e con tanta bontà a pro delle sale d'asilo le gentili patronne oltre a dar segno evidente del loro compassionevole ed umano sentire, mostrarono a chiare note, che nel concedere al sesso muliebre la leggiadria e le grazie del corpo, la Provvidenza volle che queste fossero emblema, riverbero, effigie della delicatezza dell'animo e dell'amorevolezza del cuore. Faccia Iddio, che questi splendidi esempi di generosità e di beneficenza trovino nell'Italia nostra numerosi imitatori, e vadano tuttodì crescendo e moltiplicandosi. Confortare gli esurienti col sostanzioso e vital cibo della parola e dell'educazione, dirozzar la mente dei poveri fanciulli, nutrirne il cuore cogl'infallicibili dettati del Vangelo, avviarli sulla via della virtù e della felicità, sono fra le sante opere di misericordia santissime, e quelle che più peseranno in favor nostro nell'equa ed incorrotta bilancia del Giudice Supremo. Ed a noi altri Italiani non fa mestieri cercare fuori della nostra patria incitamento ed impulso alla azioni di beneficenza: il sole

da cui riverberano i più puri e più folgoranti raggi di amore e di carità sta in mezzo a noi, in Italia, in Vaticano, sul massimo dei troni della terra! Pio IX è tutto amore, tutto carità, tutto benevolenza! La sua vita è spesa continuamente a tergere il pianto degl'infelici, ad alleviare le miserie del corpo, a distruggere quelle dell'anima. Infiammiamoci dunque al magnanimo esempio... sforziamoci se non d'imitarlo, almeno di avvicinarlo: la sacra favilla della carità riscaldi i nostri petti: mostriamoci degni figli, degni coetanei, degni concittadini di Pio IX!

GIUSEPPE MASSARI.

Le Corse dei Cavalli nell'Ippodromo della R. Mandria in Torino.

Il cavallo è la più bella conquista dell'uomo sulla natura: è il suo compagno generoso nelle fatiche, nei pericoli e nello splendore della gloria guerriera.

Brilla in ogni paese, ma si direbbe che la sua patria è l'Arabia, ove ama la solitudine del deserto, sviluppa le agili forme, fa soda l'unghia, e scintilla coll'occhio percorrendo la

campagna. Egli è celebrato nei Moallaki, canti arabi, come il più leggero di tutti gli animali di vigoria, che si torce, fugge, avanza, rincula in un momento: il sudore gli si rappiglia in gocce sul pelo corto e lucente come su liscio marmo: i suoi fianchi sono smilzi e allungati: ha reni di gazzella, gambe di struzzo: ha larghe e robuste le anche; la folta sua coda scende dritta strascicante fino a terra; la sua voce ricisa imita il gorgoglio dell'acqua bollente in vaso di rame. Egli è la ricchezza, la delizia e la gloria del cavaliere arabo, che balza sopra il suo dorso, e volando compreso da una specie di estasi si crede il re del deserto.

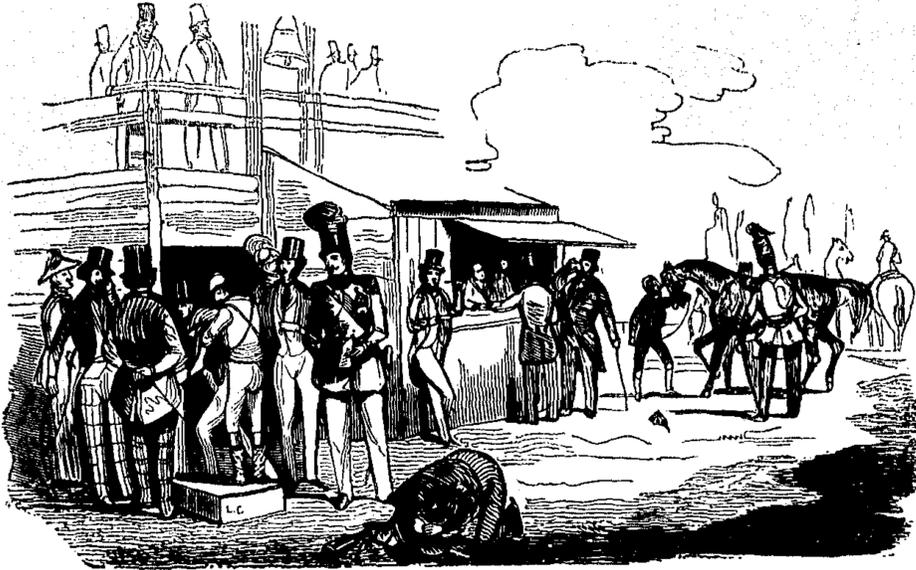
E questo cavallo arabo, rapito dal genio inglese alle sue solitudini, venne in Europa a fiorire negli amori delle mandrie, ove diede velocità, bellezza ed eleganza all'equestre razza europea. Allora fu che il cavallo asciutto e robusto sostenne con alacrità i favori, si armonizzò con belle propor-

zioni ad un cocchio dorato, dispiegò grazia e snellezza sotto la mano di un'amazzone o d'un cavaliere, e corse il premio in

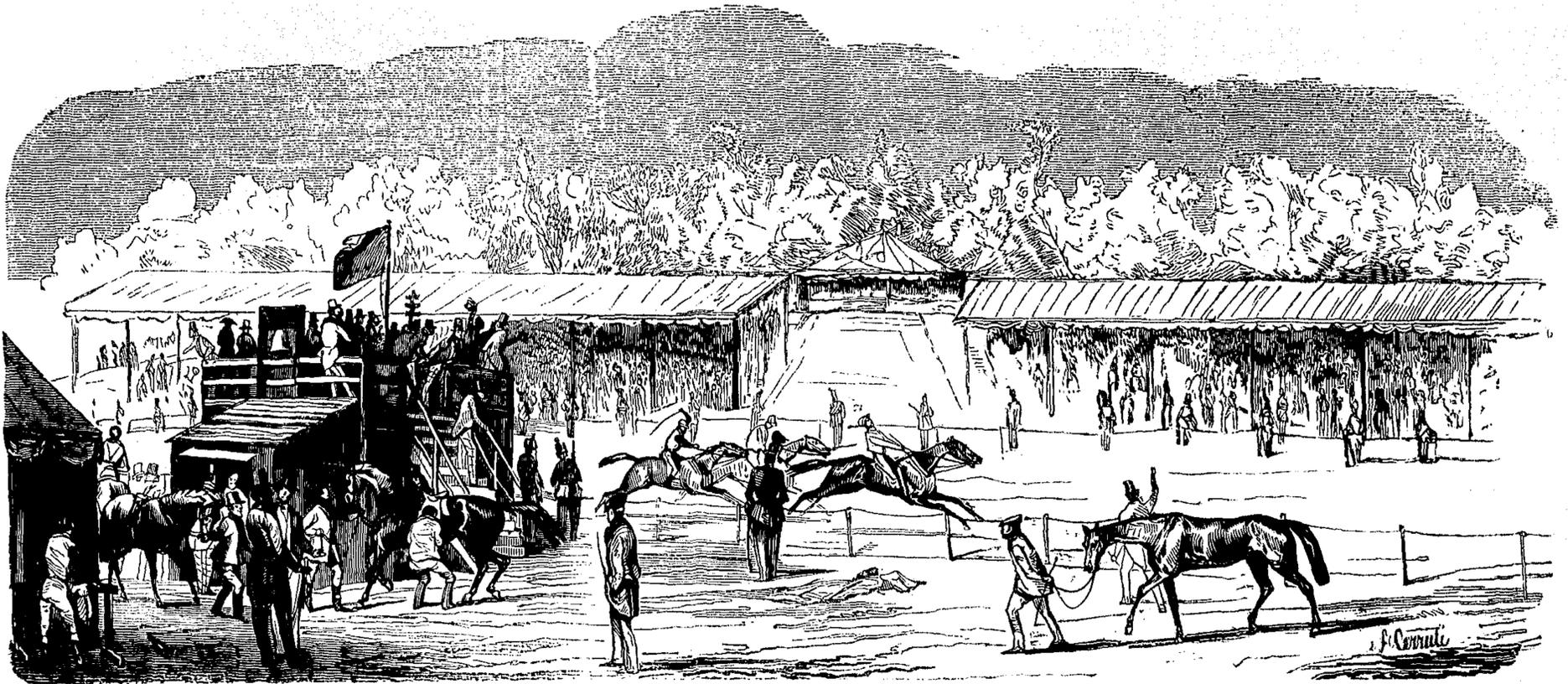
mezzo al fasto ed alla pompa nelle famose corse di Epsom. La corsa, trionfo del cavallo, è uno spettacolo giocondo: e i nostri antichi vedevano que-

gli alteri animali radere le spire dei circhi ornate di obelischi e di statue. Nel medio evo, quando rinacquero le cose antiche, volle Firenze aver qualche imagine degli antichi giuochi equestri, e vide corsieri cavalcati da ragazzini col caschetto in capo al modo dei fantini inglesi, e poi corsieri sciolti. Anche oggidì, nel tempo del carnevale, i barberi, correndo, divorano la maggior via di Roma, finchè giungano a quella meta ove i Trasteverini colle braccia ignude e nerborute ne arrestano la foga afferrandone il collo o la criniera, attanagliandone colle pugna la bocca, finchè non sia frenato il loro impeto che vorrebbe trascorrere il confine segnato.

Ma nelle corse inglesi non v'ha nulla di spettacoloso: non anfiteatri, non bighe, non aurighi dalle clamidi svolazzanti, non destrieri balenanti in un nembo di polvere, non meta



(Pesamento dei fantini)



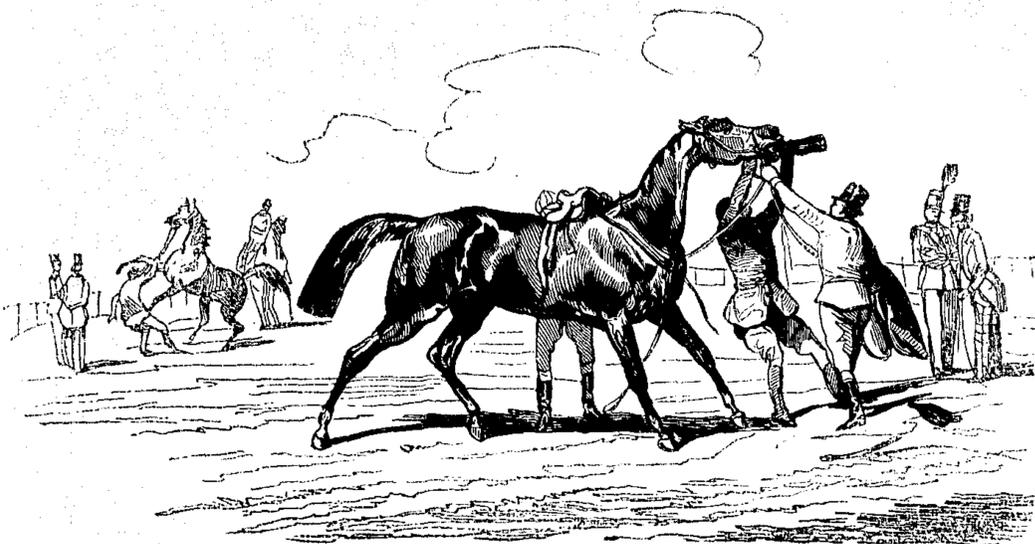
(L'arrivo)

ornate dalle arti belle. Un prato è l'arena, una corda legata a tanti fittoli forma il recinto, alcuni palchi e tavolati compongono l'anfiteatro: un fantino senza grazia ed eleganza conduce il cavallo, mentre lo distingue dagli altri il colore della giubba e del berretto.

Ciononostante queste corse acquistano poesia in Italia, ove il cielo e la terra colla luce, colle forme delle pianure, coll'aspetto dei monti, colla disposizione delle piante, colle memorie storiche tengono vece di anfiteatro.

Quanto non è pittoresco l'Ippodromo della Venaria, attorniato da filari di pioppi, fiancheggiato da querceti! da una parte sorgono le Alpi, dall'altra l'antico palazzo edificato da Carlo Emanuele II, attiguo ad un parco per la caccia reale. Dalla Venaria all'Ippodromo signoreggia il pensiero di allevare con diligente cura, addestrare, ingentilire e moltiplicare la razza de' cavalli.

Lo stesso regio palazzo ha spogliato l'antico splendore per dar moto ed effetto a quel pensiero: le scuderie occupano le rovine della villa reale, già teatro di splendide feste: scalpitano i cavalli in quella magnifica aranciera, ove gli agrumi imbalsamavano l'aria. Ivi è la scuola d'equitazione, già famosa per tutta Europa nel secolo passato, e ristorata nel 1825 dal re Carlo Felice.



(Dopo la corsa)

Presso l'Ippodromo vedete la R. Mandria ordinata alla riproduzione dei cavalli: in quei dintorni gli avanzi delle cacce sovrane, fiorite praterie irrigate dalle acque, ombrosi viali, piacevoli boschetti, ove i cavalli godono, per così dire, il loro eliso. Stalloni e cavalle delle migliori razze per lo smeraldo dei prati, sotto un cielo ridente, vanno cercando il loro pascolo: i puledri colle loro madri crescono in mezzo alle piante fra l'ombre grate e gli ameni canaletti.

re Carlo Alberto, coi principi reali, l'onorava di sua presenza ond'incoraggiare un'istituzione che protegge, perchè di giovamento alla pubblica industria. Egli siede sotto un fresco pergolato ov'erano disposti varii seggi porporini: la verde cupola si vedeva sormontata da candide bandieruole, insegne delle vittorie riportate dai cavalli della R. Mandria.

A destra e a sinistra di quel pergolato il poggio, che con dolce pendio scende verso la lizza, porgeva in gradini erbosi

E qual luogo più acconcio per le corse dei cavalli? Ivi il giorno 4 del mese di maggio si raccolse il fiore dei Torinesi a quello spettacolo, che fu grata ricreazione, non ostante il calore estivo della primavera. I boschi e le campagne, per servirmi di una metafora ardita ma classica, sembravano attoniti alla foga, al brio di tante carrozze, al vario colore delle vesti che ornava la bellezza, alle rose, alle viole, ai tulipani, alle verdi edere, alle bionde spighe che ornavano il capo delle dame come adornano le campagne. Erano attoniti al sorriso dei volti, alle maniere gentili, al fasto cittadino che si mesceva alla semplicità campestre fra i susurri delle acque e dei venticelli, e che avendo una cura benefica inaffiate le vie pareva che fosse piovuta una dolce rugiada sulla terra sotto lo stesso dardeggiare del sole.

Ed era quella una festa campestre e cittadina. S. M. il

coperti di stuoie graziose sedile ove gentili signore ed eletti spettatori adagiavano il fianco. Una tenda schermiva dai raggi solari le belle, armate di ventagli. Le loro vesti bianche, azzurre e rosee producevano in lontananza l'effetto d'uno smalto di fiori.

Era piantata dirimpetto al seggio reale la meta, vasto palco ove sventolava la bandiera rossa per il cavallo vincitore, ove prendevano sede i giudici in alto, e al di sotto si pesavano i fantini, a cui si stringeva una cintura piena di piombo quando la troppa leggerezza avesse reso più agile il corridore a scapito degli altri. E dopo la corsa, nel rinnovarsi l'esperimento del peso, se per difetto di poche once, per una cinghia divelta e perduta nell'impetuosità del corso, questo secondo esperimento non avesse corrisposto al primo, avrebbe bastato per mandare a vuoto una vittoria.

Al di là della meta erano drizzate bianche tende per i corridori, che i ragazzi di stalla sellavano, accarezzavano, ed a cui colle acque dei canaletti, che vicini scorrono, rinfrescavano le nari fumanti. In quel luogo nel petto dei fantini si agitavano le speranze prima della corsa; e dopo o la gioia o il rammarico.

Il vasto Ippodromo, campo della destrezza equestre, tutto verdeggianti d'erbe, era segnato nell'ambito dal sentiero che dovevano percorrere i cavalli fra due cordoni paralleli, e in dietro, fra le corone di pioppi e di roveri giovanetti, si spargeva come in vasto anfiteatro la folla accorrente.

Le mosse dei corridori si prendevano ai tocchi della campana, che pendeva dalla meta, come si usò dai Fiorentini nel medio evo. Perché non il suono di una tromba? Ma forse quel suono avrebbe prodotto inopportuno eccitamento nei corridori. Il momento ch'essi dovevano slanciarsi era indicato colla voce da un direttore che impugnava una bacchetta dorata involta in un drappo rosso, e vegliava che si spiccassero in un sol punto gl'impazienti cavalli.

Tutti gli sguardi erano volti a quella mossa, a quel primo impeto che mostra l'impazienza, ma da cui non dipende sempre la vincita, perchè avvii cavalli che più s'infiammano nel corso, e il fantino accorto ne riserba il fuoco all'approssimarsi della meta: e sarebbe quegli inesperto che intempestivamente stimolasse il corsiero collo sprone o collo scudiscio.

Già i cavalli per la rapidità sfiorano appena colle unghie il terreno, e chi va primo e chi secondo, o si pareggiano, e fanno a gara per vincersi nel corso, che sembra un volo, onde agli occhi dei fantini fuggono le piante, gli spettatori, i prati, i monti, si gira la volta del cielo, ed è per essi quel correre una voluttà, un'ebbrezza.

Palpitano i riguardanti, piegano la persona, sporgono il capo, seguono coll'occhio con diverso amor di parte i vari colori onde sono vestiti i fantini che si alternano, che balenano e trasvolano sulla verdura come augelli variopinti, e per loro si mostra a dito ove splende e sovrachia il turchino, o il giallo, o il nero, o il rosso. Gli studii sono come quelli delle genti fiorentine, onde cantava il Menzini:

E vedi che diversi son fra loro
Gli studii delle genti, ed uno applaude
A Vegliantino, ed altro a Briigliodoro.

I corridori dell'Ippodromo non portavano così brillanti e soavi nomi. Erano Smolensko, Farewell, Wanda, Flattery, benchè non mancassero Zenobia e Romeo.

Ma ciò che formava il maggior diletto degl'intelligenti era la vista delle forme equine, della loro snellezza e di quell'armonia inglese ed araba per la mescolanza delle due razze che traspariva dalla forma dei cavalli della R. Mandria. Si ravvisava quel misto in Smolensko, a cui per le vene di Walton andò confuso il puro sangue di Ariete e d'Isabella. Ma Smolensko, Coq, Wanda, Farewell e Romeo nacquero sotto il cielo d'Italia, benchè Romeo sembrasse modellato come un cavallo inglese.

Chi seguiva la britanna Flattery ammirava in essa la scintilla vera del pien sangue, la bella statura, il garrese alto, la testa quadrata, l'occhio sporgente e vivace, i vasi sanguigni in forma di rete turgidi e palpanti, le narici dilatate, il garretto assai largo, i tendini della estremità distaccati dall'osso, e perciò più facile il moto del piede, i muscoli ben rivelati nei contorni, la coda piantata a fior di reni, la cute delicatissima, il pelo corto e lucente, che spumava di sudore al tocco delle redini.

Noi vedemmo nella corsa dei cavalli nati ne' regii Stati arrivare alla meta un cavallo baio-bruno, fuocato al muso, leggermente rabicano ai fianchi con peli bianchi in fronte.

Era Smolensko del marchese di Pamparato, e tolse il primo de' premi accordati da S. M., lire 1200.

Poi vedemmo un cavallo intero baio-dorato carico zaino. Era Coq, dello stesso marchese, ed ebbe il secondo premio di lire 500.

Infine una cavalla di color baio-scuro zaino, la Wanda di Pasquale Baciagaluppi, a cui fu dato il premio di lire 300.

Colse la prima vittoria nella corsa dei cavalli indigeni Romeo, che portava una stella in fronte, del principe Poniatowski, e quella vittoria valse lire 2000. La seconda, di lire 1000, toccò ad altro cavallo stellato anch'esso in fronte, del marchese di Pamparato.

Il premio il più forte di lire 5000 coronò nella corsa di cavalli d'ogni razza il corridore vincitore che baio-castagno si mostrò con un fiore in fronte e col nome dell'avv. Prever. Era quella Flattery che giunse alla meta sfolgorante del genio britannico.

Conseguirono i secondi onori Falconer e Zenobia. Diverse furono le sorti tra i corridori che si affaticarono invano: mosse tutti a pietà la povera Yemen, che corse tre volte senza frutto, e mentre alla terza stava per toccare la meta, le fallirono le forze, si fermò, e fu sorpassata dalla Wanda.

Quando il corridore varcava la meta il vessillo era abbassato, come si piegasse innanzi a lui: i suoni della banda militare scoppiavano in un querceto dietro il pergolato reale, e facevano echeggiar l'aria allegramente d'ogn'intorno: gli augelli del bosco sospendevano i loro canti d'amore: gli spet-

tatori, non più teso l'animo per l'ansia, godevano la gioia della vittoria.

Parrebbe che nello spettacolo delle corse si ammirasse più l'animale che l'uomo. Ma non è il pensiero dell'uomo che ha migliorato il destriero, che lo ha fatto agile, bello e veloce? Ed è questo pensiero che mosse i Torinesi a fare nel 1834. l'esperienza delle corse, e che nel 1835 raccolse una società d'ippofili, la quale prese il nome di Società piemontese delle corse, ricostituita nel 1840 sotto gli auspici di S. M. per la durata di altri dieci anni. E si volle che alle corse dei cavalli indigeni andasse congiunta la corsa dei cavalli stranieri, perchè l'esempio e l'emulazione servisse ai progressi della razza cavallina.

La nostra festa campestre e cittadina fu piena di gentile e sincera giovialità. Ai suoni musicali succedevano intanto il trillare acuto dei grilli e il susurrare degl'insetti. Il sole s'immergeva omai nelle Alpi: la carrozza si precipitava per le vie alla volta di Torino. I campi rimasero di nuovo deserti, mentre il balzo occidentale del firmamento perdeva a mano a mano la porpora del tramonto.

Chi fece indugio a quell'ora fra l'Ippodromo e la Venaria contemplando il castello collo spirito nel passato, poteva immaginarsi quel giorno di sant'Uberto, quando Carlo Emanuele II solennizzò le nozze della Pallavicina, damigella d'onore di Madama Reale fatta sposa del marchese Fosdinovo.

La Venaria, come dice un autore che scrisse con leggerezza delle cose patrie, era altre volte il Versailles della Corte di Torino. E per quelle nozze vi furono cavalcate con ricche vesti, parrucche bionde, cappelli ornati di piume, lautissime mense nelle sale e sotto i portici del cortile, con armonioso strepito di trombe, musette e violini, e cacce di cervi, splendide per cavalli e varietà di nastri e di gualdrappe, e nella notte lieti balli e scene teatrali; un fasto, in somma, una pompa clamorosa che oggi si rammenta appena, e che noi ravvolgemmo nella fantasia in quell'ora melanconica della sera che seguiva la festa gioiosa dell'Ippodromo.

LUIGI CICCONI.

Riccardo Cobden nell'accademia del Georgofili.

LETTERA AL SIG. GIUSEPPE MASSARI

Il nostro corrispondente di Firenze, signor Stefano Duprè, scrive ad uno dei compilatori del *Mondo illustrato* una lettera intorno al solenne ricevimento fatto dall'Accademia dei Georgofili a Riccardo Cobden, la quale per le materie di cui discorre incontrerà, non ne dubitiamo, il gradimento dei nostri lettori.

I COMPILATORI.

Mio caro Massari,

Firenze, 6 maggio 1847.

Quando mi chiedevate di darvi notizia degli onori che mi si facevano a Riccardo Cobden, ed io lietamente accoglievo la vostra dimanda, non immaginavo che la presentazione ai Georgofili dell'illustre straniero diverrebbe una festa tanto magnifica, un fatto di sì grave momento, ch'io mi sarei sentito del tutto minor dell'incarico. A cotesta adunanza gloriosa, tenuta il due maggio, nulla ha trovato ch'io sappia a detrarre l'invidia, nulla a scemar la calunnia, ma quanti assisterono sono partiti piuttosto che commossi, inebriati ed inorgogli della splendida mostra che han di sé fatto gl'ingegni de' grandi oratori; e chi l'è un pensiero, chi l'altro, ripete de' loro discorsi. Non nuoca pertanto ch'io sia inetto ad esprimere quello che vorrei; ma credete, e si sappia, da molta stagione in Italia non essere stato aperto un arringo ove contemporaneamente scendessero quattro uomini di sì grande intelletto e sapere, i quali, alla presenza d'uno straniero sì illustre (quivi parlante egli pure), al cospetto di due ministri del proprio sovrano (*), astanti i membri d'una delle più riputate Accademie d'Europa, e un pubblico eletto d'una delle più colte città, parlassero, infiammati dall'amore del vero e del paese nativo, quanto di più nobile e libero ed alto è dato pensare. Siffatta lode nessuno saprebbe contendere ch'abbiano quel di meritato il commendatore Ridolfi, l'abate Lambruschini, e gli avvocati Salvagnoli e Marzucchi. Da questa terra di morti, pertanto, che si chiama l'Italia, il grande oratore britannico ha, come diceva, degli occhi suoi stessi veduto, in una città, in un'accademia, in un'ora, alzarsi giganti di forza e coraggio, e tutti armati di sociale sapienza, quattro campioni famosi; gli udi, a lui eloquentissimo, non cedere punto nell'eloquenza; a lui, tenuto nella sua patria quasi oracolo, e festeggiato in Europa per l'applicazione recente e il trionfo d'un grande principio economico, rammentare che questo principio stesso qui stato era già conosciuto e pubblicato cento e più anni prima, e non molto appresso applicato. Egli dispensatore gentile di amici consigli, ricevette qui la proposta di tale una riforma, che gli potrebbe cinger la fronte d'una nuova corona, forse più splendida, ed a fondo cambiare le condizioni della sua patria. Egli, per esperienza gran giudice di concioni, fu qui testimonia che oratori solenni parlarono ad un uditorio solenne non meno; inquantochè dalla bocca di quelli non cadde motto infedele sugli animi di questi, ma tutti anzi sembrassero essere delle materie agitate profondamente istruiti; ed ogni cuor si espandesse, si allargasse ogni intelletto, ascoltando bandire nel pubblico liberamente verità prima da loro già conosciute e studiate; e l'ardore della gioia cresceva e si rifletteva nei volti, e scoppiava col fremito e col plauso incessante, nel considerare all'onore della nazione, che veniva sì bellamente sostenuto dai dicitori magnanimi. Ragionavano essi della Toscana: l'uditorio stendeva il pensiero sopra l'Italia. Nè i di-

(*) S. E. il consigliere Pavor, S. E. il consigliere Baldassaroni.

scorsi pronunziati furono, se quelli del Ridolfi (*) e del Cobden ne toglia, mandati a stampa (della qual gloria è meritamente gelosa l'Accademia in cui furono uditi), nè se lo fossero, consentirebbe l'indole del Giornale, di cui Voi siete uno dei compilatori, che per disteso gl'inserissi. Nullameno, storico di quella sessione, della quale fui spettatore, non saprei non citarvene almeno qualche brano, e dire sommariamente gli argomenti che sono stati trattati. Così nella sua allocuzione il Ridolfi, dalle cui mani come presidente riceveva l'insigne straniero il diploma di socio onorario dell'I. e R. Accademia de' Georgofili, esprimeva il voto, che durando la pace possano diffondersi universalmente i grandi e benefici principii morali, a' quali, finora, non è stato atteso, in generale, abbastanza. Ed inesprimibile fu la commozione quando Egli, l'educatore del Principe ereditario, con quella sua ferma parola, che quasi schiva i prestigii dell'arte, sicura della propria potenza, completò il suo concetto, aggiungendo: « Del loro numero (de' grandi e « benefici principii morali sopraddetti) del loro numero, e « principalissimi sono l'istruzione del popolo e la libertà del « commercio. Esse stanno strettamente connesse, ed anzi di « rei che sono principio e fine rispettivamente fra loro. Un « popolo ignorante crede che tutto debba fare per esso l'au- « torità, perchè non si sente capace di cosa alcuna da se me- « desimo, e quindi incurante de' proprii interessi vive sta- « zionario e indolente, se pur anco non abbrutisce retrogra- « dando. Un popolo istruito, e però intelligente, riconosce « che la libertà nelle transazioni di qualunque natura è un « diritto sacro al pari di quello della proprietà, e quindi lo « apprezza, ed alacramente lo brama, come efficace mezzo « a migliorar progressiva. Fra noi la libertà frumentaria già « scritta indelebilmente tra le nostre leggi più sacre, ebbe « solenne conferma in questi momenti difficili; e non sarà che « possa mai ricevere la benchè minima offesa; noi ne ab- « biamo fatta dea tutelare. E, per ciò che riguarda ogni al- « tro commercio, non vediamo che nei bisogni del pubblico « erario una ragione sufficiente a renderne graduale la piena « emancipazione; repudiamo ogni teoria che pretende di ap- « plicare i dazii, le proibizioni ed i premi ad avvantaggiare « l'industria, e sospriamo la libertà completa di lei, con zelo « pari a quello della famosa lega per la revoca in Inghilterra. « Qui le sollecitudini del sovrano sono adesso rivolte al mi- « glioramento della generale istruzione, e quel vuoto pro- « dotto nel pubblico insegnamento dalla mancanza di ben or- « dinati Licei e di numerosi Ginnasii, sarà, lo speriamo, fi- « nalmente colmato. Ma degni la saviezza del principe ri- « cordare che alla libertà dell'insegnamento che di fatto si « gode in Toscana, deve il suo popolo la bella sorte d'aver « fuggito il tristo giogo dell'ignoranza, e quindi, perchè sce- « vro di pregiudizii, come di folli pretese, il trovarsi pronto « a qualunque savia riforma, maturo a qualunque real mi- « glioria, e l'aver potuto traversare difficilissimi tempi di sov- « vertimento e di seduzione, senza ingannarsi mai nella pro- « pria condotta... Il gran principio della libertà del com- « mercio fiancheggiato dalla pubblica istruzione, appoggiato « alle franchigie ormai generali della stampa, e già adottato « da una potente nazione, deve adesso fare il giro del mondo « associato, o Riccardo Cobden, al vostro nome ».

A parole sì generose, riempite le sale di plausi fragorosi, d'improvviso si fece, all'alzarsi in piedi del Cobden, un religioso silenzio, e vedemmo l'uomo avvezzo a così insigni trionfi lievemente arrossire di pudore, loechè tanto più gli conciliò gli animi. E sebbene agevolmente non parli lingue straniere, per sua cortesia, e per essere più generalmente compreso che se favellato avesse nella propria, cominciò ad orare in francese; e da quelle sue prime parole *Je souffre un grand embarras*, fino alle ultime, colle quali pregava i nuovi colleghi che quante volte, nell'avvenire, potesse in qual si sia modo giovar loro, non lo lasciassero restare membro ozioso ed inutile, non fu forse sillaba che non rimanesse profondamente impressa nelle menti e ne' cuori degli uditori. Pare dal volto del Cobden la manifestazione d'una bontà insolita, una serenità senza pari, che contende colla sua vita passata fra sì duri certami, e colla lotta accanita d'otto anni continui, dalla quale, egli giovane, in sulle prime oscuro, munito del solo usbergo del diritto, uscì vittorioso contro l'aristocrazia più potente del mondo. Quanto abbia studiato su libri noi non sapremmo; ma più che dalle altrui carte pare ispirato dal proprio convincimento; e talora con picciolissimi mezzi muove a suo senno le moltitudini, delle quali diresti conosca ogni minima idea. Nè certamente un pubblico italiano somiglia ad un pubblico inglese, ma nella stessa sua patria non poteva il Cobden trovare maggiore attenzione di quella che abbia incontrato all'adunanza de' Georgofili, nè mostre di maggior riverenza ed affezione. Ed era spettacolo commoventissimo veder un tant'uomo quasi giovenilmente dibattersi contro le difficoltà d'un idioma che non gli è familiare, e nullameno i pensieri uscigli luminosissimi, e sempre coloriti di tinte calde e magnifiche d'intuazione. Detto non ispettare a lui solo il merito dell'ottenuta riforma; aver vinto, soggiunse, più ch'altro, perchè la causa era vera e giusta, ed ebbe a favoreggiatori gli eventi, che favoriscono sempre a verità ed a giustizia. Un grande ministro comprese di dover cangiar d'opinione, e grande essere stato appunto perchè confessò l'error suo. Del resto avere la Lega avuto a guida l'antieriorità dell'esempio toscano. Ora col Ridolfi credere il Cobden che le riforme adottate dall'Inghilterra, centro di tutto il commercio, influiranno sul mondo: come un vortice spingere essa nel suo movimento gl'interessi d'ogni paese, l'America, il più moderno aver già seguito l'esempio dell'Inghilterra, de' commerciali Stati il più antico: ogni anno divenire più ardua la continuazione del vecchio sistema: la popolazione d'Europa ogni anno accrescersi di tre o quattro milioni, necessariamente dover i Governi rimuovere per sempre gli ostacoli alla libera circolazione de' grani. Amburgo e Livorno, liberi, averne depositi abbondantissimi;

(*) Vedi *Commercio di Firenze*, pubblicazione straordinaria, N. 2.

provare i danni del contrario regime la Francia colle recenti violenze, per le quali tre teste già furono mozzate. Abbiamo i popoli sani principii economici, e il Fourierismo, l'Owenismo ed altri *ismi* assurdi non metteranno la più lieve radice. Ne' paesi visitati avere trovato in generale i ministri, se non sempre più onesti, più illuminati de' popoli; perchè facciano il bene, più ch'altro essere a desiderare che il vogliono. Intanto non aver voce a proseguire di bastanti lodi la insigne Accademia, che con nobilissima perseveranza diffuse tanta luce negli economici studii. L'Italia sapere perfino nelle cifre mettere il cuore, e sulle ossa della scienza, colle applicazioni morali, la viva carne ed il sangue. Dappertutto fiorisca l'amore alla politica economia, la quale, più che ricchezza, vuol dire giustizia da esercitarsi fra uomo ed uomo nella maggiore estensione possibile; dappertutto venga il commercio libero, il quale, oltrechè il cambio di merci fra nazioni diverse, significa abolimento de' pregiudizii di nascita e di colore, di religione e di lingua, ed è cemento al genere umano perchè si congiunga in eterni vincoli di fratellanza.

Più sarà facile altrui immaginare che a me non sia per riuscire il descrivere l'effetto prodotto da pensieri sì profondi e sì veri, porti con una semplicità ch'accecava quali dovettero essere sul principio i banditori di Cristo. Epperò se al ricorrere d'immagini evidenti e mirabili d'ardire e poesia, come quella del cibo che il nuovo mondo ministra all'antico, il plauso universale obbligò l'oratore a soffermarsi soventi volte; quand' ebbe finito, più ch'alle mani, che non rimettevano dal battere, alle parole scambiate fra vicini, alla compiacenza con che tutti gli sguardi s'affisavano in lui per stampar nella mente in modo durevole i suoi lineamenti, facevasi aperto aver quel discorso (fra gli altri pregi, pieno di lealtà e di rettitudine) infuso ne' cuori un segreto orgoglio de' tempi passati, una soave speranza dell'avvenire, una gioia improvvisa, ristoratrice di presenti sventure; ed, oltrechè un grande intelletto, remunerarsi dall'assemblea di grazie e di lodi uno de' massimi benefattori viventi del genere umano.

Ben ci voleva un dicatore di grido per riguadagnar l'attenzione d'animi tanto commossi; ed opportunissimamente l'accademico Raffaello Lambruschini sorse a parlare, eleggendo anch'egli a suo tema la libertà frumentaria. Cominciò adunque dal proclamarla fatto antico in Toscana, e « religione de' nostri padri ». E di verità, l'arcidiacono Sallustio Antonio Bandini non soltanto aveva precorrendo le teorie della scuola fondata in Francia dal Quesnay fino dal 1737, scritto il celebre e non mai abbastanza lodato *Discorso sulla Maremma sanese*, nel quale stanno la base ed il fine della scienza economica di cui vuol dirsi creatore; ma parecchi anni prima il dotto e pietoso prelato (cui non so come non siasi peranco eretta in patria una statua), afflitto alla vista di tante miserie della desolata provincia, s'era condotto a Firenze a indicare come poter rilevarne le sorti. Senonchè, sotto i regni di Ferdinando III e di Gian Gastone Mediceo, chi, colla patriarcale domanda *d'un po' d'aria aperta, e di qualche respiro di libertà*, voleva sì concessa le tratte, ma nel medesimo tempo delle finanze un'amministrazione semplicissima, delle tasse serbata la fondiaria sola, ed estirpati i pregiudizii contrarii allo avviarsi de' popoli alla felicità, era ben consentaneo a ragione venisse dileggiato e svillaneggiato, e forse dovette temere d'esser rinchiuso in un manicomio. Pure, instaurata una dinastia novella, ottenne Pompeo Neri del 1738 si permettesse la tratta de' grani della Maremma sanese per anni dodici; e poscia del 1750, sperimentati gli ottenuti vantaggi, per altrettanti; finchè Pietro Leopoldo, dopo profondi studii, sanzionando del sovrano volere i principii dell'arcidiacono, alla Toscana tutta gli estese; e sacre leggi di vennero. Di qui il Lambruschini da suo pari dipinse e raffrontò in un paese affamato le due sapienze, e ponendo ad atto da un canto la libertà del commercio, e il sistema proibitivo e protettore dall'altro, rappresentò i benefici e la moralità della prima, che tutta move da carità, e l'oppressiva e perniciosissima impotenza di questo. Conchiudeva poi augurando all'Italia si faccia conquistatrice di tal libertà: e perchè gli onori tributati da' principii e popoli nel bel paese al deputato di Stockport non siano una vana apparenza ed una crudele bugia, essere a supporre che quindi innanzi si stringano popoli e principii nelle stesse dottrine.

(continua)

Educazione.

I DIVERSI GRADI DI EDUCAZIONE POPOLARE ATTIVATI NEL PIO STABILIMENTO DEMIDOFF IN FIRENZE.

Continuazione. — Vedi pag. 551 e 345.

Lodevole convien dire è il metodo adottato degli appositi dipinti sopra i quali il bambino fissa avidamente l'occhio per non più dimenticarli. In essi ha sempre e in ogni atto della sua vita davanti a sè i modelli del bambino religioso ed irreligioso, del figlio obbediente e disobbediente, docile e caparbio, caritatevole ed egoista, pietoso ed inflessibile, studioso e svogliato, onesto e disonesto, ecc.

Se ci riteniamo per amor di brevità dal far considerare ai nostri leggitori i molti e rilevanti vantaggi morali che quei bambini derivano non tanto dai quadretti, quanto dalla natura medesima dei racconti morali, non possiamo però ritrarci dal qui riportare fedelmente trascritto un avvenimento (fra i tanti registrati in un giornale che ha ciascuna direttrice) che a nostro credere val più di tutti gli argomenti e le prove alle quali potessimo appoggiare la nostra asserzione. Ecco il genuino rapporto della direttrice. « In una lezione io faceva conoscere quanto sia da valutarsi l'uomo onesto, dicendo, che per esser tali bisogna abi-

tuarsi sino da piccoli a rispettare la roba altrui; e quando anche trovisi in terra un oggetto che non sia proprio, dee procurarsi ogni mezzo di ritrovarne il padrone; come fece la Teresina; — questo nome è soggetto principale d'un racconto sul quale cadeva la lezione. — Si miei cari, concludete, seguitate il di lei esempio, che sarete felici e contenti; e col quadretto alla mano faceva notare l'ilarità che traspare sul volto della Teresina. Poi domando ai bambini il perchè fosse ilare, ed essi rispondono: perchè era buona; ed il P*** soggiunse: sì, è buona perchè ha obbedito alla legge di Dio. Terminata la lezione il C*** pieno di confusione mi presentò un paolo. Io gli feci delle domande, ricercando come lo avesse acquistato; mi rispose tutto tremante: — io l'ho rubato! — tu l'hai rubato? — a chi e quando? gli domandai; ed allora mi raccontò che la sera antecedente sua madre lo aveva mandato a comprare dell'olio, e sul banco del bottegaio avendo veduto quel paolo, lo aveva preso e se lo era messo in tasca. Gli domandai se la mamma lo aveva saputo; mi disse di no perchè lo aveva tenuto nascosto. — E perchè ora tu lo dai a me? — a questa domanda non rispose; abbassò la testa; rinnovai la stessa interrogazione, ma senza successo. Dunque tu conosci di avere offeso Iddio che ordina nella sua legge di non fare nostra la roba degli altri. Pensa al male che tu hai fatto; chiedi perdono a Dio, chè essendo Egli infinitamente buono ti perdonerà, purchè però tu sia veramente risoluto di non commettere più simili se ne aggiungi. Il C*** alzò allora la testa dicendo: — sì mi pento d'aver offeso Iddio e ne chiedo perdono; ed il paolo voglio renderlo al bottegaio. — Sì, mio caro, ripresi a dire, in simil caso non vi è altro compenso, ed ho voluto che tu stesso lo dicessi. — Nella stessa mattina avvertii dell'accaduto il sig. Ispettore, ed egli si prese la cura di condurre il C*** dal bottegaio, acciocchè adempisse il proprio dovere; alla qual cosa egli si prestò di buona grazia e con lieto animo. Quel buon uomo rimase tanto soddisfatto di ciò, che volle ad ogni costo donare al fanciullo alcuni soldi, di cui fu fatta consegna alla madre del bambino ».

Fin qui dell'asilo, di quel santuario ove i bambini appresero ad amare Dio, ove piansero la prima volta per tenerezza, ove conobbero la dignità della lor natura, ove cominciarono ad essere virtuosi.

Dietro il coscienzioso rapporto della direttrice del 2° grado d'insegnamento, gli educandi che compiti i sei o sette anni furono modelli agli altri per disciplina e per sviluppo intellettuale, ingredono e con una certa solennità, alla scuola detta superiore, tenuta con sistema misto, ossia composto d'insegnamento reciproco e di simultaneo. — Si noti che in questa scuola, fondata, come dicemmo, dal defunto conte Niccolò Demidoff, vengono ammessi e gratuitamente ammaestrati quanti altri giovanetti vi aspirano in età maggiore di sei anni, sebben privi di qualsivoglia istruzione, o già in parte educati altrove con metodi diversi.

Gli estranei, siccome gli educandi dell'asilo, qui sono indistintamente affidati a tre direttori o maestri, dei quali uno presiede al metodo reciproco, un secondo al disegno lineare, un terzo al metodo simultaneo. Quivi gli scolari sono nei vari esercizi giornalieri occupati dalle 9 antimeridiane alle 2 pomeridiane nei mesi di autunno e d'inverno; e nelle altre due stagioni vi ritornano per tre ore le quali variano col crescere e col diminuire la durata delle giornate. — Dai cento ai centoventi alunni possono capirvi, i quali però non ricevono dal benefattore alcun vitto, perchè in ora congrua sono tutti rinvitati al loro domicilio.

Per mezzo del metodo mutuo nella scuola detta di San Niccolò, i ragazzi che vi accedono ignoranti affatto, sono istradati a conoscere tutti i segni ed il meccanismo della lettura, dell'aritmetica e della calligrafia. Il direttore, oltre alla vigilanza instancabile che gli fa duopo acciò il buon ordine ed il metodo in tutte le sue parti, e secondo prescrive la direzione, sia sempre fedelmente seguito con amore e con saviezza, ammaestra i monitori (in tal modo chiamati quelli tra gli scolari che fanno agli altri da piccoli maestri) nei loro doveri, e li dota di una cultura più accurata e indispensabile alla natura dei loro ufficii.

Lo spazio che ci è prefisso dalle colonne di questo periodico, non concede che noi qui riduciamo le cure grandi e continue, non meno che i dettagli minutissimi per quali debb'esser sempre diffusa, divisa, suddivisa, e concentrata l'attenzione, l'accortezza, la vigilanza e la memoria del sagace direttore, che sotto i suoi occhi, nella medesima stanza raccolti vede anche più di 100 fervidi giovanetti nei quali la natura e l'età fanno sentire la lor vigoria, la loro forza, le loro inclinazioni, i loro bisogni, la loro voce imperiosa. Ed esso che tutte queste molle, tutte queste forze attive e reattive conosce e paternamente considera; esso che del metodo conosce appieno lo spirito, i vantaggi, le utilità, i difetti ed i pericoli ingenerati, veglia con assidua ed illuminata sollecitudine e ad ogni istante spiega tutta l'energia delle sue forze, onde frenare gli uni e rianimare il fuoco della vita in quelli tuttora gelati da letargo mortale o per effetto di povertà, di umiliazioni, di patimenti, o di noia e di scoraggiamento. Questi al suono della sua voce e al tocco del noto campanello, in militare ordinanza si difilano o per le panche o di fronte ai cartelloni sillabici che pendono lungo le pareti della scuola. In tutti i loro semplici esercizi intellettuali diretti a formare il giudizio, sanno per la bocca del direttore che fa duopo ciascuno apprenda a giudicare se stesso, se non vuol essere umiliato dagli altri che sono i suoi censori; che fa duopo egli giudicarsi con equità l'opera del suo compagno se non vuol sentirsi smentire dal giudizio di tutti; che il giovane monitor deve pronunziare imparzialmente ed in modo che il correttore come il corretto siano ad eguale posizione nel tempo stesso.

E se l'azione del direttore in questo metodo d'insegnamento è meno immediata, egli agisce tuttavia per l'organo dei monitori; egli respira in essi, si moltiplica per essi, pe-

rocchè li modella, li forma, gl'ispira, li ammaestra, li corregge e in tutto li dirige.

La direzione avvisando che in opposizione al vantaggio offerto dal mutuo insegnamento, di prestarsi cioè a tutte le suddivisioni di cui possa abbisognare il numero imponente e la diversa capacità degli alunni e dare a ciascuna divisione una vita sufficiente, avvi l'ingenerato difetto che esclude i colloqui fra maestro e scolari, vieta fra loro il commercio del pensiero, non vi arridono i vantaggi dello studio che esercita essenzialmente l'intelletto, e tende a sviluppare le idee; pensò, come dicemmo in principio, di aggregare alla reciproca una scuola simultanea.

Qui il maestro insegna ai suoi alunni che stanno in buon ordine disposti l'uno presso dell'altro e difilati sopra d'una gradinata, ai quali tutti egli s'indirizza con una stessa parola, con un medesimo segno. E siccome non sono nè possono essere tutti di eguale capacità, siccome tutti non cominciarono ad intervenire nel medesimo giorno nè tutti hanno progredito con pari rapidità, così gli alunni sono divisi in due distinte classi o sezioni, l'una detta dei minori, dei maggiori l'altra; e con ciò formasi, armonizzando coll'asilo, e colla scuola reciproca un 3° grado d'insegnamento il quale ha luogo e si compie in quella, un 4°, un 5° ed ultimo grado che si sviluppa per il metodo simultaneo. — Qui gli educandi dell'asilo cominciano a comprendere che lo studio non ha più un carattere puerile, anzi è una cosa seria e che richiede degli sforzi.

Queste due scuole sono contigue l'una all'altra ed agiscono contemporaneamente. Dopo la preghiera in comune che ha luogo alle 10 antimeridiane di ciascun giorno, e precede gli esercizi scolastici, si separano le due sezioni di circa 50 individui ciascuna, e di esse quella composta dei maggiori d'età e dei più avanzati nell'istruzione, è la prima ad ingredere nella scuola simultanea, ove riceve lezione per la durata di un'ora. Frattanto la sezione dei minori è trattata nella scuola reciproca, e là si esercita nella calligrafia. Spirata l'ora, questa sezione prende il luogo di quella, ed il maestro della scuola simultanea educa i giovanetti della sezione inferiore in modo proporzionato alla loro capacità. Si adopra con ogni studio inoculando nella loro mente delle idee nettamente concepite, a formare in essi il buon senso, universale strumento che a tutto si applica, bisogno di prima necessità per lo spirito dell'uomo ed a cui niente può supplire. I maggiori che tornarono nella scuola reciproca, scrivono frattanto parte a dettatura componendo o completando delle proposizioni, e parte imitando gli esemplari ma sempre alternativamente un giorno in un modo, un giorno nell'altro.

E qui invece di quell'accezzo insignificante di lettere, che i maestri di calligrafia preferiscono, gli alunni scrivono una parola, una frase che suggerisce qualche idea familiare ed interessante, che dipinge loro un discorso in cui bramerebbero diffondersi egli stessi, e così non disgustati da un'esercizio tutto meccanico, prendono anzi diletto in veder sorgere dalla loro penna l'immagine del proprio pensiero. Al termine di ciascun mese i giovanetti più avanzati nello sviluppo intellettuale danno saggio dei loro progressi nella composizione in scritto, svolgendo dei temi che il maestro della scuola simultanea deriva dalle lezioni in che gli ha trattenuti nel mese che va a toccar la sua fine. Tali composizioni egli pure corregge l'una coll'altra confrontandole alla presenza degli autori rispettivi e degli altri aspiranti: loda l'esattezza ove sia, incoraggisce il meno abile rilevando i difetti e gli errori in che sia incappato e tirandolo a grado a grado fino al punto di correggerli da per se stesso, se una invincibile torpidezza o reale incapacità non vi opponga ostacoli; chè in tal caso il maestro o invoca il soccorso di alcun altro degli scolari, ai quali non di rado è gradita l'attività intellettuale purchè non ecceda le loro forze, e godono seco stessi a concepire con chiarezza, o vi soccorre egli stesso, dopochè abbia conosciuto che lo spirito lento e l'intelligenza debole chieda principalmente i suoi soccorsi.

L'umana intelligenza è un principio attivo e spontaneo. L'educazione dell'intelligenza consistendo nello sviluppare e nel regolare ad un tempo questa attività, le cure di quel maestro in tutti gli esercizi intellettuali che la direzione prescrive tendono a fare de' suoi allievi degli esseri pensanti e non delle macchine. Lo studio pratico della grammatica ed in qualche parte dicemmo anco quello della lingua italiana, oltrechè ha luogo ad ogni istante e tutte le volte che il maestro corregge il giovanetto che interrogato su qualsivoglia argomento, erroneamente o in modo oscuro e inesatto esprime il suo pensiero, è fatto per via di lezioni dette di *taolanera*. Egli scrive precedentemente sopra una grande tavola destinata a tal uopo e disposta verticalmente in faccia agli alunni, una proposizione viziosa ed a bella posta intesa di quegli errori cacografici nei quali sogliono ordinariamente incappare i giovanetti scrivendo, e quelli debbono essi stessi correggere; come pure rettificare un falso precetto se vi sia, rettificare l'inesattezza di un fatto storico, rettificare una mal costrutta sintassi, ed altre cose di simil genere, ma sempre per via razionale.

Con metodo razionale trattasi pure l'aritmetica, ed in questo come negli altri rami d'insegnamento non sono mai oltrepassati quei giusti limiti che marca la condizione dei giovanetti ed il genere di occupazione cui dovranno fra non molto dedicarsi.

(continua)

FLORIDO ZAMPONI.

Strade ferrate

STRADA FERRATA DA PARIGI AL MARE.

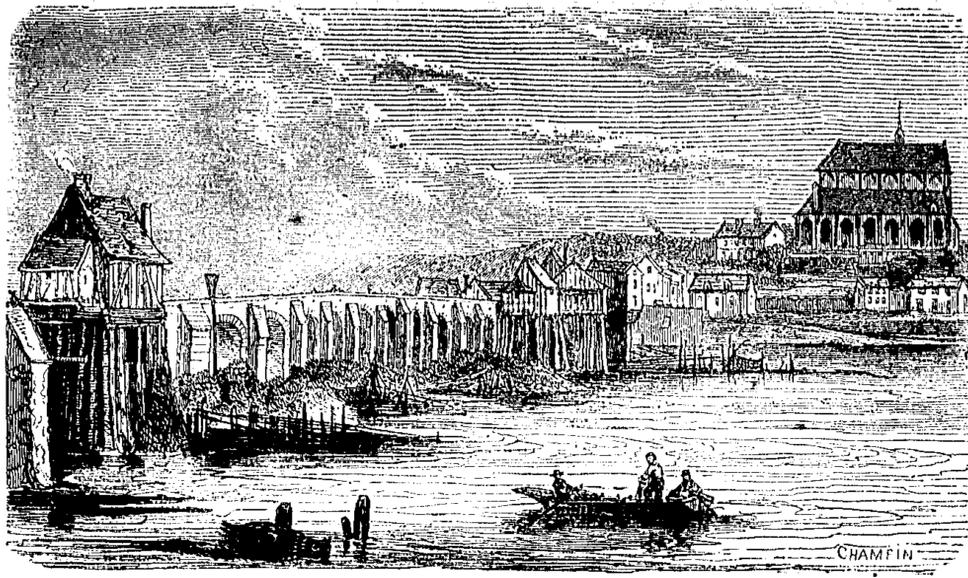
Continuazione. — Vedi pag. 548.

Siamo in Rouen, capitale della Normandia: prima di parlare della città ci giova dar qualche contezza della provincia.

È la Normandia una delle più ragguardevoli province della Francia, secondo l'antica divisione. Ha per confini: a settentrione la Manica, ad ovest la Perche, il Maine e parte della Bretagna, a levante la Picardia e l'Isola di Francia, ad occidente l'Oceano. S'allunga circa 270 chilometri, e se ne allarga 110. Dividevasi in Alta e Bassa. Capitale dell'Alta Nor-



(Cunicolo di Route)



(Ponte dell'Arco)



(Cunicolo di Tourville)

mandia era Rouen, capitale della Bassa, Caen. Presentemente la Normandia forma, insieme colla Perche, i cinque dipartimenti di Senna-inferiore, Orne, Manica, Calvados ed Eure. Ma noi continueremo a considerarla secondo l'antica e più natural divisione. Oltre Rouen e Caen, ha la Normandia Evreux, Lisieux, Alençon, Bayeux, Vire, Coutances, Avranches, ed altre città nell'interno, e sulla costa ha i porti di Dieppe, Le-Havre, Honfleur, Isigny, Cherburgo e Granville. La sua popolazione è di circa 2,500,000 abitanti, il che ragguagliato colla sua superficie, le dà circa 225 abitanti per ogni miglio quadrato, ragguaglio molto superiore all'ordinario in Francia. Abbonda la Normandia di ogni cosa, e solamente non ha vino. Sostituisce al vino il sidro, ch'è una bevanda fermentata fatta con mele o con pere; ma propriamente non chiamano sidro che quello fatto con mele, e chiamano l'altro perata. Bagnano la Normandia, dal lato orientale, la Senna co'suoi tributarii l'Eure ed il Kille; nel mezzo, l'Orne, il Dives e il Touques; e ad occidente il Douve, il Vire, il Lee ed il Celuno. Umido e temperato n'è il clima.

È la Normandia il paese della Francia che torna più grato allo sguardo dello straniero. Perché in Francia, generalmente parlando, i paesi graniferi sono quasi ignudi d'alberi, e ne' viversi la coltivazione della vite è di tal fatta, che non rende quel pittoresco aspetto che porge in Italia, anzi ne rende uno monotono e triste. Per lo contrario la Normandia è ricca di grandi e belle foreste, ha praterie ove pascolano numerose gregge ed armenti, ed ha grandissima copia di pomi e di frutteti, appunto per ricavarne la sua prediletta bevanda. Se aggiungi a tutto ciò i castelli e i graziosi casini per villeggiare, e il moto dell'industria, specialmente del cotone, non ti farà maraviglia l'udire che, a chi vien d'Inghil-

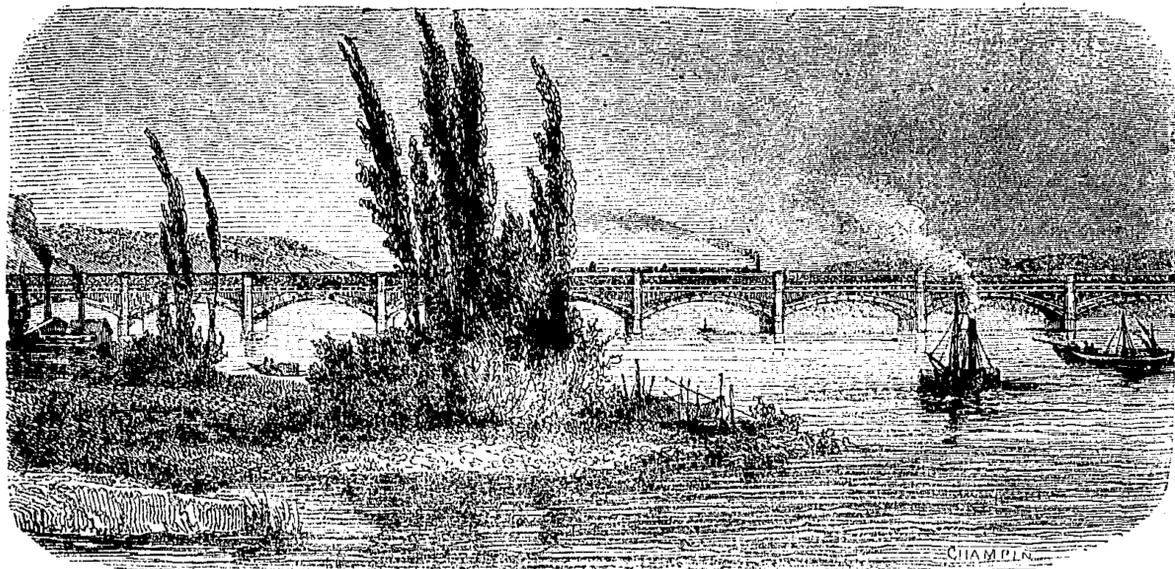
terra, essa pare, sino a un certo punto, una continuazione di quel paese, ch'è il più bello de' settentrionali.

Abbiam detto che la Normandia è ricca di grandi foreste. E le foreste normanne, composte principalmente di faggi, sono montuose, pittoresche, frondeggianti e d'un bellissimo verde nel loro fogliame. Nè men copiosi e grati all'occhio sono i silvestri fiori che per esse crescono. Miriadi d'uccelli le popolano e le riempiono de' loro concerti, onde vengono frequentate dai cacciatori, anzi nel più folto di esse non è raro incontrare una bettola su cui sta scritto: « Al ridotto

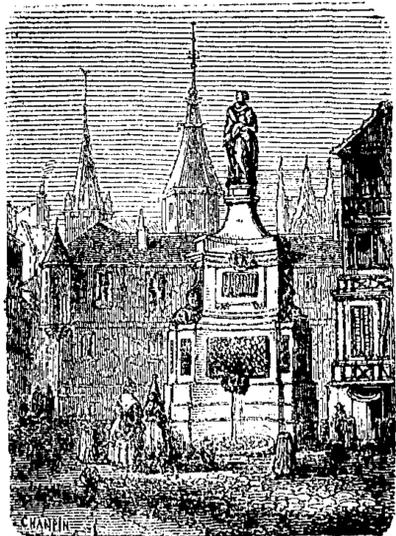
di uomini tranquilli, di cuor semplice, molto rozzi, ma in una molto contenti. Essi guadagnansi facilmente di che soddisfare alle principali loro necessità, che sono il vitto ed il vestito; nè mancano loro opportunità di appagare il più vivo loro desiderio, ch'è il divertimento, perchè i sollazzi a cui agognano, sono semplici ed innocenti. Le donne di questa classe, del pari che altre dei minori ceti in Normandia, amano ne' loro vestimenti ed arredi i colori spiccati e vivaci, e particolarmente il rosso, che adoperano in tutte le gradazioni di questo colore. La gonnella è ordinariamente di un rosso carico, il fazzoletto da collo color di garofano, il grembiule color rancio. La cuffia loro è un vasto edificio. Vedute in mezzo alla profondità di una vasta foresta, esse conferiscono ricchezza ed armonia al paesaggio.

Era la Normandia, nei primi tempi della storia gallica, abitata da molti popoli celti. I quali tutti furono compresi nella provincia romana *Lugdunensis secunda*, che quasi corrisponde al susseguente ducato di Normandia, e n'era capitale *Rothomagus*, ch'è la Rouen de' nostri. Al cader dell'impero, questa parte delle Gallie fu conquistata da Clodoveo (497-500), e aggregata al reame de' Franchi. Nella divisione del territorio franco o francese, fatta tra' figliuoli di Clotario I, essa venne inclusa nel reame di Neustria, che comprendeva il paese tra la Manica e la Loira, metà della Sciampagna e la frontiera di Bretagna. La Neustria fu il teatro delle devastazioni de' Normanni, onde poi prese nome la Normandia.

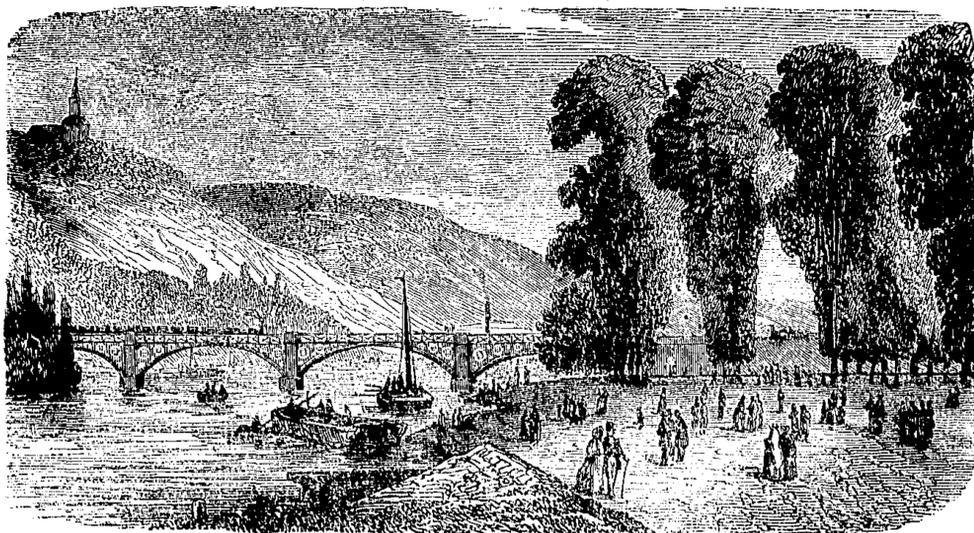
Normanni (uomini del Norte) è il nome dato dagli storici a quell'accostamento di pirati danesi, svedesi e norvegesi che andavano, fino dal VI secolo, infestando le spiagge dell'Inghilterra e della Francia, condotti da capi che chiamansi *wikingi*, *soekongari*, o re del mare. Sino dal principio del IX



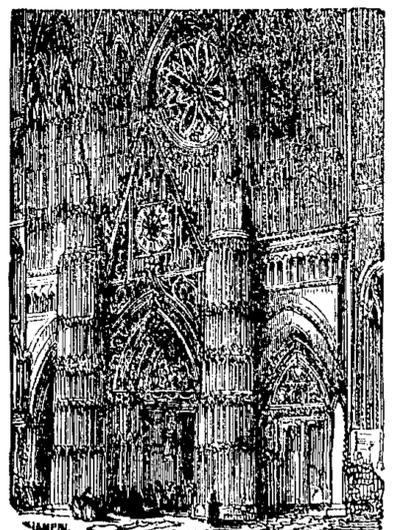
(Vedotto sulla Senna)



(Fontana della Pulzella a Rouen)



(Corso della Regina a Rouen)



(Porta maggiore della cattedrale di Rouen)

secolo essi posero piede in Francia; nell'841 saccheggiarono ed arsero Rouen e la ricca badia di Jumiège, e nell'845 giunsero sino a Parigi. Carlo il Calvo ne comperò la partenza al

prezzo di settemila libbre d'argento. Ma non cessarono altrove le loro stragi. Roberto il Forte, avo di Ugo Capeto, morì difendendo contro i Normanni l'Angiò; e Ranulfo, duca d'A-

quitania, ebbe la stessa sorte. Uno stuolo di navi normanne, risalendo la Senna, andò nell'885 a porre l'assedio a Parigi, che salvossi a gran pena. Finalmente il norvegio Rollo e Rol-

lone, nel 900, pose le sue stanze nella Normandia, della quale re Carlo il Semplice gli concedette la sovranità in una colla mano della sua figliuola Gisela, col solo patto che si convertisse alla fede cristiana. Il trattato è del 912.

Rollone, il cui vero nome sembra essere Hrolf, ma che trovavasi scritto in varie maniere (Rolf, Rou, Raoul, Harvul, Rollo), fu adunque il primo duca di Normandia. Il trattato portava che « in considerazione di quel matrimonio il re cedeva al suo genero la parte della Neustria che si stende a tramontana della Senna sino all'Oceano, per possederlo egli e i suoi discendenti a titolo di ducato dipendente dalla corona di Francia ». Rollone fu battezzato dall'arcivescovo di Rouen.



(Sbarcatoio della strada ferrata da Parigi a Rouen, nel sobborgo di S. Severo)

Egli prese il nome di Roberto, ch'era quello di Roberto duca di Francia suo padrino; ma nella cerimonia dell'omaggio, ricusò di baciare il piede del re. Quello de' suoi che gli fu surrogato per adempiere la cerimonia, levò il piede del re tanto in alto che lo fece cadere indietro, tra le grida dei plaudenti Normanni e il prudente silenzio de' Franchi.

Il mutarsi che fecero i pirati settentrionali in coltivatori del suolo da essi prima devastato, è uno de' più notevoli fatti storici di quell'oscuro periodo che succedette alla caduta dell'impero d'Occidente; nè certamente vi fu mutamento così grande e così compiuto come quello di cui parliamo. Molto certamente è dovuto al carattere personale di



(Cattedrale di Rouen)

Rollone, il quale, da quanto sembra, fu in tutto assai superiore a' que' formidabili ma ruvidi capi piratici detti re del mare. Egli introdusse il sistema feudale con un'interezza e regolarità non conosciute prima ne' paesi ove aveva posto radice. I primi feudi furono da lui concessi ad alcune chiese del ducato, poi spartì il resto in contee, e le distribuì tra i principali suoi capitani. I Normanni si diedero con vigore al coltivamento dei desolati terreni; da ogni parte furono chiamati stranieri a stanziarsi nella ducea, e le leggi vennero fermamente stabilite, come apparisce dal seguente aneddoto.

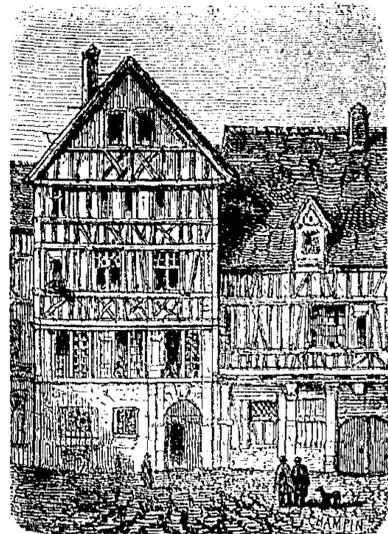
Volendo Rollone frenar la licenza e la rapina a cui la vita piratica aveva avvezzi i suoi seguaci, si diede a punire i delinquenti col massimo rigore. Ne' casi di latrocinio, per esempio, egli faceva ugualmente impiccare il ladro e il celatore delle cose rubate. Per questa severità e per la vigilanza con che faceva mandare ad esecuzione i suoi ordini, egli venne a capo di farsi temere ed obbedire da tutti. Il ladroneccio scomparve da' suoi Stati. Del che volle far questa prova. Un giorno, dopo d'aver cacciato nella foresta che giace sulla riva della Senna presso Rouen, il duca, che circondato da' suoi cortigiani s'era assiso sul margine di uno stagno (mare), fece attaccare ad una quercia certi girelli d'oro ch'egli portava in ornamento delle braccia. Queste armille rimasero ivi pendenti per tre anni senza che alcuno ardisse toccarle, tanto era il terrore ispirato ai malviventi dal duca. E perchè questo memorando fatto accadde vicino allo stagno, la foresta venne chiamata Lo stagno di Rollo (Romare), nome che serba tuttora.

Rollone rifabbricò le chiese rovinate, e pose il suo ducato al riparo dell'assalto di altri pirati, circondando di mura le città, fortificando le foci dei fiumi, e mantenendo vivo il militar valore de' suoi seguaci col continuo guerreggiare alle frontiere, specialmente contro i Bretoni, ch'egli s'assoggettò.

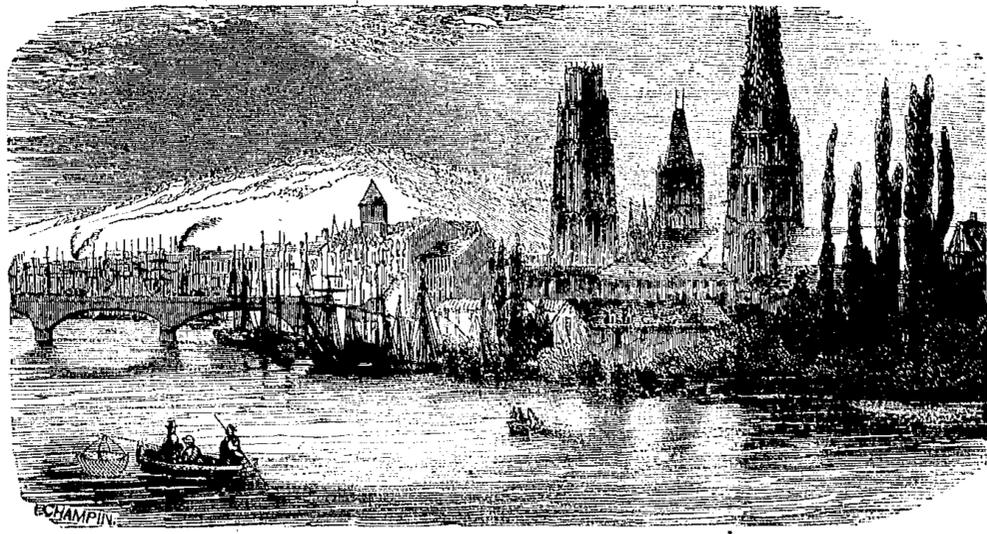
Il numero de' guerrieri settentrionali, stanziatisi con Rollone nel nuovo ducato, non oltrepassava, secondo il Sismondi, i 50.000; ma l'energia che questo mescolamento d'una nuova e militare schiatta infuse nella degenerata schiatta francese, fece del loro stanziamento un avvenimento di sommo rilievo. I conquistatori operarono poche mutazioni esterne; essi adottarono la favella, le istituzioni e la religione dei conquistati, ma in ogni cosa infusero il vigore ch'era loro proprio. Il rozzo dialetto, formato dalla corruzione della lingua latina, ch'era comune in Francia, divenne nelle loro mani un linguaggio regolare e scritto, incorporato nel loro codice giudiziario, o nella poesia e nel romanzo; che formavano la loro popolare letteratura. Il feudale sistema, come abbiamo già detto, ricevette da loro la più compiuta e regolare sua forma, ed acquistò una stabilità che lo rese un importante strumento nella restaurazione dell'ordine sociale in Europa. Essi assistevano alle prediche ed alle istruzioni scolastiche e catte-



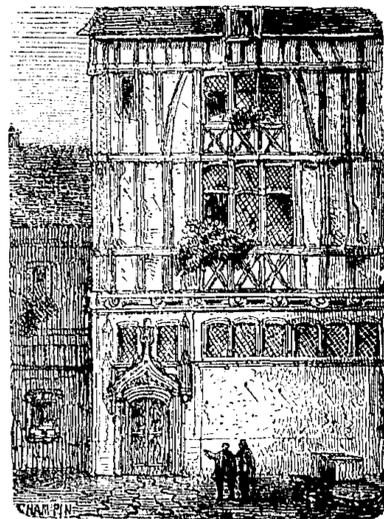
(Sant'Ouen)



(Casa ove nacque Corneille)



(Rouen, veduta dal corso della Regina)



(Casa del pittore Jouvenet)

dratiche de' sacerdoti coll'assiduità e col fervore che in tutto mettevano, e l'informe culto de' loro padri Scandinavi venne abbandonato da loro per la professione del cristianesimo, i

cui ministri erano stati prima l'argomento del micidiale loro odio. A dimostrare l'energia di quella schiatta, basti accennare

che una mano di avventurieri Normanni s'impadronì delle Due Sicilie donde scacciò i Greci e i Saracini, e dove regnò (1035-1186) con una gloria non ancora cancellata dai secoli;

e che il normanno Guglielmo il Bastardo collocò nel 1066 la sua dinastia sul trono d'Inghilterra.

Regnarono i duchi di Normandia dal 912 al 1204; nel qual ultimo anno la Normandia conquistata da Filippo Augusto, ritornò all'obbedienza del re francese; ma non venne effettivamente riunita alla corona di Francia se non coll'editto del re Giovanni, promulgato nel novembre del 1361.

(continua)

Rassegna bibliografica.

I PRINCIPII DELL'ECONOMIA SOCIALE ESPOSTI IN ORDINE IDEOLOGICO dall'avv. A. Scialoja, professore di economia politica nella R. Università di Torino, 2ª edizione, riveduta, corretta ed aumentata. — Torino, G. Pomba e comp. editori, 1846.

È solito costume degli Italiani decantare senza posa le nostre glorie avite, rammentare i grandi e luminosi servizi resi alle scienze, alle lettere ed alle arti dai nostri padri, ed all'ombra dei loro nomi illustri ed immortali nascondere l'attuale nostra pochezza, e menomare il giusto biasimo che ragionevolmente ne si appone a causa della nostra inoperosità. Il primato intellettuale e morale dell'intelletto italiano nei secoli scorsi è per buona ventura uno di quei fatti incontrastabili, evidenti, lampanti come la luce del sole, che non è lecito a chicchessia recare in dubbio senza incorrere la taccia di uomo ignorante ovvero di mala fede. Ma il primato che fu è forse sufficiente scusa delle attuali nostre condizioni, della smania colla quale volgiamo nel nostro idioma le più insulse scritture straniere, della deficienza assoluta di pensieri originali, della cattiva figura che facciamo negli ordini delle scienze e delle lettere? E non è anzi intollerabile e ridicola millanteria la nostra d'invocare a sproposito i venerati nomi di Dante e di Galilei, per coprire colle ricche loro vestimenta i nostri attuali cenci, le nostre miserie? Noi desidereremmo che si parlasse un po' meno di supremazia dell'intelletto italiano, e si operasse di vantaggio, si facessero minori parole e più fatti, meno ciarle e più opere, minori litanie e lasciar parlare le cose. All'economia politica più che ad ogni altra scienza si applicano le riflessioni, che noi qui scriviamo col solo intento di esortare i nostri concittadini a battere miglior via, e riappicare il filo già da lunga pezza rotto della gloriosa, gloriosissima tradizione dei padri nostri. I nomi di Antonio Serra, di Galiani, di Bandini, di Genovesi, di Beccaria e di altri molti risuonano tuttodì nelle nostre bocche, ma non varrebbe meglio citarli meno frequentemente, e leggerli e studiarli di più, e soprattutto toglierli a modello ed imitare colle opere i magnifici esempi da essi dati al mondo, i quali, anziché vanto, sono condanna di coloro che li decantano con parole, e poi se ne stanno colle mani alla cintola a deliziarsi delle beatitudini del dolce far niente? Per questi riflessi molta lode va dovuta al professore Scialoja, il quale in giovane età diede opera a studii fotti e severi, nutri lo spirito suo col sostanzioso cibo delle sane dottrine economiche, divulgò intorno alla scienza, di cui discorriamo, un pregevole libro, e quindi meritò l'onore d'inaugurare l'insegnamento in queste subalpine province d'Italia. Lodiamo pure, lodiamo col cuore i padri nostri, ma seguitiamo a studiare com'essi facevano, imponiamo a noi medesimi l'operosità e la meditazione in tutt'i momenti della nostra vita, cerchiamo di allargare per quanto è in poter nostro i confini della scienza, di cui essi gettarono le fondamenta, ed allora si avrem ragione, avrem diritto di rammentare con patrio orgoglio i loro dilettissimi nomi, e mostrare allo straniero ed al mondo, che non siamo figli degeneri o tralignati. I principii dell'Economia sociale dello Scialoja furono già encomiati da giudici assai più autorevoli e più competenti di noi, e quindi reputiamo vera superfluità spendere parole a commendarli al lettore italiano. Noterem solamente che in questo libro vanno sovra ogni altra cosa lodate assai due qualità, che non vorremmo veder mai mancare in nessun libro italiano di qualunque argomento scientifico e massime di scienze morali. Il primo è la chiarezza, l'ordinamento metodico, la logica connessione delle idee, la limpidezza del ragionamento: un giovane che non sa un'acca di economia politica è certo di rinvenire nel libro dello Scialoja una guida sicura e giudiziosa, che a poco a poco lo introdurrà nei più reconditi recessi della scienza, e lo metterà in grado di conoscerne a puntino l'indole, l'essenza, l'andamento ed il progresso. Il secondo di questi pregi è la cura, la sollecita premura, diremmo quasi la filial riverenza colla quale l'autore si è sforzato di conservare la tradizione economica italiana, e ritirando la scienza verso i suoi principii, chiarirne le origini tutte patrie, tutte nostrali, tutte sgorgate da menti italiane. Per fermo la verità scientifica non ammette divario di tempo, di spazio, di geografia o di frontiera, ma quando essa è stata per la prima volta promulgata ed enunciata da una nazione e non da un'altra, è dovere d'ogni onesto scrittore mantener viva la patria tradizione, e conservare con geloso zelo e con religiosa scrupolosità l'avito retaggio. La seconda edizione del libro di cui facciamo molto, è corredata di molte aggiunte e di molte importanti correzioni. Il vero ingegno è naturalmente ed essenzialmente perfettibile e progressivo, e siccome lo Scialoja non è di quelli che per l'orgoglio di non smettere le idee false, preferiscono di vivere rattappiti come cavoli o lattughe nel loro primitivo ambiente, così egli in parecchi squarci della sua scrittura dà bello indizio del suo amore alla scienza e di commendevole modestia emendando talune sentenze e talune opinioni anteriormente divulgate nella prima edizione dei Principii di Economia sociale. Dopo un discorso preliminare sulla natura e sul progresso della scienza economica l'autore ragiona in sei sezioni distinte della natura ed origine della ricchezza considerata qual fatto fondamentale della scienza; dell'origine e natura dei fatti, e fenomeni che si accompagnano e conseguono alla produzione, e che influiscono sulla stessa; dei valori produttivi in rapporto alle ope-

razioni produttive, ed alla condizione dei produttori; delle entrate in relazione ai bisogni individuali, fenomeni che non risultano e conseguenze di essi; dello stato fisico, morale, civile e politico delle nazioni; non che delle forze governative, come influenti sull'ordine economico delle ricchezze e sulla popolazione; e finalmente del governo considerato come avente bisogni, dei mezzi da lui adoperati per soddisfarli, ed influenza dello esercizio di questi mezzi sulla economia sociale. Ciascheduna di queste sezioni è suddivisa in capitoli, ed ogni capitolo in articoli, nei quali son dichiarate tutte le nozioni economiche essenziali che si riferiscono al tema di cui è ragionato nella sezione. Nella conclusione lo Scialoja discorre delle relazioni dell'economia colle altre scienze e della sua importanza. Termina il libro un estratto ragionato, nel quale per *summa capita* e con meravigliosa chiarezza sono compendiate le dottrine del libro e tutt'i teoremi della moderna scienza economica. I giovani discenti dell'Università torinese si avvaleranno con gran frutto di questa seconda edizione del trattato dello Scialoja, e noi non possiamo lasciarci sfuggire la propizia occasione di render tributo di encomio all'italiano principe che ordinò l'erezione di una cattedra di economia politica nell'Ateneo di Torino ed al supremo Magistrato della riforma, marchese Alfieri di Sostegno, il quale si mostrò degnissimo di secondare le buone intenzioni del Sovrano, pregandolo ad affidare il carico del nuovo insegnamento ad Antonio Scialoja. Eccellente ed ottima cosa è un buon libro, eccellente ed ottima cosa è pure il proporre a duce della gioventù nell'arduo cammino del sapere un uomo di molti lumi, di molte lettere e devoto alla scienza, com'è l'egregio professore, del cui libro abbiain finora accennato.

ONORI FUNEBRI RESI DALLA CIVICA AMMINISTRAZIONE DI CUNEO AL BARONE E CAVALIERE ALBERTO NOTA INTENDENTE GENERALE, XIX MAGGIO 1847. — Cuneo, coi tipi di Giuseppe Bay e compagnia.

Con questo titolo per ordine dell'Amministrazione civica di Cuneo furono divulgate le sei iscrizioni funebri che si leggevano nella chiesa cattedrale di quella città il giorno in cui vennero celebrate le esequie solenni dell'illustre Comediografo italiano, e l'orazione ad onore della memoria di lui dettata dal professore Vincenzo Garelli. Pietoso e nobile divisamento fu quello del municipio Cuneese nel pagar giusto tributo di rimpianto ad Alberto Nota, e degno esecutore delle sue intenzioni esso rinvenne nel Garelli, il quale nello scrivere la sua orazione anziché badare agli ornamenti oratorii, alle figure di retorica, ai tropi, alle metafore ed a tutte le convenzionali insulsaggini che in tali occasioni s'igliono sgocciolar dalla penna dei vulgari panegiristi, intese anzi tutto a ritrarre con patria carità i pregi della mente e del cuore dell'insigne defunto, a narrarne la vita ed a mettere in risalto i grandi servizi da esso resi alla patria come scrittore, come cittadino e come amministratore. Lo stile del Garelli è semplice, naturale, vigoroso: robusti e generosi sono i pensieri che lo informano, caldo, vivace e tutto patrio l'affetto che lo ispira. Nel lamentare la perdita del Nota ben si scorge, che l'autore dichiara un sentimento profondamente doloroso dell'animo suo, ed alle lagrime dell'Italiano che piange spenta una patria gloria, si frammischiano quelle dell'amico che non sa consolarsi della perdita di persona che gli fu cara. Riferiremo a conferma dei nostri elogi le generose parole colle quali Vincenzo Garelli dà fine al suo dire: «Due italiane glorie (Marenco e Nota) in breve spazio di tempo scomparvero, lasciando a noi, all'Italia, alle lettere, oltre le loro opere, un nome illibato da aggiungere alla lunga serie di coloro che la Provvidenza ancora destina ad attestare al mondo la fecondità della terra italiana nel partorire alti ingegni pari alle glorie antiche. Ah! se fra le «prepotenti speranze che il giovane animoso si schiera d'intorno a sé, pur una spuntasse d'imitarli sorretta da forte «volere! Oh! se fra tanta fede che ciascuno nutre in se stesso e nei tempi che corrono, si potesse credere nel valore «di chi tenta di emularli, minore sarebbe il dolore della «patria, perchè in parte riparata la perdita, ed il nostro «pianto sarebbe rasserenato dalla gioia della speranza».

RIVISTA EUROPEA, Giornale di scienze morali, letteratura ed arti, marzo e aprile, N. 3. 4. — Milano, tipografia di Giuseppe Redaelli, contrada dei due Muri, N. 1041, 1847.

Il dispiacere che abbiain sentito per qualche tempo a cagione del lungo silenzio della *Rivista europea*, è stato largamente compensato dalla lettura di questa dispensa, la quale racchiude lavori pregevolissimi per gli argomenti intorno a cui versano e pel modo con cui gli autori li trattano. Gli articoli sono i seguenti: *Studi sull'Algeria* del dottor Giulio Casto; *Della convenienza e del modo di condurre acque potabili e zampillanti in Milano* dell'ingegnere Luigi Tatti; *Studi sulla storia dei Longobardi - La Comacina* di A. Bianchi-Giovini; *Sulla realtà delle cognizioni umane* di Carlo Ravizza; *Dei miti greci e latini* di Gabriele Rosa; *Delle moderne società di belle arti istituite in Italia* di Carlo d'Arco; *Una simpatia*, racconto di Giulio Carcano; *Sull'istituto dei sordimuti in Genova* di Giacinto Mompiani, ed un *Bullettino letterario*. Particolari elogi a parer nostro vanno dovuti alla scrittura del Ravizza, la quale, quantunque non ancora terminata, è testimonianza della potenza intellettuale dell'autore e della dottrina di lui nelle discipline filosofiche. Il Ravizza è autore di un eccellente libro intorno al duello ed al suicidio, ch'è una delle migliori opere di filosofia morale pratica che abbiain vista la luce a' giorni nostri in Italia, e adesso vediamo con indicibile piacere ch'egli rivolge le facoltà della sua mente ad indagini di ordine diverso, di argomento più speculativo, ma non meno importante e non meno utile dell'altro. Tutto quanto può dare impulso al massimo sviluppo degli studii metafisici nella nostra penisola merita essere altamente commendato; e noi nell'augurare nuovo lustro all'italiana filosofia dagli studii del Ravizza siamo lieti di poter lodare gli egregi compilatori della *Rivista europea*, i quali nell'ottimo loro periodico danno tanta parte alle scienze speculative, e si dimostrano in tal guisa convinti della grande

importanza che nell'opinione di tutti gli uomini assennati e giudiziosi hanno gli studii metafisici.

PASSEGGIATE SOLITARIE, NUOVE POESIE di G. Prati. — Padova 1847.

* Per ogni animo bennato e gentile non v'ha al mondo spettacolo più doloroso e più triste di quello che offre l'ingegno, il quale per propria colpa traligna dal retto sentiero, e sciupa le naturali facoltà, onde gli fu larga la Provvidenza. È un vero suicidio morale, di tanto più colpevole e più da compiangersi del suicidio fisico, di quanto l'anima sovrasta al corpo, lo spirito alla materia, l'intelligenza all'animalità. All'autore di queste *Passeggiate solitarie* non mancano certamente il dono dell'estro poetico, la spontanea vena dei carmi e soprattutto la facoltà della frase poetica, ed i primi versi da lui divulgati fecero nascere liete speranze e lieti augurii in coloro che li lessero. Se il Prati abbia giustificate cosiffatte speranze lo dicano tutti gli uomini di buon gusto e di buon senso, che non si lasciano abbagliare dalle sonore e ridondanti frasi, e non concedono il titolo di poeta ad un facile verseggiatore. L'esagerazione del sentimento melanconico, la mestizia superlativa sono ridicole, perchè non esprimono l'indole vera, le condizioni dell'animo del poeta, ma invece la smania, ch'egli ha di farsi credere vittima innocente del fato e delle stelle, segno dei colpi di avversa fortuna, infelice, povero, e di comporre gli animi dei suoi lettori a sensi di commiserazione e di pietà. Ecco la pecca principale, la brutta moda invalsa oggidì fra i verseggiatori italiani, e massime fra coloro ai quali non pare di poter essere salutato poeta senza scrivere stentate parole, accenti di dolore, lugubri carmi, lamentevoli nenie. Ma i sentimenti afflettati ricercano necessariamente espressioni iperboliche, e quindi tocca a loro la meritata sorte di non esser creduti, se non da qualche giovanetto ancora nuovo ed inesperto alla vita, in cui l'ardore della fantasia tien luogo di giudizio e di discernimento. La condizione *sine qua non* del vero, del grande poeta è la verità dei sentimenti e dei concetti: chi manca di questa facoltà rinnunzi a far versi. La mestizia di Giorgio Byron, di Ugo Foscolo, di Giacomo Leopardi è mestizia che scende all'anima, che commuove le persone più schive di commozione, che fa vibrare nei cuori di tutti le più delicate corde dell'affetto, è mestizia veramente immortale, perchè sgorgava dal cuore, e risultava per naturale necessità dalle condizioni della vita di quei tre sommi poeti. Ed a quella melancolia di certi, che assumono il nome di poeti e che si sforzano di contristare i lettori collo schierare pomposamente ed affettatamente innanzi agli occhi loro un immaginario corteo di sciagure e di patimenti, che non esistono se non nell'inferma fantasia dello scrittore? Il Prati che già peccava di questo difetto nelle precedenti sue poesie, in queste *Passeggiate solitarie* lo ha recato all'eccesso. La forma stessa, ch'era una delle parti nelle quali più egli valeva, dà indizio visibile di declinazione del suo ingegno poetico. Alcuni amori sono il Prati non avrebbe indubbiamente scritti certi versacci, che si leggono in questo nuovo volume. Così son castigati gli ingegni che mancano al loro ufficio, ed abusano dei doni e delle facoltà che sortirono dalla natura. Altre volte avremmo salutato con gioia nel Prati una delle speranze dell'italiana poesia; oggi codesta speranza è svanita come elimera illusione, ed a noi null'altro rimane se non esortare i nostri giovani concittadini a ricavar profitto da questo doloroso ammaestramento, ed esser convinti che quando si batte una falsa strada e non si cercano le ispirazioni nella natura e nel cuore, si perde tutto, anche l'ingegno!

✻ I COMPILATORI.

Stabilimento Tipografico di GAETANO NOBILE
Via Concezione a Toledo, n. 3.

L'INGHILTERRA

E

GL'INGLESI

DI

EDOARDO LYTTON BULWER

Traduzione dall'originale inglese

CORREDATA DA VARIE NOTE

DI ACHILLE MONTUORO

Sulla sesta edizione (di Parigi)

ED ADORNA DI NUMEROSE VIGNETTE

Il libro che offriamo al lettore è il risultamento delle osservazioni di una vita. — La rinomanza ormai tanto diffusa del suo autore, l'unanime gradimento di un tal lavoro, le numerose richieste fatte all'uopo, ne dispensano da ogni volgare *Apologia di Manifesto*. L'è però che, lungi dall'intrattenere nelle comuni proteste di rito, invitiamo i nostri cortesi concittadini alla lettura di un'opera sì grandemente utile, e che, ben ponderata da qualche ingegno osservatore, potrebbe a sua volta aprirne un varco a renderci migliori.

La presente opera, stata pubblicata per associazione in 7 quaderni di fogli 4 ognuno al prezzo di grana 50, trovavasi vendibile al suindicato stabilimento del suo Editore.

Di prossima pubblicazione

**COSTANTINOPOLI
ANTICA E MODERNA**

del signor

JACOPO LOTTI MODENESE

Un volume in-8° — Prezzo lire 6.

Si vende dai Fratelli Bockèr librai in Pescia, via del Mammolo.

AMLETO**TRAGEDIA**

DI

GUGLIELMO SHAKSPEARE

TRADUZIONE

DI **GIULIO GARGANO.**

Prezzo italiane lire 2. 50, pari ad austriache lire 2. 90.

Milano — Tipografia PIROLA — 1847.

Milano — Presso BORRONI E SCOTTI — Editori

ALCUNI SCRITTI

DEL DOTTOR

CARLO CATTANEO

Due volumi in-8° grande. — Prezzo L. 8. 75.

Di recente pubblicazione

STORIA FIORENTINA

DI

BENEDETTO VARCHI

CORREDATA

D'INTRODUZIONE, VITA, GIUNTE E NOTE

per cura

DI **MICHELE SARTORIO**

Prezzo ital. L. 16. 50.

Vol. 2 in-8° con vignette disegnate da Roberto Focosi.

STORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI

DI

PIETRO GIANNONE

Vol. 5 in-8° con vignette disegnate dallo stesso Focosi.

Queste due storie formano parte della scelta Collezione di opere storiche di tutti i tempi e di tutte le nazioni, che si va pubblicando, e ne uscirono già in complesso vol. 16.

SULLA

MILIZIA CISALPINO-ITALIANA**CENNI**

STORICO STATISTICI DAL 1796 AL 1814.

DEL BARONE

ALESSANDRO ZAVOLI

Due grossi volumi in-8° massimo in carta velina forte, con dodici tavole, cinque delle quali grandissime, disegnate dal pittore R. Focosi e colorite; prezzo ital. lire 35. 50.

Nuove pubblicazioni musicali dell' I. R. Stabilimento nazionale privilegiato di Giovanni Ricordi.

NUOVISSIME COMPOSIZIONI**PER PIANOFORTE****DI M. STRAKOSCH***le quali esiranno quanto prima :*

- 19615 Op. 32. **LA BELLA TORINESE.** Polka.
 19616 » 33. **LA WILLIS.** Etude fantastique.
 19617 » 34. **IL VESUVIO. RIMEMBRANZE DI NAPOLI.** Fantasia originale.
 » 36. **ADDIO ALL' ITALIA.** Album :
 19831 N. 1. **BALLADE.**
 19832 » 2. **LE RUISSEAU.** Etude caractéristique.
 19833 » 3. **INNO POPOLARE** composto in augurio di felicità per l'anno 1847 al sommo pontefice Pio IX da Gaetano Magazzari, trascritto per pianoforte.
 19834 » 4. **PREGHIERA, Deh!, calma, ciel,** nell'Opera ORELLIO, trascritta per pianoforte per la sola mano sinistra.
 19835 » 5. **LE DÉPART.** Nocturne.
 19836 » 6. **TOUJOURS EN AVANT.** Galop de concert.

G. RICCIARDI**FANTASIA** per Flauto con accomp. di Pianoforte sopra i più favoriti motivi dell'Opera **LUISA STROZZI** di SANELLI.

Op. 43. 19270. Fr. 5. 40.

DIVERTIMENTO per Flauto con accompagnamento di Pianoforte.

Op. 44. 19280. Fr. 4. 50.

DUETTO per due Flauti sopra motivi del Ballo **CATERINA** ossia **LA FIGLIA DEL BANDITO.**

Op. 45. 19397. Fr. 4. 70.

PRIMO TRIO**PER PIANOFORTE, VIOLINO E VIOLONCELLO**

CONCERTANTI

composto da

C. A. GAMBINE

Op. 54. 19373. Fr. 12.

INTORNO ALLA CIRCOLARE

DATA IL 24 D'AGOSTO

DALL' EMINENTISSIMO GIZZI

SEGRETARIO DI STATO DI SUA SANTITÀ

PAPA PIO IX

ALCUNE PROPOSTE

DEL CONTE GIUSEPPE MASSEI

RELATIVE SPECIALMENTE

ALLA CITTÀ E PROVINCIA DI BOLOGNA.

Bologna — Tipi GOVERNATIVI ALLA VOLPE — 1846.

IL GIORNO 13 MAGGIO 1847

A BOLOGNA

O

FESTA ANNIVERSARIA DEL NATALIZIO

DI

PIO NONO

PONTEFICE OTTIMO MASSIMO

SOVRANO AUGUSTO INCOMPARABILE

Prezzo — Baiocchi 8.

Bologna — Tipografia Sassi nelle Spaderie.

BREVI SPIEGAZIONI DEL VANGELO

DEL

P. ERASMO TURCHI DA VALENZA

MINOR OSSERVANTE

DEDICATE

all'Ill.mo e Rev.mo sig. Teol. ed Avvocato

D. GIO. ANTONIO MORRA

Canonico della cattedrale di Mondovì, Vicario generale, ecc.

Due volumi in-12° — Prezzo L. 5.

Carmagnola — Tipografia di P. BARBIÈ — Con permissione.

TEATRI E MODA.

Questo due donne che conversano insieme come due rose che piegate sullo stelo confondono i profumi delle loro corolle, spirano fragranza di mode, di eleganti maniere e di sentimenti; ma con tenore diverso, com'è diverso l'animo loro.

L'una molle, tenera, soave, ama la dolcezza e la tranquilla armonia nelle vesti, nelle abitudini della vita e nei pensieri, l'altra imaginosa, energica, ardente, non si appaga che di abiti brillanti, di forti idee e di profonde commozioni. Ambedue sono informate del gallico genio, ma la prima inclina ad un tempo per l'Italia.

Ora avvenne che Eugenia di dolce sentire, e Marina di sentire energico, per legge arcana del cuore umano non furono questa volta commosse secondo la loro natura. Marina s'innamorò della dolcezza, Eugenia dell'energia.

— Come! amica mia, diceva questa, hai lasciato il teatro del Carignano per quello d'Angennes?

— E tu, come fosti ad una rappresentazione drammatica, mia cara? tu che sei tutta melodia nell'anima, e che abborri gli spettacoli atroci?

— Da quel che sembra, soggiunse Eugenia, eravamo entrambi fuori di posto, ma i nostri cuori?

— Il mio che sdegnava la dolcezza, ne fu inebriato.

— Il mio che non amava la forza, ne restò soggiogato.

— Io fui vinta, soggiunse Marina, dalla musica di Nicola De Giosa, dall'*Ascanio gioielliere*.

— Ed io, soggiunse Eugenia, dal dramma di Federico Soulié, dalla *Siepe di ginestre*.

Le due signore si guardavano con occhi che mostravano

il contrasto dell'anima coll'impressione novella: in Marina la forza irrorata dalla soavità, in Eugenia un molle sentimento elettrizzato dal vigore: e quel contrasto era suffuso nel color delle guance, nel lume delle pupille, nel contegno della persona. Le due anime erano divenute sorelle per la contemperanza delle qualità opposte: anche le foggie del loro vestire, se quella contemperanza avesse prodotto un gran cambiamento d'indole, non sarebbero state molto differenti.

— Quanto la musica di un maestro giovane è bella! sciamò dopo una pausa Marina, ch'era omai nell'età della seconda giovinezza. L'aurora della vita coll'aurora della gloria ridono negli accordi, in quelle melodie che sono come i canti degli augelli quando salutano un giorno di primavera.

Eugenia era meravigliata di queste espressioni anacronistiche della sua compagna.

— Per trasfonder noi cuori, proseguiva Marina, piena di entusiasmo, una musica amorosa, bisogna che il cuore sia pieno di affetto, e di vergine affetto, così vario e così fecondo! Allora il fuoco dell'amore si spande in ogni cosa, come il fuoco della vita. Nella musica di Nicola De Giosa le note zampillano, scintillano spontanee, il sentimento vi brilla, lo informa; l'accento dell'anima ha una freschezza che inamora, le modulazioni, i gruppi delle voci e dei suoni sono armonie di stelle, armonie di fiori. Ah, mia dolce Eugenia, io mi sono sentita inondar l'anima della prima rugiadosa gioventù: il mio cuore stanco e non satollo, e sempre avido di nuove commozioni, ha respirato nelle fantasie del genio, che parevano quelle della speranza e della più cara illusione. E tu, che hai sentito al Carignano, tu che sei più giovine di me?

— Io? grandi cose. Sai quanto amassi la musica, ma chi attese mai al senso del suo linguaggio, alle drammatiche

pareva sentisse i battiti del cuore: i suoi occhi, le sue guance, gli omeri, le belle braccia fiammeggiavano di passione; la febbre del cuore le inturgidiva le vene. Ella chiedeva all'amante che rivelasse al padre di lui, ch'era il padre della sua amica, il nodo illecito e il frutto, ed egli no: sai perchè? l'infame era marito d'un'altra. E la sciagurata inconsapevole Luisa soffriva strazii di morte per il suo figlio che pericolava, per sè, per l'onore suo e per l'onore dell'eroica Lucia.

Questa Lucia era la Chiari, che dipinse la sua parte con tanta verità. Bisognava mirar Luisa e Lucia insieme, la virtù tradita e l'innocenza oltraggiata! La Robotti ti avrebbe lacerato il cuore colla disperazione, la Chiari colle sue ambascie. I loro abbracciamenti sono inesprimibili: la prima fremeva in tutta la persona di raccapriccio e di vergogna, la seconda si raccoglieva come l'erba sensitiva di dolore e di pietà: un moto delle sue ciglia, un aprir di braccia, un piegar di capo dicevano un'infinità di cose.

— Anch'io, rispose Marina, fantasticando fra se stessa,

del seduttore. E questo nome fu svelato alla presenza del generale: era il suo figlio....

— Oh se tu avessi udito Tom, il capo dei garzoni di bottega del gioielliere! rispose Marina interrompendo Eugenia. Il Frizzi in quella parte fu sublime. Egli vigila sull'onore e sui giorni del padrone, rapisce lo scrigno alla dama a cui l'aveva donato Ascanio per debolezza d'amore e lo rende a chi ne aveva il diritto. E quando Tom descrive il duello del padrone col suo rivale! La voce, la musica, il gesto esprimono l'urto delle spade, le vicende del combattimento, lo addiettrarsi, l'avanzarsi, il cedere, il ferire, il vincere....

— Oh taci, faci amica mia! Kerovan scolpiva un affetto ad ogni atteggiamento con quella sua testa calva, sparsa di ciocche grigie di capelli scomposti, ad ogni spenzolare di braccia, ad ogni tentennare di capo, ad ogni aggrottare di ciglia, ad ogni infossare di guancie. Era furente pel suo disdoro, addolorato per l'offesa tenerezza di padre, divorato dalla vendetta, oppresso dalla propria sciagura. Il suo stato era dipinto negli abiti, nella fisionomia, nel respiro affannoso, in un non so che d'infinito, ch'è il segreto di un meraviglioso artista come il Gattinelli. Io lo veggio ancora pallido, smunto, cogli occhi stralunati, colle membra convulse. Perdona o Kerovan, perdona alla tua Luisa: ha cuor di donna, fu ingannata dagli uomini, la sua colpa è l'amore.

— Oh via, pazzarella che sei, interrompe di nuovo Marina, vuoi fare un dramma sotto gli occhi miei? So che quello di Soulié finisce lietamente, perchè la prima moglie di Giorgio amante di Luisa si gitta in tempo nel fiume, e così il suo marito fatto libero ripara i torti della tradita. Andiamo, su, mia cara, passeggiamo.

Marina aveva un nastro che dal cappellino annodato sotto il mento gli rossegiava sul petto coperto di candido merletto. La sua veste era verde e infiorata. Si notavano più semplici i colori di Eugenia. La rosa pallida ne tingeva il cappellino e la mantiglia, ed era l'abito di una tinta chiara di cielo variegata di bianco. La vanità le distrasse tosto dai loro argomenti.

LUIGI CICONI.



situazioni ch'ella vestiva? Era un suono che mi deliziava l'anima, che m'infiorava di sogni le notti, che faceva scorrere il latte nelle mie vene, era insomma un'estasi, ma più dei sensi che dello spirito. Sere fa conobbi che lo spirito ha le sue voluttà, che la forza ha le sue dolcezze, che io ignorava molti arcani della vita.

— Che vedesti mai, domandò Marina, che non poteva immaginare una commozione ignota a lei.

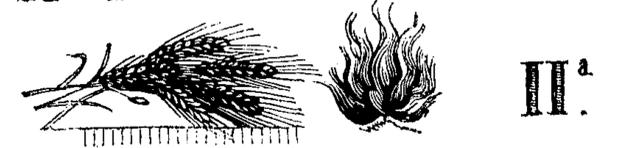
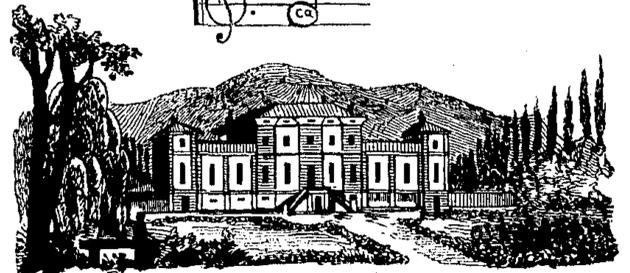
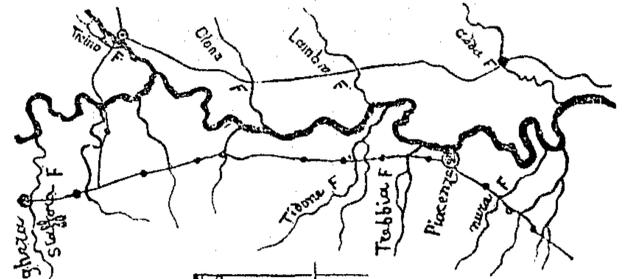
— Vidi Luisa figlia di un fittajuolo, e Lucia figlia di un generale. Oh quanto fu l'amore che congiunse queste due anime! Luisa era stata sedotta da un giovine per cui divenne madre. La colpa di lei, della fanciulla innamorata, appassionata, infelice, è gettata per gli artifizii di una certa infernale Eleonora sopra la fanciulla pura, ingenua, intemerata. Oh Marina mia, soggiungeva Eugenia infiammata, tremante come se avesse innanzi il dramma, la fanciulla, la figlia del generale fu derisa, insultata pubblicamente, e non si difese per non accusare la povera figlia del fittajuolo. Ella sapeva tutto, avea salvato il bambino dell'amica, l'aveva soccorso e fatto custodire, ma tacque.

La Luisa era la Robotti. Come esprime quest'attrice la passione, quando la passione è violenta! la sua stessa chioma

ho udita una storia d'amore tradotta in melodie. Una lady s'innamora del gioielliere Ascanio, il quale si scopre essere un gran signore fiorentino, ed ha un lord rivale che delira d'amore. Non ti sto a raccontare come Ascanio desse in dono alla sua bella uno scrigno di diamanti che non era suo, e come da quello nascessero le sue peripezie che poi si sciolsero in bene. Ma dirò solo che mi parvero tanto soavi e melodiosi i sospiri, i dubbii e le speranze d'amore, che non posi mente al cattivo intreccio del dramma. A te piacquero la Robotti e la Chiari, a me la gentile cantante Ascanio.

— Ma non ti ho parlato ancora del grande attore Gattinelli, di Kerovan padre di Luisa. Egli era l'amico del generale d'Estève: e finchè questi credette che la sua figlia fosse colpevole, Kerovan ne calmava le ire, ne addolciva il carattere con tanta pazienza e mansuetudine, che toccava e rapiva. Povera Lucia! fu minacciata dal padre con una pistola alla mano! Ma quando Kerovan giunge a sapere che la rea non è Lucia, ma la sua figlia Luisa, che si è data in braccio ad un amante, ed ha tradito se stessa e il padre; oh allora gli scoppia nell'anima una doglia mista a furore che non ha pari. Egli ucciderà il figlio di lei se non gli svela il nome

Rebus 1°



Rebus 3°



SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

In ogni cuor gentil pietà si trova.